

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista Bimestrale - la copia 1,5 Euro
le prolétaire Bimestrale - la copia 1,5 Euro
el proletario Periodico - la copia 1,5 Euro

Programme communiste - 5 Euro cad
El programa comunista - 3 Euro cad
Proletarian - 3 Euro cad

IL COMUNISTA
N. 140-141

Novembre 2015 - anno XXXIII

www.pcont.org

Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spediz. Abb.Postale 70% - DCB Milano
ilcomunista@pcont.org

NO ALLA SOLIDARIETÀ NAZIONALE SI ALLA SOLIDARIETÀ DI CLASSE!

Da sempre la classe dominante borghese, quando deve rafforzare la difesa dei suoi interessi nazionali, si rivolge alla popolazione, e in particolare al proletariato, appellandosi alla solidarietà nazionale. Il ritornello è sempre lo stesso: "il Paese è in pericolo!", dunque è necessario che "tutti facciano la loro parte!" perché "difendere il nostro Paese" significa difendere "la libertà per tutti, la democrazia, la civiltà!". Da sempre la classe dominante borghese, quando deve rafforzare la difesa dei suoi interessi nazionali, si rivolge alla popolazione, e in particolare al proletariato, appellandosi alla solidarietà nazionale. Il ritornello è sempre lo stesso: "il Paese è in pericolo!", dunque è necessario che "tutti facciano la loro parte!" perché "difendere il nostro Paese" significa difendere "la libertà per tutti, la democrazia, la civiltà!".

Ma la classe dominante borghese, mentre inneggia ai valori della democrazia, della libertà, della civiltà, mentre si appella alla pace e al benessere del Paese, continua imperterrita a inseguire con ogni mezzo - legale e illegale, democratico e autoritario, pacifico e terrorista, umanitario e disumano, politico e militare - il maggior profitto possibile dagli investimenti dei suoi capitali, lottando contro ogni ostacolo trovi sulla sua strada, un concorrente economico o finanziario, politico o militare. E, dato che la valorizzazione dei suoi capitali deriva dallo sfruttamento del lavoro salariato, continua imperterrita a sfruttare il proletariato con tutti i metodi che la lunga esperienza di potere le ha fornito: impone e alimenta la concorrenza fra proletari maschi e femmine, giovani e anziani, nativi e immigrati; ricatta e intimidisce costantemente la forza lavoro salariata mettendola sempre

a rischio di infortunio e di morte, di licenziamento e di disoccupazione; blandisce gli strati superiori del proletariato con briciole dei suoi profitti mentre sfrutta bestialmente le grandi masse rendendo la loro vita quotidiana sempre più precaria e insicura; e, non ultimo, reprime ogni reazione proletaria alla feroce pressione economica e sociale con la quale mantiene le grandi masse proletarie e proletarizzate nelle condizioni di vera schiavitù salariale. La classe dominante borghese, d'altra parte, sa che, per mantenere il potere all'interno del suo paese e per avere la forza di conquistare mercati esteri e territori economici utili ad ingrossare i suoi profitti e la sua influenza a livello internazionale, deve riuscire a portare il proletariato, perlomeno una sua maggioranza apprezzabile, dalla propria parte facendogli credere che la sua vita e il suo futuro dipendano dalla condivisione degli interessi "generali del paese", degli interessi "nazionali" e che le differenze sociali tra chi possiede tutto e chi non possiede nulla sono determinate da fattori imponderabili come la fortuna, il colpo di genio, l'inventiva individuale, la voglia di rischiare ecc.

Le contraddizioni sociali e il peggioramento generale delle condizioni di vita delle grandi masse sono ormai talmente evidenti che la borghesia dei grandi paesi imperialisti è costretta, da un lato, a cedere parte dei suoi profitti per distribuire ai proletari piccole riserve per affrontare la vita in modo meno drammatico (e gli ammortizzatori sociali servono esattamente a questo), mentre, da un altro lato, accresce sempre più gli strumenti di influenza ideologica che passano attraverso la scuola, la religione, la propaganda, lo sport,

l'intrattenimento ecc., e da un terzo lato ancora, rende sempre più efficiente la sua macchina repressiva predisposta a contrastare ogni possibile reazione proletaria alle diverse forme di oppressione che subisce. Ma la classe dominante borghese, mentre inneggia ai valori della democrazia, della libertà, della civiltà, mentre si appella alla pace e al benessere del Paese, continua imperterrita a inseguire con ogni mezzo - legale e illegale, democratico e autoritario, pacifico e terrorista, umanitario e disumano, politico e militare - il maggior profitto possibile dagli investimenti dei suoi capitali. Essa continua imperterrita a sfruttare il proletariato con ogni metodo: blandisce gli strati superiori del proletariato con briciole dei suoi profitti mentre sfrutta bestialmente le grandi masse rendendo la loro vita quotidiana sempre più precaria e insicura; impone e alimenta la concorrenza fra proletari maschi e femmine, giovani e anziani, nativi e immigrati; ricatta e intimidisce costantemente la forza lavoro salariata mettendola sempre a rischio di infortunio e di morte, di licenziamento e di disoccupazione; e, non ultimo, reprime ogni reazione proletaria alla feroce pressione economica e sociale con la quale mantiene le grandi masse proletarie e proletarizzate nelle condizioni di vera schiavitù salariale. La classe dominante borghese, d'altra parte, sa, grazie all'esperienza di potere che ha accumulato nel corso storico dello sviluppo capitalistico, che, per mantenere il suo potere all'interno del suo paese e per avere la forza di conquistare mercati esteri e territori economici utili ad ingrossare i suoi profitti e la sua influenza a livello internazionale, deve riuscire a porta-

(Segue a pag. 6)

TURCHIA: non le elezioni e gli appelli alla pace, ma solo la guerra di classe potrà mettere fine allo sfruttamento, all'oppressione e alla repressione!

Questo articolo è stato scritto poco prima delle elezioni come nostra presa di posizione sulla questione, elezioni che si sono concluse, come prevedibile, con la netta vittoria del partito di Erdogan. Ciò non toglie nulla al suo contenuto.

Sabato 10 ottobre, un terribile attentato ha colpito la manifestazione, nel quadro della campagna elettorale, organizzata dal partito "filo-curdo" d'opposizione HDP insieme a diverse formazioni di sinistra (come il sindacato DISK, un sindacato di Funzionari, l'Unione dei Medici, l'Unione degli Architetti ecc.), per la democrazia, la sicurezza del posto di lavoro e la "pace" - in sostanza per la ripresa dei negoziati fra il PKK (Partito dei Lavoratori Curdi, organizzazione nazionalista curda impegnata da anni in azioni di guerriglia nel Kurdistan turco) e le autorità governative. Nell'attentato sono stati più di 100 morti e di 240 feriti. Gli organizzatori hanno incolpato il governo di esserne l'artefice.

Questo episodio, in effetti, si iscrive in un clima di tensione politica crescente: nel giugno scorso un attentato a Diyarbakir, nel Kurdistan, contro un meeting elettorale dell'HDP, aveva fatto 4 morti e 400 feriti; il 20 luglio un attentato suicida commesso da un giovane djihadista curdo a Suruc, città di frontiera con la Siria, aveva causato 33 morti durante un raduno di giovani maoisti vicini all'HDP. Se la responsabilità dello "Stato Islamico" sembra accertata in questi due casi, il sostegno da molto tempo

accordato dal potere di Ankara a questa organizzazione e la sua ostilità nei confronti dei combattenti curdi siriani di Kobane, lasciano supporre un'implicazione delle autorità nell'attentato del 10 ottobre.

L'AKP, il partito islamico-conservatore al governo, e il presidente Erdogan non hanno mai cessato di accusare di "terrorismo" non soltanto il PKK, che ultimamente ha interrotto il cessate il fuoco dopo l'attentato di Suruc, ma anche l'HDP stesso e il suo leader Demirtas. Decine di sedi di questo partito sono state attaccate e talvolta incendiate da parte di scagnozzi legati all'AKP nel corso delle ultime settimane senza che la polizia intervenisse; al contrario, è contro Demirtas che è stato aperto un fascicolo giudiziario dopo la sua denuncia, durante una conferenza stampa, della passività colpevole delle forze di polizia, indagando per "insulto al popolo turco, alle istituzioni e agli organi di Stato, al presidente" e per "provocazione a commettere crimini e per terrorismo". Il governo ha inoltre moltiplicato le misure di intimidazione contro i media e i giornalisti di opposizione; la sede del grande quotidiano di opposizione Hürriyet è stata attaccata da manifestanti che avevano alla loro testa un deputato dell'AKP; la rete televisiva di opposizione è stata costretta ad interrompere le trasmissioni ecc.

Il primo novembre si terranno le elezioni legislative in Turchia, appena 5 mesi dopo le precedenti, che avevano visto l'AKP nettamente in testa (40,9% dei voti), ma anche

se si trattava della sua quarta vittoria consecutiva alle elezioni, l'AKP, perdendo circa il 9% dei suffragi, non ottenne la maggioranza assoluta che gli avrebbe permesso di raggiungere il suo obiettivo di riformare la costituzione per instaurare un regime presidenziale. La crescita elettorale dell'HDP, arrivando per la prima volta a passare la barriera del 10% dei suffragi a livello nazionale, è vista come la causa della sconfitta relativa dell'AKP. Alla fine di agosto, in seguito al fallimento dei negoziati per formare un governo di coalizione, l'assemblea parlamentare è stata sciolta annunciando le nuove elezioni. Numerosi analisti politici attribuiscono la ripresa degli scontri con i combattenti del PKK e la campagna "anti-terrorista" ad una manovra del governo per suscitare una reazione di paura grazie alla quale aumenterebbero le possibilità di vittoria elettorale dell'AKP. In effetti, Erdogan ed altri dignitari ufficiali hanno dichiarato che se l'AKP avesse ottenuto 400 deputati (cioè la maggioranza assoluta in parlamento) non vi sarebbero più stati atti di violenza...

Tuttavia gli avvenimenti turchi non possono essere ricondotti a semplici motivi elettorali e ancor meno all'ambizione di un uomo che sogna di essere un nuovo sultano. La Turchia sta affrontando contraddizioni e problemi sempre più acuti; sono questi che hanno un effetto sempre più destabilizzante sull'equilibrio politico esistente nel paese che dal 2000 è sotto l'egemonia dell'AKP.

(Segue a pag. 3)

Attentati a Parigi Il capitalismo è il responsabile Guerra di classe contro il capitalismo!

«Noi siamo in guerra!», è stato il leitmotiv delle personalità del governo francese come dei politici dei diversi partiti dopo i sanguinosi attentati a Parigi e nella sua banlieue.

In realtà non è da ieri che l'imperialismo francese è in guerra, anche se la popolazione francese non ne ha risentito direttamente i contraccolpi in casa propria.

Poco più di un anno fa il presidente francese Hollande annunciava ai quattro venti la decisione di partecipare ai bombardamenti americani in Iraq, decisione che fu seguita dall'invio sul terreno di molte decine di commandos delle "Forze Speciali"; da qualche settimana il governo ha deciso di partecipare ai bombardamenti in Siria; qualche giorno fa esso annunciava l'invio nel Golfo Persico di un gruppo aeronavale (portaerei, sottomarini nucleari e navi da guerra di protezione) per intensificare la sua partecipazione alla guerra in Iraq e in Siria. Sotto un governo detto "di sinistra", l'imperialismo francese dimostra un'aggressività militare che non aveva conosciuto da tempo... dai governi del socialista Mitterrand.

Si tratta tuttavia di una vecchia e sinistra tradizione imperialista tricolore; sotto Sarkozy, i circoli imperialisti erano stati all'origine della guerra in Libia che ha fatto precipitare questo paese in un caos dal quale non è più uscito. Non si contano i numerosi interventi militari in Africa dopo la fine ufficiale delle colonie; ricordiamo solo le responsabilità francesi nel genocidio dei Tutsi in Ruanda che fece molte centinaia di migliaia di morti. Quanto alle guerre coloniali, esse stesse hanno causato centi-

naia e centinaia di migliaia di vittime.

L'imperialismo francese è senza dubbio uno dei più rapaci e sanguinosi rappresentanti dell'imperialismo, questo sistema di dominio del pianeta da parte di un pugno di grandi centri capitalisti e di Stati al loro servizio. Ma, come i suoi confratelli, esso è anche in guerra contro i propri proletari, e non esita ad usare la violenza più brutale per mantenere l'ordine borghese e i profitti capitalisti.

Senza riandare ai terribili massacri con i quali esso ha risposto alle rivolte operaie lungo tutto il diciannovesimo secolo, vogliamo ricordare l'eccidio nell'ottobre 1961 da parte della polizia di centinaia di lavoratori algerini che manifestavano pacificamente a Parigi. Oggi il governo sta per emettere un decreto per uno "stato d'emergenza", una misura eccezionale creata ai tempi della guerra in Algeria e che era stata già utilizzata nel 2005 contro i moti delle banlieues...

Da quando ha deciso di partecipare ai bombardamenti in Iraq, il governo si è appellato all'"unione nazionale" per sostenere una guerra alla quale partecipava affermando che serviva a proteggere la popolazione francese come la popolazione irachena contro i crimini del terrorismo; gli appelli all'"unione fra tutti i cittadini sono stati ripresi più volte e vengono rinnovati anche oggi.

In realtà, sono appelli ai proletari perché solidarizzino con "il proprio" imperialismo nazionale, cioè con i capitalisti che li sfruttano, che opprimono i proletari e le masse diseredate dei paesi dominanti, che saccheggiano il pianeta e che provocano incessantemente guerre. L'unione nazionale non serve che alla borghesia, i proletari ne sono sempre le vittime, sia che vengano sfruttati sui luoghi di lavoro, sia che servano come carne da cannone.

Tutte le cosiddette misure di sicurezza che da anni sono costantemente rafforzate (mobilitazione dell'esercito, spionaggio massiccio delle comunicazioni, videosorveglianza ad ogni angolo di strada ecc.) non sono mai servite a proteggere la popolazione, come dimostrato una volta di più dagli ultimi attentati; esse non servono che a proteggere gli interessi dei borghesi e a difendere il sistema capitalistico attraverso l'intimidazione dei "provocatori di disordini" potenziali e in particolare dei proletari.

Lo Stato borghese è cento volte più efficace nell'arrestare dei lavoratori che se la prendono con i loro padroni piuttosto che nell'impedire degli attentati contro gli abitanti di Parigi: dimostrazione che le vittime civili non sono altro che dei "danni collaterali" delle imprese imperialistiche, sotto le bombe in Siria e in Iraq come nelle strade o nei luoghi di ritrovo della capitale.

Ma i cadaveri delle vittime sono camicamente utilizzati per alimentare le campagne di unione nazionale e di sostegno allo Stato, alle sue forze di repressione e per suscitare l'adesione alle sue campagne militari. E così i rappresentanti politici dei partiti di destra e di sinistra moltiplicano le loro dichiarazioni marziali. Niente di sorprendente: da fedeli partigiani dell'imperialismo, essi avevano già approvato i recenti interventi militari francesi in Libia, in Africa e nel Medio Oriente e sono egualmente unanimi nel sostenere le azioni del governo e nel fare appello all'"unione interclassista".

I proletari non devono lasciarsi ingannare da questi loro "rappresentanti", in realtà veri servitori della borghesia dominante; essi non devono accordare alcuna fiducia al governo e alle istituzioni dello Stato borghese perché questi sono al servizio

SIRIA

**No all'intervento militare di qualsiasi imperialismo in qualsiasi parte del mondo!
Per una opposizione di classe a ogni intervento militare imperialista!**

Nella presa di posizione di partito diffusa dai compagni francesi sull'intervento militare di Parigi in Siria, e pubblicata qui sotto, vi è ribadita la tradizionale posizione di ogni comunista rivoluzionario che combatte prima di tutto contro la propria borghesia nazionale, tanto più se imperialista, come insegnò Lenin, Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht.

La presa di posizione è del 19 settembre scorso e da allora la guerra in Siria ha visto un'evoluzione in qualche modo già attesa, ossia l'intervento attivo della Russia con i suoi cacciabombardieri.

Come si sa, la Russia ha sempre sostenuto e difeso il regime di Bachar al-Assad; gli interessi imperialistici della Russia si spingono storicamente non solo verso est e sud, e quindi l'Asia Centrale e l'Oceano Indiano, ma anche verso il Mediterraneo.

La Siria, infatti, con la sua costa, offre all'imperialismo russo strategiche basi aeree e navali, come ad esempio l'aeroporto di Latakia e la grande base navale russa di Tartus.

Il regime Baasista di al-Assad, d'altra parte, soprattutto da quando ha scatenato la guerra civile dopo la cosiddetta "primavera araba" e da quando non è più sotto la "protezione" occidentale, ma sotto la "protezione" di Teheran, per mantenersi

(Segue a pag. 2)

(Segue a pag. 2)

SIRIA

No all'intervento militare di qualsiasi imperialismo in qualsiasi parte del mondo! Per una opposizione di classe a ogni intervento militare imperialista delle grandi potenze o di qualsiasi loro alleato che si fronteggiano in Medio Oriente!

(da pag. 1)

in piedi non poteva continuare a barcamenarsi tra Francia, Stati Uniti e Russia. Alla fine, la Russia ha ottenuto di ampliare in Siria le sue uniche basi sul Mediterraneo, offrendo i propri servizi armati e diventando così la sua potente "protettrice" e, a livello internazionale, decide anche per Damasco.

Così, come sempre succede nel tormentatissimo Medio Oriente, se a Damasco, a Beirut, a Bagdad scoppia la guerra questa non è mai una guerra strettamente locale, ma coinvolge immediatamente le grandi potenze mondiali. Talvolta è una guerra per procura, perché in quei territori si scontrano interessi che non sono soltanto delle frazioni borghesi locali o dei clan che si contendono un monte, un fiume, un pezzo di deserto, ma sono interessi di importanza imperialistica e perciò coinvolgono più o meno direttamente le grandi capitali del mondo, da Washington a Londra, da Parigi a Mosca,

da Berlino a Pechino e a Roma, mettendo inevitabilmente in fibrillazione tutti i paesi della regione, a partire da Israele e dalla Palestina per arrivare ad Amman, a Teheran, ad Ankara, al Cairo, a Riyadh e ai Paesi del Golfo Persico.

Alla Siria abbiamo dedicato un opuscolo (presentato in questo stesso numero del giornale) che per obiettivo ha di dare di questo paese un quadro storico e politico, evidenziando il ruolo oggettivamente strategico che rappresenta essendo collocato nel cuore del Medio Oriente. Un paese che negli ultimi decenni si è sviluppato anche nell'industria non legata soltanto alla produzione petrolifera, con la formazione di un numeroso proletariato. Gli effetti della guerra siriana con i massacri da parte di ogni forza armata in campo, dall'esercito del regime di Bachar al-Assad al cosiddetto Califfato (noto come Isis, Esercito Islamico, Daesh), dalle formazioni armate del Fronte al-Nusra (branca siriana di Al Qaeda) all'Esercito Siriano Libero, dai miliziani sciiti del gruppo libanese

Hezbollah ad altre decine di gruppi armati islamisti fino ai partiti curdi presenti in Siria, hanno provocato e stanno ancora provocando la fuga di milioni di siriani dalle varie zone in cui i combattimenti si svolgono, fuga che negli ultimi mesi si è trasformata in un vero e proprio esodo come dimostrano i molteplici servizi televisivi riprendendo le masse di profughi che premono su ogni confine d'Europa, via terra e via mare, verso la Grecia, la Macedonia, la Bulgaria, l'Ungheria, la Serbia, la Croazia, l'Italia.

Alla propaganda falsamente umanitaria, le potenze imperialiste affiancano le operazioni militari atte esclusivamente ad imporre il loro "nuovo ordine" dopo aver provocato un "disordine economico e politico" in ogni paese, nel quale disordine ogni potenza cerca di trarre un proprio vantaggio, al costo di migliaia di morti, di stolti e invalidi, di disoccupati e disperati che in quella che è stata osannata da sempre come la propria "patria" non possono più sopravvivere.

la presa di posizione di partito

No all'intervento militare francese in Siria!

Lunedì 7 settembre, il presidente francese Hollande annunciava l'inizio delle operazioni di ricognizione militare dell'aviazione francese in Siria, in preparazione dei futuri bombardamenti contro il cosiddetto "Stato islamico" (IS, o Daesh) in questo paese. Giovedì 16 settembre, il primo ministro francese Manuel Valls, riprendendo come al solito i temi della propaganda del vecchio presidente americano G.W. Bush, dichiarava davanti ai deputati che "la Francia è in guerra contro il terrorismo" e che questa guerra sarà "lunga". La portaerei nucleare Charles de Gaulle e la sua flotta aeronavale sarebbero partiti in poche settimane per partecipare all'intervento.

La decisione del governo francese ha incontrato il sostegno quasi unanime di tutti i partiti parlamentari; a destra alcuni esponenti politici hanno sostenuto che i bombardamenti sarebbero insufficienti e che bisogna intervenire con truppe di terra, mentre il centrista dell'UDI preconizzava una lleanza con Bachar al-Assad, e Fillon un'intesa con la Russia e l'Iran. A sinistra, i Verdi non si sono per nulla opposti ai bombardamenti, ma considerano che l'azione

militare non sia sufficiente (esattamente quel che sostiene il primo ministro Valls!), mentre il Fronte della Sinistra non approvava "l'estensione del nostro [sic!] impegno in Siria", sostenendo invece "con determinazione il principio di una forza militare contro Daesh" (dichiarazione in parlamento del deputato PCF portaparola del Fronte della Sinistra). Questi socialimperialisti non hanno nulla contro l'intervento militare francese (hanno approvato del resto l'intervento in Iraq), ma a condizione che si faccia nel quadro dell'ONU e "in associazione con l'insieme degli attori della regione".

Più precisamente, il Partito di Sinistra ha dichiarato in un comunicato che "un'operazione militare unilaterale della Francia e dei suoi alleati dell'ONU senza un coordinamento con l'esercito siriano e le forze curde condurrebbe ad un peggioramento della situazione". Sondaggi d'opinione, svolti opportunamente, sono venuti a nutrire questo unanimismo guerriero indicando che una schiacciante maggioranza di francesi sarebbe favorevole alla guerra in Siria, anche con l'invio di truppe di terra!

Un anno di intervento militare

Dall'estate 2014 arei francesi partecipano alla coalizione americana contro l'Esercito Islamico (che raggruppa una quarantina di paesi); la Francia diventava così il primo paese ad aggiungersi militarmente all'operazione americana in Iraq. Questo intervento francese era stato approvato da tutti i grandi partiti (e, implicitamente, anche dai trotskisti del NPA).

Si tratta dell'operazione chiamata "Chammal" comprendente dei caccia-bombardieri, forte di 800 uomini (di cui cento "istruttori militari" a Badgad e a Erbil) e che avrebbe effettuato più di 200 bombardamenti, secondo le dichiarazioni ufficiali da prendere però, come sempre, con le pinze (1).

L'operazione sarebbe stata giustificata per la sorte dei Cristiani e dei Curdi minacciati dall'EI. Oggi il governo francese mantiene il silenzio sugli attacchi effettuati dal governo turco contro i Curdi in Turchia, in Iraq e in Siria: ennesima prova che non è mai la sorte delle popolazioni che mitiva gli imperialisti e le loro marionette sedute negli scranni dei governi.

L'obiettivo vero di questa operazione è, in realtà, di far arretrare l'avanzata folgorante degli insorti islamisti verso la capitale irachenna Bagdad e i giacimenti petroliferi del sud del paese da cui le grandi società internazionali, la Total fra le altre, tirano succosi profitti. Inoltre, l'entrata in azione dei cacciabombardieri Rafale era un eccellente argomento commerciale per vendere questi aerei, come non era per nulla stato nascosto dalle stesse autorità francesi.

Quando gli Stati Uniti decisero, nel settembre 2014, di estendere i loro bombardamenti contro l'EI anche in Siria, il governo francese, come altri governi, rifiutò di parteciparvi col pretesto che non vi era il "quadro legale e politico", a differenza dell'Iraq il cui governo in cvarica aveva chiesto l'aiuto degli USA e dei loro alleati. Non è però difficile constatare che il governo Hollande, nell'estate 2013, quando voleva bombardare la Siria con gli Stati Uniti per "punire Bachar al-Assad" perché aveva usato le armi chimiche contro la popolazione e i suoi oppositori, non si era fatto tanti scrupoli per l'assenza del "quadro legale e politico"! Il rispetto del diritto internazionale, delle decisioni dell'ONU ecc. è una formula convenientemente utilizzata da tutti gli imperialisti quando serve ai loro scopi, mentre il famoso "diritto internazionale" viene messo da parte quando esso non è che la sanzione dei rapporti di forza imperialistici.

In realtà, il governo francese, nel 2013 come nel 2014, continuava ad avere come obiettivo la caduta di Bachar al-Assad, mentre, allo stesso tempo, l'amministrazione Obama concludeva che la caduta del regime Baasista rischiava di rendere ancor più incontrollabile la situazione in Siria e nella regione mediorientale. Gli imperialisti americani sono sempre stati perfettamente coscienti che il regime di Damasco aveva dimostrato fino ad allora la sua capacità di mantenere l'ordine borghese nelle zone direttamente controllate; sono essi, invece, a non essere riusciti a mettere in piedi una forza siriana ribelle pro-americana sufficientemente forte e affidabile e ciò per loro rendeva la situazione ingestibile oltretutto nel centro della polveriera mediorientale. La loro decisione di bombardare l'EI in Siria implicava necessariamente degli accordi con Damasco, visto che il regime di al-Assad dispone di una aviazione moderna e dei sistemi antiareo molto efficaci, molto probabilmente sotto istruzione dei militari russi. Ciò significa semplicemente, al di là della parole di

propaganda, che gli Stati Uniti rinunciavano, almeno temporaneamente, a volere la caduta del regime di Damasco. Tanto peggio se questo regime sanguinario continua a perpetrare i suoi crimini per mantenersi al potere: è diventato un "alleato oggettivo" della "democrazia" americana contro la "barbarie", attualmente incarnata dall'Esercito Islamico! Parigi, da parte sua, rifiutava per contro ogni intesa, anche se solo implicita, con Damasco.

La differenza di atteggiamento degli imperialisti francesi non era dovuta alla preoccupazione di venire in aiuto alla popolazione siriana, come affermava Hollande, ma ad interessi strettamente mercantili. La chiusura delle frontiere francesi al confine con l'Italia e con gli altri paesi vicini per impedire a migliaia di profughi siriani di attraversare la Francia per dirigersi verso la Gran Bretagna e la Germania, conferma i veri sentimenti del governo Hollande. Dopo aver ricevuto Bachar al-Assad a Parigi in pompa magna sotto Sarkozy quando si profilavano delle fruttuose prospettive negli investimenti, come tali prospettive sono andate deluse, per i borghesi francesi l'attuale regime di Damasco è diventato un avversario.

D'altro canto, i successivi governanti francesi, sotto la pressione dei gruppi capitalisti che li sostenevano, si sono dati da fare nel tessere legami con i regimi monarchici d'Arabia Saudita e dei Paesi del Golfo Persico in vista di fare lucrosi affari non soltanto in campo petrolifero ma anche nella vendita di armi.

Il governo Hollande non ha avuto quindi alcuna difficoltà a presentarsi come il partigiano più risoluto dell'ostilità delle petro-monarchie nei confronti di Bachar al-Assad e dei suoi protettori iraniani, al punto da giungere a minacciare di far cadere i negoziati che Washington portava avanti con l'Iran sul nucleare! Questa "intransigenza" ha permesso alla Dassault e ad altre aziende francesi degli armamenti, grazie al malcontento ingenerato nei paesi del Golfo dalla politica americana di avvicinamento con Teheran, di strappare dei grossi contratti nel settore delle armi in barba agli americani...

La responsabilità francese nel dramma siriano

Ora però le cose sono cambiate. Secondo Hollande ormai si impongono i bombardamenti in Siria per "rispondere" agli orrori dell'Esercito Islamico e per dissuadere i suoi partigiani ad attaccare la Francia; lo stesso ministro Valls motiva l'intervento militare francese in Siria come "legittima difesa". E non mancano da parte di vari esponenti borghesi, senza il minimo di vergogna, i richiami al dramma dei milioni di profughi, per la gran parte siriani, che tentano di rifugiarsi in Europa, per giustificare l'intervento militare. Tali argomenti rivelano la rozzezza della propaganda interventista; quando i bombardieri francesi hanno sganciato le loro bombe in Iraq contro le postazioni dell'EI nessuno ha dichiarato che si trattava di una "risposta" a degli attacchi; a parte il fatto che questi bombardamenti non hanno dissuaso per niente a dei terroristi di commettere degli attentati in Francia; inoltre, i responsabili della polizia e della magistratura non hanno mai trovato dei legami fra questi terroristi - francesi! - e l'EI!

Quanto ai rifugiati siriani, la prima responsabile è la spaventosa guerra civile scatenata dal regime di al-Assad, ed è da questa guerra che fuggono. Le esecuzioni di cui l'EI si vanta pubblicamente per terrorizzare la popolazione e i suoi avversari non sono peggiori di quelle che commette nell'ombra il regime di Damasco. Ma lasciar credere che bombardare la Siria sarebbe un metodo per impedire la venuta in Francia di "orde" di rifugiati, è un buon mezzo per raccogliere il consenso di una "opinione pubblica" imbevuta, come è stata, sia dai partiti di sinistra che di destra, di propaganda sciovinista e xenofoba. Nessuno di questi partiti, né dei media, spiegherà che è il capitalismo che domina il mondo a gettare sulla strada della fuga e dell'esilio milioni di proletari alla ricerca di un lavoro e milioni di rifugiati che fuggono le guerre che si fanno, direttamente e indirettamente, le potenze borghesi!

Da quando era il colonizzatore della Siria, l'imperialismo francese non ha mai esitato a perpetrare dei massacri e a dividere la popolazione per assicurarsi il dominio sul paese. Esso oggi ha, come gli altri avvoltoi imperialisti, una parte di responsabilità nella guerra civile che dilania il paese, aggravata dalla sua responsabilità storica nella situazione interna del paese in cui esso ha incoraggiato le divisioni interne.

Ogni intervento militare imperialista non fa che accrescere le sofferenze delle popolazioni, in Siria come in Afghanistan come in qualsiasi altro paese, e gli interventi militari francesi e di ogni altra potenza imperialista che si sono susseguiti nel corso degli ultimi decenni nei diversi paesi l'hanno dimostrato abbondantemente.

Jean-Marc Ayrault, allora primo ministro, dichiarava nell'agosto 2012 che il suo governo andava "in aiuto" ai ribelli siriani del "Consiglio Nazionale Siriano" - un'organizzazione borghese sostenuta anche dalla Gran Bretagna, gli Stati Uniti ecc. La stampa britannica ha affermato che gli Occidentali avevano allora rifiutato la proposta russa di negoziare la partenza di al-Assad, senza dubbio perché i russi pensavano di avvantaggiarsi della sua caduta che credevano prossima (2). Qualche settimana dopo, il governo francese si mostrava il più feroce partigiano dei bombardamenti contro le forze armate siriane. Ma nella guerra civile siriana intervengono non solo i grandi Stati imperialisti, ma anche diversi Stati della regione (Turchia, Arabia Saudita, Emirati, da un lato, Iran dall'altro), chi per difendere il regime in carica, chi per farlo cadere, armando e tentando di organizzare delle bande armate fedeli ai loro interessi.

In assenza di una forza proletaria di classe che, solo lei, avrebbe potuto unificare tutto il malcontento e le insoddisfazioni esistenti in una lotta anticapitalista contro ogni borghesia, la ribellione contro il selvaggio regime di Damasco non ha potuto superare il quadro delle divisioni e delle rivalità regionali, fra clan ecc., o delle pretestuose divisioni religiose ed etniche, precipitando inevitabilmente negli scontri degli interessi borghesi, sia locali che stranieri.

Opposizione di classe contro ogni intervento militare imperialista!

Il governo Hollande ha voluto precisare che l'intervento militare francese era stato deciso e si sarebbe effettuato in piena autonomia; ma il cao vuole che molti Stati sono in procinto di decidere, o hanno già deciso, di partecipare ai bombardamenti in Siria: ad esempio l'Australia e la Gran Bretagna. Questo è l'effetto della pressione che gli Stati Uniti hanno esercitato sui propri alleati, perché fino ad oggi gli aerei USA sono stati praticamente i soli ad effettuare bombardamenti in Siria (nel mese di agosto, ad esempio, il 99% dei bombardamenti avvenuti era americano) (3). Ma quel che succede ora è soprattutto una ricomposizione in corso nel Medio Oriente: basti pensare al riavvicinamento fra Stati Uniti e Iran, fedele sostenitore di Damasco.

Gli Stati borghesi, grandi e piccoli, dietro il vessillo della "lotta contro il terrorismo", non vogliono difendere, anche con le armi, che i propri interessi e le proprie ambizioni nella nuova situazione regionale che si profila: la Russia rafforza la sua presenza militare in Siria. Propone degli accordi agli Occidentali; la Turchia rafforza la sua cooperazione con gli Stati Uniti ma attacca i Curdi del PKK e si prende la libertà di fare delle incursioni in Siria; l'Iran continua il suo sostegno militare al regime di Damasco pur dichiarandosi pronto a negoziare; l'Arabia Saudita e i suoi alleati intervengono militarmente in Yemen mentre continuano a finanziare le milizie antisceite in Siria, ecc.

La firma degli accordi di "pace" con l'Iran, destabilizzando gli equilibri stabiliti in precedenza, in realtà rilancia la guerra in tutta la regione!

L'imperialismo francese, invecchiato e indebolito ma che non ha perso nulla della sua aggressività, non intende rimanere ai margini; mentre riorganizza in Siria la sua presenza militare nel Sahel per renderla più efficace, abbandona la sua politica anti-Assad e si lancia in una nuova operazione militare per partecipare alla futura spartizione del Medio Oriente... (4).

I proletari francesi non hanno nulla da guadagnare dall'intervento militare del "loro" imperialismo che si accompagnerà inevitabilmente, col favore del clima guerresco e di unione nazionale da questo suscitato, con una recrudescenza degli attacchi anti-opera. Rifiutare di sostenerla, rompere con l'"union sacrée" e la "solidarietà nazionale" fra le classi: questi sono passi necessari per poter resistere alla gragnuola di colpi inflitti dai capitalisti e dai loro governi. Non vi sono interessi comuni tra borghesi e proletari!

Nello stesso momento in cui il governo francese gioca la ripugnante commedia dell'accoglienza umanitaria dei migranti, il governo, agli ordini dei capitalisti, prepara febbrilmente nuove misure antisociali. Nello stesso momento in cui esso fa il gesto di piangere sulla sorte dei rifugiati siriani (che finora ha ostinatamente rifiutato di accogliere!), si prepara in realtà, agli ordini degli imperialisti e dei militari, a partecipare ai bombardamenti americani, dichiarandosi pronto anche ad appoggiare le operazioni sul suolo siriano. Gli aerei da combattimento e i soldati francesi non vanno a combattere per difendere le masse oppresse e i proletari del Medio Oriente o di Francia: essi difendono unicamente gli interessi del rapace imperialismo tricolore. I proletari devono opporsi senza esitare.

I proletari di Siria e d'Iraq non hanno nulla di buono da attendersi dagli interventi imperialisti; un anno dopo l'inizio dell'operazione militare degli Stati Uniti e dei loro alleati, i pozzi di petrolio iracheni sono salvi, ma milioni di siriani e di iracheni sono stati costretti a fuggire da casa loro e quelli che sono rimasti hanno visto peggiorare le loro condizioni di sopravvivenza. Gli eventuali negoziati che potrebbero aprirsi un giorno, finiti i combattimenti, non avranno altro scopo che giungere ad un arrangiamento fra banditi imperialisti e gangster borghesi locali circa la ripartizione delle zone da sfruttare e il funzionamento del sistema capitalistico - cioè, in ultima analisi, sullo sfruttamento dei proletari!

L'uscita da questa situazione non sta nella vittoria di uno o dell'altro dei fronti bellici che si scontrano, né tantomeno nei vani appelli pacifisti agli uomini di buona volontà, oppure nei soliti negoziati diplomatici che non sboccano se non in ulteriori motivi di scontro. La via d'uscita si trova soltanto nella lotta di classe rivoluzionaria contro tutti i fronti borghesi. Gli interventi militari, oggi "limitati", annunciano future guerre più generali fino a sboccare in un nuovo conflitto mondiale: ecco lo sbocco verso il quale si dirige inesorabilmente il capitalismo.

Ma i proletari non sono eternamente condannati ad uccidersi l'un l'altro per far vivere e ingrassare i loro sfruttatori; la loro posizione sociale conferisce loro la forza potenziale di mettere fine a tutti i regimi e a tutte le forme di sfruttamento e di oppressione, liberando dal capitalismo le masse oppresse del mondo intero. Ma la condizione perché ciò avvenga è che i proletari del mondo si uniscano, si organizzino entrando in lotta sul terreno della difesa esclusiva dei loro interessi di classe, che sono identici

(Segue a pag. 5)

Attentati a Parigi

Il capitalismo è il responsabile Guerra di classe contro il capitalismo!

(da pag. 1)

esclusivo dei loro nemici di classe. I sanguinosi attacchi a Parigi e a Saint Denis sono la conseguenza degli atti criminali della borghesia dominante, e i djihadisti non fanno che rispondere con atti terroristici individuali al terrorismo a grande scala degli imperialisti.

Volersi proteggere dal terrorismo djihadista o combattere radunandosi dietro lo Stato borghese, per i proletari non significherebbe soltanto accettare di rendersi complice del terrorismo imperialista, ma accettare, nello stesso tempo, di rimanere l'eterna vittima consenziente del capitalismo.

Gli attentati di Parigi e di Ankara, quelli di Beirut o nel Ciad, come le guerre in Ucraina o nel Medio Oriente, sono la prefigurazione dell'avvenire di miseria, di massacri e di guerra generalizzata che il capitalismo in crisi riserva al proletariato e alle masse del mondo intero.

Per sfuggire a questa realtà non vi è un campo borghese da scegliere contro un altro; non vi è altra soluzione che la distruzione del capitalismo, distruzione che non può compiersi che attraverso la rivoluzione comunista internazionale.

Per il fatto di essere la classe sociale il cui sfruttamento fa vivere il capitalismo, il proletariato possiede in se stesso la capacità potenziale di porre fine al modo di produzione capitalistico e alla società di ingiustizie e di oppressione, di guerre e di massacri, costruita sulle sue basi: basterebbe che esso rifiutasse di continuare a lasciarsi sfruttare per far crollare questo gigantesco edificio.

Per ottenere ciò bisogna passare per la via della ripresa della lotta proletaria, della

guerra di classe rivoluzionaria contro tutte le borghesie e tutti gli Stati borghesi, a cominciare dalla propria borghesia nazionale e dal proprio Stato nazionale. La ripresa della lotta di classe implica la rottura di tutti i legami pazientemente tessuti da decenni per tenere il proletariato rinchiuso nell'interclassismo, la rottura con le molteplici forze e istituzioni della collaborazione di classe, abbandonando le illusioni dell'unione nazionale, della democrazia e dello Stato democratico parlamentare, illusioni alimentate da tutto un insieme di ammortizzatori sociali; rottura indispensabile per trovare le forze e le armi di classe e per ricostituire l'organizzazione politica che guidi lo scontro di classe.

Questa non è una via facile, rapida e senza rischi; ma il proletariato, nel passato, si è già storicamente indirizzato verso l'attacco alle cittadelle capitaliste. Dovrà necessariamente impegnarsi nuovamente domani, sulla base di posizioni politiche, programmatiche e teoriche marxiste intransigentemente difese dalla Sinistra Comunista, senza lasciarsi bloccare né intimidire dai colpi dell'avversario. Esso troverà allora la forza di vendicare tutte le vittime del capitalismo mettendo fine una volta per tutte al suo infame sistema.

**No alle guerre capitaliste!
No all'unione nazionale!
Per la ripresa della lotta di classe!
Per la rivoluzione comunista internazionale!**

14/11/2015

Partito comunista internazionale
(il comunista - le prolétaire - el proletario - proletarian - programme communiste - el programa comunista)

ABBONAMENTI 2016

il comunista: abbonamento annuo base 8,00 euro, sostenitore 16 euro; le prolétaire: abbonamento annuo base 8 euro, sostenitore 16 euro; el proletario: abbonamento annuo base 6,00 euro, sostenitore 12 euro; programme communiste (rivista teorica): abbonamento base 4 numeri 16 euro, sostenitore 40 euro; el programa comunista: abbonamento base 4 numeri 12 euro, sostenitore 25 euro.

(da pag. 1)

La Turchia dalla democrazia alla dittatura e viceversa

Alla fine degli anni Settanta il capitalismo turco si dibatteva in gravi difficoltà economiche e finanziarie: deficit cronico della sua bilancia dei pagamenti e della sua bilancia commerciale, inflazione pressoché del 100%, indebitamento pubblico importante, numerose chiusure di aziende causa di un forte rialzo della disoccupazione (intorno al 20%). I proletari turchi risposero agli attacchi dei capitalisti con lotte coraggiose che provocarono una violenta repressione; per esempio, a Izmir nel febbraio 1980, il governo mobilitò circa 10.000 soldati appoggiati da blindati per mettere fine all'occupazione di una grande azienda.

Per opporsi alla crescente agitazione sociale e politica, le autorità democratiche facevano regolarmente appello alle bande neo-fasciste ("Lupi grigi") - autori di numerosi assassinii e di attentati - nel quadro di una autentica "strategia della tensione" coscientemente organizzata dai circoli borghesi dirigenti in quanto si trattava di spezzare le lotte operaie (ovviamente accusate di "terrorismo") e di preparare la via al ricorso ad una aperta dittatura. Alla fine del 1978, dopo il massacro, perpetrato su istigazione dei servizi segreti, di un centinaio di militanti di sinistra e di membri della comunità Alevita (gli aleviti sono una minoranza religiosa discriminata, che è stata un vivaio per i gruppi di sinistra e di estrema sinistra), fu decretata la legge marziale in molte regioni del paese; essa è ancora in vigore dopo il colpo di Stato del settembre 1980 quando i militari estesero il controllo a tutto il paese. Il passaggio dalla "democrazia" alla "dittatura" si realizzò "organicamente"; infatti nessuna forza o istituzione borghese democratica lo ostacolò: ennesima dimostrazione che democrazia e dittatura non sono che due forme del dominio borghese utilizzate di volta in volta a seconda delle situazioni.

I militari dichiararono di prendere il potere per "ristabilire l'ordine", per porre fine ai conflitti sociali e all'instabilità parlamentare; essi agivano in accordo con gli Stati Uniti i cui legami con l'esercito turco erano molto stretti, essendo la Turchia un membro d'importanza strategica della Nato, e con l'approvazione dei paesi europei (la Germania, per esempio, accordò subito dei crediti al governo militare).

La repressione che seguì il colpo di Stato fu vasta, anche se non paragonabile a quella di Pinochet in Cile; in poche settimane diverse centinaia di migliaia di persone furono arrestate e 250.000 effettivamente accusate; vi sono state 500 condanne a morte pronunciate dai tribunali speciali (ma solo 50 eseguite), più di 20mila condanne a pene detentive, migliaia di persone torturate, centinaia di persone uccise durante la detenzione, decine di migliaia cacciate dal loro posto di lavoro ecc. I partiti politici e i sindacati furono vietati. Sul piano economico, i militari misero in opera con molto zelo le raccomandazioni fatte dal FMI al precedente governo, soprattutto il congelamento dei salari e l'apertura economica agli investitori stranieri ecc.

Tre anni più tardi, la giunta militare, sempre con perfetto passaggio "organico", dopo aver redatto una costituzione sostanzialmente ancora in vigore oggi, cedette il posto ad un governo civile; sparito del tutto ogni movimento operaio, e dunque compiuta la sua missione, la dittatura militare poteva passare la staffetta alla democrazia (dicembre 1983).

Quest'ultima avrà fin dall'inizio una connotazione liberale sul piano economico, autoritaria sul piano politico e religiosa sul piano culturale (istruzione religiosa obbligatoria a scuola ecc.). A dispetto della laicità affermata dopo Kemal Atatürk che combatté l'influenza religiosa perché - come nell'Europa del XVIII secolo - essa era legata alle vecchie classi precapitaliste, i borghesi turchi conoscevano perfettamente il ruolo insostituibile dell'oppio religioso per mantenere l'ordine sociale.

Drogata dall'afflusso di capitali stranieri che vi trovavano elevati tassi di profitto, l'economia turca conobbe in quegli anni una crescita sostenuta (4% in media all'anno), che fu però interrotta dalla recessione nel 1994 e nel 1999.

Il "miracolo economico turco"

La Turchia, ripiombata in una fase di stagnazione, segnata da un abbattimento della produzione industriale e da una forte inflazione, fu fortemente colpita dalla crisi economica internazionale del 2001. Toccata da quella che può essere definita la sua più grave crisi finanziaria, il paese si ritrovò sull'orlo del fallimento, la sua moneta perse

TURCHIA: non le elezioni e gli appelli alla pace, ma solo la guerra di classe potrà mettere fine allo sfruttamento, all'oppressione e alla repressione!

il 50% del suo valore, il suo PIL scese di oltre il 9% in un anno. E ancora una volta fu costretto a chiedere il soccorso del FMI.

La crisi politica scoppiata a causa della crisi economica trovò una soluzione nell'arrivo al potere del partito islamista AKP nel 2002; questo coincide con la ripresa economica e marcò l'inizio di un decennio di forte crescita (più del 5% medio per anno, con punte dell'8 e del 10%) tanto da far parlare di "miracolo economico turco". La spiegazione di questa crescita va cercata in realtà nel basso costo del lavoro (-50%) fra il 2001 e il 2007, ciò che ha permesso alle merci turche di essere competitive sul mercato internazionale proprio quando il governo accentuava la sua politica di apertura economica agli investitori stranieri e riorganizzava le finanze del paese. Anche l'ultima crisi economica mondiale, nel 2008-2009, non ebbe che un effetto temporaneo sull'economia turca: dopo essere caduto del 4,8% nel 2009, il PIL conosceva una crescita "alla cinese" del 9,2% nel 2010 e dell'8,9% nel 2011.

Popolata da più di 77 milioni di abitanti e prima economia del Medio Oriente, la Turchia è giunta al 17° posto nella classifica delle potenze mondiali e al 7° posto in quella delle potenze europee nel 2012, secondo il FMI. In un decennio il PIL per abitante è triplicato, la dotazione in infrastrutture è cresciuta, si sono sviluppate delle grandi aziende turche che hanno conquistato delle fette del mercato internazionale nei settori delle costruzioni, dei servizi e dell'industria: nel Medio Oriente, nel Maghreb, nelle vecchie repubbliche sovietiche, ma anche in Europa.

Se l'agricoltura impiega ancora un quarto della popolazione attiva, in gran parte su piccoli appezzamenti poco produttivi, una percentuale equivalente (26%) lavora ormai nell'industria.

La Turchia è diventata il decimo produttore mondiale di acciaio (nettamente davanti alla Francia, alla Gran Bretagna e all'Italia), il quinto paese europeo produttore di automobili, il decimo costruttore europeo di bus, il sesto produttore mondiale di cemento, un grande produttore di apparecchi elettrodomestici (sesto esportatore mondiale di lavatrici, ottavo di frigoriferi, il primo fabbricante di televisori in Europa ecc.).

La produzione tessile e dell'abbigliamento ha resistito alla concorrenza asiatica sul mercato internazionale; non è più il primo settore industriale del paese (posto preso dalla produzione di automobili) ma resta ancora al terzo posto nelle esportazioni (i prodotti agricoli sono al primo posto): la Turchia è il secondo fornitore di prodotti tessili dell'Europa, dopo la Cina. Nei BTP (Buoni del Tesoro Poliennali) diverse grosse imprese turche hanno conquistato dei mercati soprattutto in Russia, nel Kazakistan, in Romania e nei paesi arabi.

Dopo l'invasione di Cipro nel 1968, lo Stato turco ha iniziato a sviluppare un'industria militare capace di assicurarli il massimo di indipendenza. Questa industria si è sviluppata al punto da essere in grado di esportare all'estero una quota della produzione militare; gli industriali del settore contano sul sostegno del governo che ha lanciato dei grandi progetti, come quello di un aereo da caccia e di un carro armato d'assalto turchi.

L'esercito turco è, in numero di soldati, il secondo della NATO dopo quello degli Stati Uniti. E' intervenuto diverse volte con colpi di Stato nella vita politica del paese; dopo il colpo di Stato del 1960, una riforma della costituzione aveva istituzionalizzato il suo ruolo nella vita politica e culturale del paese attraverso la creazione del Consiglio della Sicurezza Nazionale; il ruolo di Stato CSN è cresciuto, dopo il colpo di Stato del 1980, attraverso leggi deliberate dai militari prima di passare il potere ai civili: le raccomandazioni del CSN hanno il sopravvento sulle decisioni del consiglio dei ministri. Tanto che, nel 1992, il capo di stato maggiore poteva così tranquillamente affermare che la Turchia era "uno Stato militare".

I governi dell'AKP si sono sforzati con successo di restringere il loro ruolo politico, ma l'AKP godeva sempre di un peso economico non indifferente. Attraverso l'intermediazione del Fondo pensioni delle Forze Armate (OYAK), l'AKP è presente in una decina di aziende di settori diversi (OYAK, ad esempio, è associata a Renault nell'azienda OYAK-Renault, la più grande del paese e una delle prime aziende esportatrici) e possiede una delle più importanti

banche turche; inoltre un conglomerato industriale delle forze armate (TSKVG) raggruppa diverse decine di aziende che fabbricano armi.

L'espansione economica del capitalismo turco si è tradotta anche in uno spettacolare rialzo degli investimenti all'estero: dal 2002 al 2012, gli investimenti si sono più che decuplicati! E gli investimenti stranieri in Turchia sono quasi sei volte più elevati degli investimenti turchi all'estero: la crescita economica turca dipende ancora largamente dall'afflusso di capitali dall'estero. Questo sviluppo economico ha fatto la fortuna di vasti settori piccoloborghesi e borghesi, come le famose "tigri d'Anatolia", padroni di piccole e medie imprese di provincia che hanno prosperato nel corso degli ultimi anni, anche sui mercati internazionali; è quindi naturale che questi settori, oltre al tradizionalismo conservatorio religioso, siano stati fino ad oggi i più solidi sostenitori dell'AKP e del suo leader.

Grazie alle risorse emerse dalla crescita economica i governi successivi dell'AKP, seguendo costantemente una politica economica liberale, hanno condotto nello stesso tempo una politica di protezione sociale, senza dubbio limitata ma senza precedenti in Turchia: copertura sanitaria estesa a tutti, diverse misure d'assistenza sociale sovente basate sugli enti locali e attribuite in un'ottica religiosa e conservatrice (aiuti in natura ai più poveri durante il ramadan ecc.). Sul piano della politica interna, l'AKP ha messo fine a tutta una serie di discriminazioni contro i curdi e le minoranze religiose, e dei negoziati avviati col PKK aventi l'obiettivo di giungere ad un accordo di pace definitivo avevano già portato alla sospensione delle azioni militari di questo gruppo. Tutto questo spiega la persistente popolarità dell'AKP, perfino negli strati diseredati, e il fatto che fosse riuscito a diventare il partito maggioritario nelle regioni abitate dai curdi, dove i settori più reazionari della popolazione erano sedotti dai suoi discorsi religiosi. Basandosi sulla consistente partecipazione alle elezioni, anche da parte degli strati più poveri della popolazione, in un recente rapporto l'OCSE si felicitava del fatto che "esiste una forte coesione sociale intorno alle istituzioni democratiche turche": l'AKP ha servito molto bene l'ordine borghese!

Sul piano della politica estera i governi dell'AKP, di fronte agli ostacoli frapposti dai governi europei all'ingresso della Turchia nell'Unione Europea, hanno in parte riorientato le loro azioni verso i paesi arabi e verso la vecchia URSS. Le cosiddette "primavere arabe", l'arrivo al potere in Egitto dei Fratelli Musulmani, l'attesa prossima caduta del regime baathista in Siria, sembra che abbiano coronato di successo, per un momento, questo orientamento: era l'epoca, nella quale, nei media occidentali, si presentava la Turchia come un modello di regime islamico democratico (!) che gli Stati arabi avrebbero dovuto seguire...

Inebriato da questo successo, Erdogan, dopo la sua elezione a presidente nel 2014 non aveva esitato a fissare degli obiettivi molto ambiziosi al suo programma "Visione 2023" (nel centesimo anniversario della repubblica turca) per una "nuova Turchia": fare di questo paese la decima potenza mondiale - triplicando il PIL e realizzando progetti faraonici (come la realizzazione del più grande aeroporto mondiale, la costruzione di migliaia di km di linee ferroviarie ecc.) - il degno successore del vecchio impero ottomano. In breve, la continuazione del miracolo economico!

L'inverso di un miracolo

L'economia turca ha tuttavia delle debolezze importanti, che fanno pensare che la visione dell'AKP somigli più ad un miraggio che alla realtà.

Il tallone d'Achille della crescita economica consiste nel basarsi in gran parte sull'afflusso di capitali stranieri in cerca di investimenti redditizi; invece, da qualche tempo questi capitali sono diminuiti e da alcuni mesi, come in altri paesi emergenti, si assiste anche ad una fuoriuscita di capitali accelerata dalle minacce sulla stabilità politica nel paese e nell'intera regione, dai bassi tassi di interesse e dalla caduta della moneta turca.

Quest'ultima, rispetto al dollaro, ha perso il 50% del suo valore; se, da un lato, questo favorisce le esportazioni turche, dall'altro la sua precipitosa caduta provoca la fuga dei capitali al punto che gli economisti evocano sempre più insistentemente l'eventualità di una "crisi finanziaria" in Turchia. In

ogni caso, per il momento, questa situazione ha prodotto un rialzo dell'inflazione: +8% nel 2014 secondo Eurostat, ossia il tasso più elevato di tutti i paesi membri dell'Unione Europea o "associati" ad essa (la Turchia è un paese "associato"). In particolare sono aumentati più di altri i prezzi dei prodotti alimentari: +10% a ritmo annuale secondo gli ultimi dati conosciuti (agosto 2015).

A partire dal 2012, il tasso di crescita economica del paese si è fortemente ridotto. Gli ultimi dati statistici pubblicati (2° trimestre 2015) indicano che il rallentamento continua e lasciano presupporre che la Turchia potrebbe entrare in recessione da qui alla fine dell'anno, contro l'ipotesi del governo di un tasso di crescita del PIL del 4% per il 2015. In politica estera Erdogan colleziona uno scacco dopo l'altro, con conseguenze inevitabili sul piano interno: è entrato in contrasto con l'Egitto, con Israele, con la Russia, mentre le sue relazioni con gli Stati Uniti stanno diventando difficili, gli Europei continuano a rifiutare l'ingresso della Turchia nella UE, Bachar el-Assad è ancora a Damasco mentre più di 2 milioni di rifugiati siriani sono in Turchia...

Sfruttamento capitalistico e lotte proletarie

Mentre è un paradiso per i capitalisti (Istanbul conta più miliardari di Parigi), la Turchia è un inferno per i proletari. Essa si piazza al secondo posto fra i paesi dell'OCSE quanto a ineguaglianze di reddito, giusto davanti al Messico. Ma le ineguaglianze sono anche regionali: nelle regioni curde poco sviluppate, il reddito familiare medio non è che il 29% di quello di una famiglia di Ankara.

La disoccupazione è in aumento e sta superando il 10% registrato alla fine del 2014. Questa cifra può non sembrare particolarmente elevata, ma non riflette per nulla la realtà, perché la manodopera è composta in buona parte da lavoratori atipici: in particolare in agricoltura (90%); ma questi lavoratori sono impiegati in tutte le branche dell'economia: nell'industria, secondo le statistiche ufficiali (Turkstat), essi rappresentano quasi un terzo degli occupati, e questa percentuale è molto più alta nell'industria tessile.

I proletari che lavorano con contratti atipici non godono praticamente di alcuna protezione sociale, hanno salari più bassi e possono essere licenziati da un giorno all'altro. Impiegati per lo più nelle piccole e piccolissime imprese del paese (il 55% dei lavoratori sono impiegati in tutte le branche dell'economia: nell'industria, secondo le statistiche ufficiali (Turkstat), essi rappresentano quasi un terzo degli occupati, e questa percentuale è molto più alta nell'industria tessile).

In generale i salari turchi sono bassi, anche nei settori a contratto regolare e nelle grandi aziende. Il salario medio stimato è di 590 euro al mese nel 2014 (2220 in Francia, 1700 in Spagna, 1260 in Grecia) Il salario minimo è stato fissato per il 2015 a 424 euro al mese (è di 1428 in Francia, 757 in Spagna, 648 in Grecia), ma si tratta del salario lordo; tolte le tasse e le ritenute, il salario è inferiore di circa il 30%. Ma, in realtà, la parte più importante dei lavoratori è pagata al di sotto del salario minimo: più del 16% dei maschi e più del 25% delle femmine che svolgono una giornata di lavoro normale (almeno di 8 ore) ricevono un salario mediamente inferiore del 30% del salario minimo netto!

Gli orari di lavoro sono elevati: la durata legale di lavoro è di 45 ore settimanali, ma nel 2011 più di 6 milioni di persone (ossia più del 40% della manodopera totale) lavoravano dalle 50 alle 70 ore se non di più. Sebbene il lavoro minorile (al di sotto dei 14 anni) sia vietato, nel 2012 quasi 300.000 bambini dai 6 ai 14 anni, in particolare in agricoltura, nel periodo della raccolta dei frutti, lavoravano fino a 11 ore al giorno. Ma anche nel settore industriale i minori di 18 anni sono numerosi: dal 1994 al 2006 la proporzione dei ragazzi tra i 14 e i 18 anni è passata dal 16 al 28%. Secondo l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIT, organizzazione dell'ONU), il tempo di lavoro medio dei minori è tra i più elevati al mondo: 51 ore medie la settimana! Di conseguenza, il numero di minori morti sul lavoro è sì alzato a 38 nel 2012.

Va detto che la Turchia è il primo paese d'Europa per numero di incidenti sul lavoro, il terzo a livello mondiale dopo l'Algeria e il Salvador, secondo l'OIT; ogni giorno, mediamente, si contano 3 lavoratori morti e 172 feriti. I minatori sono i più numerosi tra

le vittime del capitalismo turco: dal 1995 al 2012, più di 3000 minatori sono morti e più di 360.000 sono stati feriti.

Nel maggio 2014 un'esplosione nella miniera di Soma fece 301 morti (1). In seguito a questa tragedia nella città sono scoppiati scontri con la polizia, quando più di 10.000 manifestanti hanno protestato contro la mancanza di misure di sicurezza nella miniera al grido di "Erdogan dimissioni!"; il ministero del lavoro aveva sostenuto che in un recente giro di ispezioni tutto era risultato in regola. Un anno più tardi 9 minatori sopravvissuti della miniera di Soma sono stati accusati dalla giustizia di aver organizzato una manifestazione e di aver fatto un blocco stradale violando la legge: rischiavano 6 anni di prigione...

In tutto il 2014 vi sono stati 1886 morti in incidenti sul lavoro, e questi sono dati ufficiali che con ogni probabilità nascondono una buona parte di incidenti che riguardano i lavoratori atipici. Più che di incidenti, si tratta piuttosto di una vera e sanguinosa guerra di classe che i capitalisti conducono contro i proletari!

Ereditate dal regime militare, le leggi anticscioperano sono ancor oggi perfettamente applicate; esse hanno permesso di sospendere uno sciopero dei siderurgici all'inizio di quest'anno e uno sciopero nelle fabbriche di ceramica in giugno, in nome della "sicurezza nazionale"...

Ma questa legislazione antioperaia non ha potuto impedire l'ondata di scioperi selvaggi che ha colpito l'industria automobilistica nel mese di maggio, prendendo le mosse dal complesso industriale di Bursa. Il movimento era cominciato nella fabbrica Renault con una agitazione contro il contratto collettivo siglato dal sindacato ufficiale Turk Metal e per il suo allineamento con il contratto firmato alla Bosh (20% di aumento salariale) dopo qualche giorno di sciopero; alcuni energumani di questo sindacato giallo giunsero ad attaccare un capannello di operai innescando così la collera di tutti i lavoratori.

Iniziato alla Renault, il movimento di sciopero si è esteso alle altre fabbriche del settore automobilistico e in altre città; alla Fiat, alla Ford, alla Tofas, alla Valeo ecc, più di 15.000 operai sono scesi in lotta nonostante l'opposizione del Turk Metal, e questa agitazione si è estesa anche ad altri settori. A dispetto delle minacce e della repressione (47 operai sono stati arrestati dalla polizia e deferiti all'autorità giudiziaria per aver organizzato uno sciopero illegale), gli operai hanno perseguito la lotta tanto a lungo che, di fronte alla minaccia di una generalizzazione del conflitto, i padroni e il governo sono stati costretti a cedere. Dopo 2 settimane di sciopero, gli operai della Renault hanno ottenuto degli aumenti di salario, di non essere perseguiti giudiziariamente e soprattutto il diritto di aderire al sindacato scelto da ognuno di loro. Dimostrazione che la lotta operaia risoluta è in grado di far arretrare i capitalisti e il loro Stato, per quanto repressivo esso sia!

Le crescenti difficoltà economiche in Turchia non hanno avuto conseguenze solo tra i proletari, ma anche in larghi settori della popolazione, mentre la speculazione immobiliare non si arresta e gli scandali di corruzione giungono a coinvolgere anche la famiglia del presidente. Questo che spiega l'importanza assunta nel 2013 dalle manifestazioni contro il progetto di distruzione del Gezi Parc di Istanbul: questo movimento, chiaramente piccoloborghese, ha potuto, infatti, radunare centinaia di migliaia di persone in tutto il paese, e alimentare dei movimenti di "indignati" in diversi paesi. L'HDP, il partito parlamentare curdo, è riuscito indiscutibilmente a capitalizzare elettoralmente una parte di questo malcontento.

La questione curda

La questione curda riveste un ruolo importante nella politica interna, ma anche nella politica estera, della Turchia. Costantemente accusati di separatismo, sottoposti a discriminazioni politiche e sociali diventate più pesanti dal colpo di Stato militare del 1980, i Curdi costituiscono dal 15 al 20% della popolazione del paese, secondo le stime ufficiali. Le regioni curde sono le più povere e le meno sviluppate economicamente della Turchia, e ciò provoca una forte emigrazione verso le altre regioni del paese e all'estero: una parte importante dei proletari turchi, compresa l'emigrazione in Europa, è curda. La "questione curda" è quindi diventata una questione centrale della lotta proletaria: la lotta risoluta contro tutte le discriminazioni e le repressioni verso i curdi, per l'a totale eguaglianza dei diritti, è indispensabile per saldare i ranghi del proletariato in Turchia. Da parte loro i borghesi attizzano le divisioni, stimolando

(Segue a pag. 4)

La Grecia ha dimostrato una volta di più che è impossibile lottare contro gli attacchi capitalisti attraverso la via elettorale e riformista

Alla fine di un'ennesima sessione-maratona «storica» di negoziati a Bruxelles fra il governo greco e i suoi creditori, è stato trovato un accordo «definitivo» per «risolvere» la crisi greca: il primo ministro greco Tsipras e la sua équipe alla fine hanno accettato, come condizione di nuovi crediti allo Stato greco virtualmente in fallimento, un piano di misure d'austerità sensibilmente più duro di quello che avevano rifiutato una settimana prima e contro il quale avevano organizzato un cosiddetto referendum! Il solo punto per il quale il governo greco ha ottenuto qualcosa di concreto, è quello della riduzione delle spese militari: i creditori hanno accettato di ridurle rispetto a quanto richiesto in precedenza...

TRADIMENTO DI TSIPRAS?

In molti, compresi i gruppi cosiddetti di «estrema sinistra», che affermavano di non avere alcuna illusione su Syriza e sul suo governo, gridano al tradimento di Tsipras. Ma non possono sentirsi traditi coloro che prendono per oro colato i discorsi demagogici di questo partito e del suo capo.

Syriza, che si qualifica come partito della «sinistra radicale», non è in realtà diverso da un qualsiasi partito riformista classico: non intende abbattere il capitalismo, ma migliorarlo, riformarlo; il suo sogno è quello di tutti i riformisti, il sogno di un capitalismo dal volto umano, quello che vogliono tutti i collaborazionisti, il sogno della collaborazione fraterna fra tutti i cittadini o, almeno, la loro stragrande maggioranza. Ma c'è il sogno e c'è la realtà. E nella realtà, non si può cambiare il capitalismo – essendo possibili soltanto alcune riforme di dettaglio, e comunque alla condizione che non costino troppo -, o lo si combatte o ci si sottomette!

Non avendo avuto mai l'intenzione di combattere il capitalismo, Syriza non poteva che sottometterglisi e sottomettere i lavoratori che in questo partito avevano fiducia. Salito al potere pretendendo di poter mettere fine all'austerità e alla crisi economica che colpisce i proletari e certi strati piccoloborghesi, Syriza incarnava l'illusione che un semplice cambio di governo, ot-

tenuto tranquillamente e pacificamente attraverso la democratica via elettorale, avrebbe potuto portare un miglioramento significativo alle condizioni delle masse. La costituzione del suo governo sulla base di un'alleanza con un partito di estrema destra, militarista e filoreligioso (Anel) avrebbe dovuto bastare a dissipare gli eventuali dubbi sulla natura «radicale» di Syriza. Ciò nonostante, per lunghi mesi, il governo ha continuato a recitare la commedia della difesa dei lavoratori di fronte ai creditori del paese, pretendendo di convincerli a rinunciare ad una parte delle loro richieste e di accordare nuovi aiuti finanziari; e, mentre la situazione dei proletari e delle masse lavoratrici non faceva che peggiorare, Syriza ha ottenuto una vera tregua sociale, in parte a causa delle batoste continue subite dai proletari negli ultimi anni, e in parte a causa delle speranze che molti nutrivano verso Syriza.

In realtà, i negoziatori greci difendevano in primo luogo gli interessi del capitalismo nazionale e non quelli dei proletari o della popolazione; lo testimonia il fatto che essi hanno finalmente accettato più facilmente le misure antisociali e antiproletarie che quelle che ledevano gli interessi capitalistici particolari (hanno infatti difeso con le unghie e con i denti lo statuto privilegiato degli armatori rispetto alle imposte, le spese militari o il mantenimento di un'Iva bassa sulle attività turistiche); le misure di austerità imposte per rimborsare i creditori hanno avuto conseguenze terribili per l'economia in generale, trascinando con sé la scomparsa di migliaia di imprese: una politica di «rilancio economico» e non di austerità è quindi la richiesta di numerosi capitalisti.

Ma i negoziati e gli accordi fra borghesi e fra Stati borghesi – anche quando questi Stati sono dei «partners» nel seno di una «unione»! – non si fondano che sui rapporti di forza. Il gracile capitalismo greco non aveva certo la forza di resistere a lungo alle esigenze dei grandi capitalismi europei, soprattutto con lo Stato sull'orlo del fallimento. Posto alla fine di giugno, da parte dei creditori, davanti ad un quasi ultimatum nell'accettare il loro piano, il governo Tsipras replicava organizzando un referen-

dum rispetto a questo piano, appellandosi a votare «no». Questa decisione è stata salutata con entusiasmo da tutta la sinistra e l'estrema sinistra europea [ma anche da parte di partiti come la Lega e il Movimento 5 stelle, in Italia, che di sinistra proprio non si professano], perché vi vedevano la possibilità che un «popolo» rifiutasse democraticamente l'Europa dell'austerità e della finanza ecc. e vi vedevano una sorta di «gogna dell'euro». Ma Tsipras precisava chiaramente che questo referendum era stato organizzato non per rompere con i creditori, ma per continuare i negoziati con loro, solo da una posizione rafforzata dal suffragio universale. Nella campagna per il sì al referendum si sono ritrovati i partiti borghesi tradizionali (i socialisti del Pasok e la destra di Nuova Democrazia) o non tradizionali (i centristi del To Potami), le organizzazioni padronali ma anche le direzioni sindacali del settore privato, i grandi media ecc., appoggiati dai governi europei. I partigiani del «no» raggruppavano, oltre a Syriza, i neo-fascisti di Alba Dorata e le piccole formazioni di estrema sinistra, compresa una parte degli anarchici. Il Partito Comunista Greco (il KKE) rifiutava di partecipare alla campagna per il «no», affermando – con ragione – che le proposte del governo non erano diverse da quelle dei creditori; chiedeva il voto nullo (l'essenziale, naturalmente, è comunque andare a votare!), mezzo attraverso il quale esprimere un «doppio no» a queste due proposte e, nello stesso tempo, difendere la sua prospettiva nazionalista di uscire dall'UE.

Il seguito è noto: i partigiani del «no» hanno ottenuto una vittoria di grande risonanza (dei votanti quasi il 60% per il «no», il 6% di schede nulle o bianche, mentre il «sì» non ha raccolto che il 36%; gli astenuti, in ribasso, erano circa il 38%). La grande piazza Syntagma di Atene ha visto scene di esultanza di elettori convinti di aver inflitto un colpo severo ai partigiani dell'austerità e ai vecchi partiti che si sono succeduti al governo durante questi ultimi anni. Anche le formazioni della sinistra radicale europea hanno celebrato questa vittoria elettorale; diamo qui, come solo esempio, le dichiarazioni dell'italiana Rifondazione Comunista, ma potremmo ci-

tare quelle identiche del Front de Gauche francese, dello spagnolo Podemos ecc.: «La vittoria del No in Grecia rappresenta la vittoria della democrazia e della dignità del popolo greco contro il terrorismo finanziario della troika. Si tratta di un risultato storico per la Grecia e i popoli europei» (1).

Qualche ora dopo questa vittoria storica della democrazia, il primo ministro Tsipras, dopo aver escluso il suo ministro delle Finanze, dal tono troppo rivendicativo, riuniva tutti i partiti parlamentari, di destra come di sinistra, eccetto Alba Dorata; tutti, salvo il KKE, gli accordavano il proprio sostegno totale per negoziare con i creditori il mantenimento della Grecia nella zona euro... sulla base del piano proposto da costoro! Sconfitto su tutta la linea nelle urne, il «sì» trionfava così nei fatti! Sarebbe difficile immaginare una dimostrazione più lampante dell'inermità delle illusioni elettorali e del ruolo di disorientamento del circo elettorale...

Raccogliendo il consenso dei vecchi partiti borghesi tradizionali, Syriza diventava il rappresentante di una vera unione nazionale, il difensore degli interessi di tutta la borghesia greca di fronte agli Europei.

Non essendo sufficienti le dichiarazioni di intenti, i negoziatori greci presentarono a Bruxelles un piano preciso e dettagliato, redatto sotto la guida degli alti funzionari francesi, che accettava tutti i punti denunciati una settimana prima come ultimatum. Ma, quando cominciarono le sedute dei negoziati, questo piano fu rigettato dai rappresentanti tedeschi, che ne presentarono un altro, basato sull'espulsione – per 5 anni – della Grecia dalla zona euro, perché, secondo loro, era venuta a mancare la «fiducia» nel governo greco: per i capitalisti la fiducia si basa sulla sottomissione.

Ci vollero interminabili incontri perché i dirigenti tedeschi abbandonassero la loro posizione e accettassero il mantenimento della Grecia nella zona monetaria europea, imponendole però, come contropartita, misure drastiche e umilianti per i dirigenti greci che avevano osato tener loro testa.

Da bravi servi riformisti, i rappresentanti greci accettarono alla fine tutto quel che si chiedeva loro; questa non era una capitolazione, perché il governo Tsipras aveva già capitolato prima ancora dell'inizio dei negoziati, quando, elettoralmente vittorioso, era stato messo in riga da parte di tutti i partiti, in particolare da quelli che avevano chiesto di votare «sì»; non solo aveva capitolato nei confronti della difesa degli in-

teressi proletari e delle masse povere, che non è mai stato il vero obiettivo di Syriza, ma anche rispetto al rifiuto di accettare tutte le richieste dei creditori e aveva rinunciato ad ottenere un alleggerimento del fardello del debito.

Noi abbiamo scritto che «Il governo Syriza-Anel non ha alternative: dovrà sottomettersi alle pressioni degli Stati borghesi più potenti se non vuole essere estromesso dalla zona euro, o sostituito da un governo più ragionevole. (...) Syriza si trova nella scomoda situazione di dover scegliere fra scontrarsi apertamente con gli interessi dei proletari e delle masse lavoratrici o con quelli del capitalismo; e come tutti i partiti riformisti, che sono indissolubilmente legati alla difesa del modo di produzione capitalistico, non potrà far altro che scontrarsi con i lavoratori, approfittando della fiducia che in esso ripongono questi ultimi. Questo è il ruolo assegnatogli dalla borghesia, greca e internazionale, che tollererà il suo governo solo fino a quando sarà in grado di svolgerlo» (2).

Non si è dovuto attendere molto la dimostrazione di questa nostra facile previsione. Sembrava, ad un certo punto, che durante gli ultimi negoziati, alcuni Stati e certe «istituzioni» avessero minacciato di pretendere la formazione di un nuovo governo, magari di un «governo tecnico», se i dirigenti greci non avessero accettato le condizioni richieste dai creditori. Ma altri hanno fatto valere probabilmente l'opinione che Tsipras e suoi partigiani, rafforzati dalla loro «vittoria» elettorale, fossero i più adatti a far trangugiare l'amara pillola alle masse proletarie: è precisamente a questo che serve la democrazia.

CONTRADDIZIONI INTERIMPERIALISTE

I negoziati di Bruxelles sono stati particolarmente fluttuanti, vedendo contrapporsi i diversi gruppi di paesi a proposito della sorte da riservare alla Grecia: da un lato, la Germania con i suoi alleati dei paesi del Nord che preconizzava l'uscita della Grecia dalla zona euro, dall'altro lato la Francia, sostenuta da Cipro e Italia, che si opponeva alla soluzione proposta dalla Germania. Alcuni hanno voluto vedervi la contrapposizione di due concezioni dell'Europa: da un lato i partigiani dell'ortodossia finanziaria e del rispetto dei trattati, dall'altro lato i partigiani della solidarietà tra i popoli.

La realtà è ben diversa; «difendendo la

(Segue a pag. 5)

TURCHIA: non le elezioni e gli appelli alla pace, ma solo la guerra di classe potrà mettere fine allo sfruttamento, all'oppressione e alla repressione!

(da pag. 3)

e alimentando il nazionalismo e il patriottismo turco, organizzando ripetute campagne contro il «terrorismo», allo scopo di indebolire la classe operaia e di creare un fossato tra i proletari curdi e non curdi.

Sulla base della vera oppressione nazionale subita dai curdi, il PKK iniziò una guerriglia nel 1984 per ottenere l'indipendenza della regione. Il conflitto fece decine di migliaia di morti; più di 3000 villaggi vennero distrutti dall'esercito, causando, secondo le cifre ufficiali, lo «spostamento» di più di 375.000 persone cacciate dalle loro case e ridotte alla condizione di senzatetto. Questa brutalità e la costante repressione della polizia, militare e giudiziaria verso ogni espressione curda, anche la più riformista, spinsero molti curdi a simpatizzare per il PKK. Benché si dichiarasse partito dei lavoratori, e si richiamasse al socialismo, il PKK incarnava e incarna la risposta borghese, nazionalista, ad una oppressione borghese aggravata dal colpo di Stato militare del 1980. Il suo «socialismo» non era che una versione del capitalismo di Stato esistente nell'URSS o in Cina e gli serviva per cercare un appoggio da Mosca; ma dopo il crollo dell'URSS, il PKK addossò i suoi discorsi pseudo-socialisti per giurare il suo pieno rispetto dei valori dell'Islam. In seguito giunse a modificare la rivendicazione dell'indipendenza con quella di una semplice autonomia delle regioni curde in seno alla Turchia nel quadro di una organizzazione cantonale del paese; una specie di «confederalismo democratico».

Rompendo con la politica abituale dei governi turchi e a dispetto dell'ostilità degli ambienti nazionalisti, dei circoli militari e anche di alcuni suoi partigiani, l'AKP mise fine ad alcune discriminazioni verso i curdi e alle vessazioni poliziesche e giudiziarie che erano moneta corrente in passato; iniziò con il PKK dei negoziati che, anche se non portarono ad un accordo definitivo, determinarono comunque la fine delle azioni di

guerriglia.

Ma dopo alcuni mesi il governo Erdogan riprese la retorica anticurda tradizionale. Non è certo per ragioni elettorali che l'AKP ha perso i suoi elettori curdi senza guadagnare elettori nazionalisti.

In realtà la classe dominante turca teme più di ogni altra cosa la creazione di una entità curda autonoma ai suoi confini siriani perché questa rischierebbe di alimentare le spinte separatiste fra le masse diseredate curde di Turchia. Il mantenimento, se non proprio dell'unità del paese, almeno della permanenza indiscussa dell'ordine borghese non soltanto nelle regioni periferiche povere del sud ma anche nelle grandi città e nelle grandi fabbriche dell'Anatolia o del Bosforo, impone dunque agli occhi dei borghesi turchi che i curdi siriani non riescano a conquistare una indipendenza di fatto o di diritto.

E' questa la ragione per la quale il governo turco ha fatto tutto ciò che poteva per lasciare isolati i combattenti curdi dell'YPG (legato al PKK) a Kobane di fronte a quelli dello Stato Islamico (ISIS), anche con repressioni cruenti come accadde durante le manifestazioni di solidarietà con i curdi nell'ottobre 2014 (più di 30 morti). Il governo turco ha lungamente rifiutato di impegnarsi militarmente contro lo Stato islamico e anche quando si è ufficialmente convinto, sotto pressione americana, ad autorizzare l'uso delle basi aeree per la coalizione anti-ISIS, esso ha in realtà diretto il grosso dei suoi bombardamenti contro le postazioni del PKK in Iraq, in Turchia e in Siria.

Secondo le autorità turche, il bilancio della ripresa, in luglio, dei combattimenti con il PKK era, alla metà di ottobre, di più di 150 morti fra i poliziotti e i militari contro più di 2.000 «terroristi» morti.

L'HDP, Syriza turco

Il Partito Democratico del Popolo, l'HDP, è un partito di origine essenzialmente curda,

vicino al PKK, spesso descritto come l'immagine legale di questo partito. In realtà esso ha riunito nel suo seno diversi piccoli gruppi e partiti di sinistra, ecologisti, maoisti, trotskisti, e ciò gli ha permesso di ottenere una risonanza nazionale facendolo assomigliare al partito greco Syriza. Raccogliendo il 13% dei voti alle elezioni legislative di giugno, ha potuto per la prima volta superare la barriera del 10% avendo così la possibilità di avere dei deputati al parlamento (80). La «sinistra della sinistra» europea ha salutato questo successo elettorale con lo stesso entusiasmo con cui aveva salutato le vittorie elettorali di Syriza...

L'HDP pratica una stretta parità e una politica di quote: ha 2 «co-presidenti», un uomo e una donna, i suoi candidati alle elezioni sono 50% uomini e 50% donne, e riserva il 10% delle candidature a persone LGBT (Lesbiche, Gay, Bi- e Transessuali). Non esita a parlare di autogestione, di lotta contro lo sfruttamento dei lavoratori e a tenere discorsi talvolta «anticapitalisti» ecc. In realtà, è fondamentalmente un partito interclassista, riformista. Ufficialmente associato al «Partito Socialista Europeo» (raggruppamento di deputati europei socialdemocratici), intende democratizzare la Turchia attraverso l'instaurazione di una nuova costituzione che garantisca i diritti delle minoranze. L'HDP ha svolto la funzione di intermediario nei negoziati tenutisi nel 2013 fra il PKK e il governo, ed ha per lungo tempo creduto alla possibilità di ripresa di questi negoziati. E' per questo che – mentre il governo rilanciava la guerra contro il PKK, l'AKP ed Erdogan moltiplicavano le denunce del «terrorismo curdo», il primo ministro accusava apertamente l'HDP di complicità e quest'ultimo denunciava le «azioni criminali dell'AKP» – l'HDP non ha avuto alcuno scrupolo nell'entrare nel governo provvisorio formato dall'AKP per portare il paese verso le elezioni!

Ciò non ha evitato le accuse, da parte dei media vicini all'AKP e ad Erdogan, di sostenere il terrorismo, né ha impedito gli

attacchi contro le sue sedi; ai suoi ministri e ai suoi deputati è stato impedito dalla polizia di andare alla città di Cizre sottoposta ad un blocco militare ecc. Trovandosi in una situazione sempre più insostenibile, l'HDP è stato costretto alla fine ad uscire dal governo appena qualche settimana dopo la sua formazione.

Questa esperienza la dice lunga sul quel che ci si può attendere da questo partito, non soltanto da parte dei proletari, ma da parte delle masse povere in generale, curdi compresi: come Syriza e come tutti i partiti riformisti, l'HDP non può in definitiva che piegarsi alle esigenze borghesi e difendere il capitalismo nazionale.

I partiti riformisti, collaborazionisti, che non hanno altro motto che *pace e democrazia*, sono degli **avversari** dell'emancipazione proletaria; essi non sono a fianco dei lavoratori, ma a fianco degli sfruttatori, anche quando sono bersaglio delle forze borghesi reazionarie come ieri in Cile o oggi in Turchia. I proletari non possono contare, per difendersi, su questi falsi amici che li tradiranno sempre. In Turchia, come dappertutto, essi possono contare solo sulla loro propria lotta di classe, sulle organizzazioni indipendenti di classe, sia sul terreno della lotta di difesa immediata che sul terreno politico più ampio.

La situazione dei proletari turchi non è facile, costretti ad affrontare come sono, uno Stato particolarmente brutale che, per assicurare il buon funzionamento del capitalismo, usa tutti i mezzi, legali e illegali, e che passa alternativamente e parallelamente dal metodo democratico al metodo dittatoriale di governo.

L'orribile massacro di Ankara, giunto dopo gli attentati e gli attacchi precedenti, dimostra nuovamente che gli appelli alla pace non sono che polvere negli occhi e il circo elettorale un mortale vicolo cieco. Davanti alle contraddizioni che lacerano la Turchia capitalistica e, ad un grado ancora maggiore, i paesi mediorientali vicini, se non vogliono rimanere eterne vittime dei capi-

talisti e del loro Stato, i proletari non hanno altra scelta che quella di lottare sulla base dell'indipendenza di classe.

Di fronte alla guerra sociale che i borghesi scatenano loro contro, essi dovranno impegnarsi, sotto la direzione del loro partito di classe internazionalista e internazionale, nella guerra di classe contro il capitalismo che, superando ogni divisione etnica, religiosa e nazionale, andrà oltre ogni frontiera nazionale per abbracciare l'intera regione.

Grazie al peso sociale che lo stesso sviluppo del capitalismo nel corso di questi ultimi anni ha conferito al proletariato della Turchia, quest'ultimo possiede la forza potenziale per compiere questo grandioso compito futuro, unendosi ai proletari di tutti i paesi.

**Abbasso il capitalismo!
Viva la guerra di classe!
Viva la rivoluzione comunista internazionale!**

(1) Vedi *il comunista*, nr. 135, luglio 2014, *Capitalisti e minatori: spietata ricerca del profitto capitalistico contro vite umane*.

www.pcont.org

corrispondenza:
ilcomunista@pcont.org

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / **Redattore-capo:** Renato De Prà / Registrazione Tribunale Milano - N. 431/1982 / **Stampa:** Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

ORDINAZIONI: IL COMUNISTA
C. P. 10835 - 20110 MILANO
ilcomunista@pcont.org

VERSAMENTI:
R. DE PRA' ccp n. 30129209,
20100 MILANO

GRECIA

(da pag. 4)

Grecia» contro i rappresentanti tedeschi, Parigi non difendeva affatto il «popolo» greco e ancora meno i proletari greci: il progetto presentato dal governo greco e redatto in collaborazione con i responsabili francesi riprendeva tutte le misure antioperaie e antisociali richieste dai creditori europei. Nel corso dei negoziati, il ministro francese delle Finanze utilizzò l'argomento che se la Grecia avesse lasciato la zona euro, non avrebbe potuto rimborsare il debito; ma la cosa più inquietante per Parigi e Roma era che un'uscita dall'euro avrebbe rischiato di provocare dei sommovimenti economici nella zona, colpendo in modo serio le magre speranze di rilancio della crescita in Francia e in Italia. La pretesa «difesa della Grecia» non è altro che la difesa degli interessi capitalisti nazionali francesi e italiani!

La posizione dei dirigenti tedeschi era differente perché la buona salute della loro economia avrebbe loro permesso di assorbire senza troppi problemi lo choc di un «Grexit» (uscita della Grecia dall'euro); quel che li preoccupava di più, al di là della prospettiva poco allegra di accordare a fondo perduto dei crediti supplementari alla Grecia, era di creare un precedente che un domani avrebbe potuto essere invocato dai governi di altri paesi molto più grandi, ad esempio la Spagna; da qui la loro volontà, se la Grexit non avesse avuto luogo, di infliggere condizioni punitive alla Grecia affinché ciò servisse da avvertimento per i paesi che sarebbero stati tentati di imitarla...

Infine, gli Stati Uniti fecero pressione sulla Germania perché la Grecia non fosse cacciata dalla zona euro e perché il suo debito fosse ridotto (3). Ciò corrisponde alla loro spingere tradizionale che consiste nello spingere gli Europei ad abbandonare la politica dell'austerità e ad adottare misure di rilancio economico, al fine di giocare il ruolo di locomotiva di una crescita mondiale che sta rallentando; ma in questo caso preciso, la loro posizione si spiega principalmente con la preoccupazione di evitare che un membro della NATO che occupava una posizione strategica-chiave (la Grecia, per l'appunto) precipiti in un marasma economico che indebolirebbe le sue capacità militari. Tuttavia gli Stati Uniti non volevano immischiarsi direttamente nei negoziati, come avrebbe voluto Tsipras, il preteso rappresentante della «sinistra radicale», che sperava di trovare un solido appoggio nell'imperialismo americano...

Nessuno di questi Stati intendeva preoccuparsi della situazione dei proletari e delle masse greche perché ognuno di loro ha il compito di difendere il modo di produzione capitalistica sia contro i propri proletari che contro quelli dei paesi da essi dominati!

TUTTI GLI STATI BORGHESI E TUTTE LE CLASSI POSSIDENTI SONO INEMICI DEI PROLETARI

I proletari greci hanno ricevuto una dura lezione i cui insegnamenti, conformi al marxismo, sono validi per i proletari del mondo intero: è impossibile difendersi dagli attacchi capitalisti, portati dai capitalisti del proprio paese o dai capitalisti stranieri, facendo affidamento sui meccanismi della democrazia parlamentare. La scheda di voto non è che carta straccia che non può in alcun modo prevalere sugli interessi borghesi e risolvere le contraddizioni sociali. Un preteso «voto di classe», come quello per il «no», salutato dall'estrema sinistra europea, non è che una triste illusione: la lotta di classe non si svolgerà nel recinto dei parlamenti, ma nelle fabbriche, nelle aziende e nelle strade. Non si possono addebolire le esigenze capitaliste cercando di commuovere i borghesi descrivendo loro le sofferenze dei popoli, come sembra facessero - suscitando soltanto delle alzate di spalle - i negozianti greci a Bruxelles (che erano d'accordo nel far soffrire i proletari... ma non troppo!).

I proletari non devono attendersi pietà o commiserazione dai capitalisti e dai loro valletti, ma solo bastonate; questi colpi possono essere, senza dubbio, più o meno brutali, ma questa è solo una differenza di intensità dovuta a metodi diversi: il metodo riformista è più dolce per evitare nella misura del possibile che scoppino scontri sociali. Ma quando gli interessi borghesi sono troppo urgenti il metodo riformista imbecca velocemente la via autoritaria, dei diktat e, di fronte alla minaccia degli scontri, la via della violenza e della repressione: Tsipras non è che l'ennesimo esempio.

Il «piano di salvataggio» concluso a Bruxelles, con tutti i sacrifici imposti ai pro-

letari e alle masse lavoratrici (aumento dell'età pensionabile fino a 67 anni, riduzione delle pensioni ai dipendenti dello Stato, nuovi tagli agli ammortizzatori sociali, aumento dei prezzi e delle tasse ecc.), ma anche a certi strati della piccola e media borghesia, con la restrizione della sovranità imposta allo Stato greco (grande scandalo dei nazionalisti di «estrema sinistra»), non risolverà i problemi del capitalismo greco; secondo numerosi economisti, i problemi, al contrario, si aggraveranno, accentuando la depressione economica che il capitalismo greco conosce già da molti anni. E, in ogni caso, l'avviso del FMI, che dopo aver usato tutto il proprio peso per farlo accettare dal governo di Atene, stimava in un rapporto pubblicato il 14 luglio scorso, ma conosciuto prima dai responsabili europei durante i negoziati, che questo piano era non sviluppabile se gli Stati europei non avessero accettato di ridurre o di sopprimere il debito della Grecia - ossia quel che gli Europei si sono ostinatamente rifiutati di fare! Nuove crisi in Grecia sono dunque inevitabili e si porteranno appresso pesanti carichi di misure antioperaie...

La crisi greca non è che la manifestazione estrema della crisi generale del capitalismo in Europa e nel mondo; è per questo che l'alternativa, del tutto borghese, di un'uscita dalla zona euro e/o dall'Unione Europea, non può essere una soluzione per i proletari. Quel che è possibile per un potente Stato imperialista come la Gran Bretagna - fondare la propria prosperità su una moneta indipendente e decidere di lasciare la UE - non è possibile per il debole capitalismo greco. Le leggi impietose del mercato capitalista nel quale, in tempi di crisi, rimangono a galla solo i più forti, si applicherebbero alla Grecia con ancora più violenza se essa lasciasse l'alleanza capitalistica che si chiama Unione Europea. Il capitalismo greco, privato o di Stato, dovrà estorcere ancora più ferocemente il plusvalore ai suoi proletari in nome della difesa della patria, in realtà per resistere ai suoi concorrenti sul mercato mondiale.

Non esistono soluzioni borghesi contro il peggioramento delle condizioni di vita dei proletari che, in maniera più o meno pronunciata, si verifica in tutti i paesi. I partigiani della collaborazione fra le classi, che appartengono alla cosiddetta «sinistra ra-

dicale» o ai «riformisti» tradizionali, non possono che contribuire a questo peggioramento perché la collaborazione fra le classi significa sottomissione del proletariato alla classe dominante: non è un caso se Pablo Iglesias, leader di Podemos spagnolo, ha approvato la condotta di Tsipras...

PER LA RIPRESA DELLA LOTTA DI CLASSE! PER LA FORMAZIONE DEL PARTITO DI CLASSE INTERNAZIONALE!

Per i proletari non vi è altra soluzione che rompere con la collaborazione di classe e con tutti i partiti e i sindacati che la sostengono, per imboccare la via della lotta di classe anticapitalista. Non è possibile affrontare e vincere i capitalisti e il loro Stato se non attraverso la lotta aperta, adottando metodi, mezzi e obiettivi classisti:

difesa intransigente dei soli interessi proletari, organizzazione indipendente di classe, tanto sul piano della lotta di difesa immediata quanto sul piano della lotta anticapitalista più generale, costituzione del partito politico di classe, internazionalista e internazionale, collegato con i proletari di tutti i paesi, per dirigere la lotta fino alla vittoria rivoluzionaria.

Questa via non è facile, ma è la sola realistica, come una volta ancora hanno dimostrato i fatti: la via riformista ed elettorale, collaborazionista e nazionalista, non è che un'utopia mortale utile esclusivamente alla borghesia.

Partito comunista internazionale (il comunista)

18 luglio 2015

(1) <http://www.rifondazione.it/primapagina/?p=18794>

(2) Presa di posizione del 27/4/2015, in www.pcint.org

(3) Il ministro delle Finanze tedesco ha risposto facendo riferimento alla situazione del Portorico: questo piccolo Stato, che ha lo statuto di «Stato associato» agli Stati Uniti è, anch'esso, virtualmente in fallimento, ma Washington rifiuta di soccorrerlo.

Alcuni dati sulla Grecia e sul suo indebitamento

Il debito pubblico totale della zona euro ammonta a 9.233 miliardi di euro. Vediamo ora il debito pubblico per i paesi europei più importanti.

Grecia: 321,7 miliardi di euro (il 3,48% del totale del debito della zona euro), equivalente al 176% del Prodotto Interno Lordo (PIL) del paese.

Portogallo: 225,9 miliardi di euro (2,4% del totale), equivalente al 130,2% del PIL.

Italia: 2.134 miliardi di euro (23% del totale), equivalente al 134% del PIL.

Francia: 2.084 miliardi di euro (22,5% del totale), equivalente al 95% del PIL.

Germania: 1.826 miliardi di euro (19,7% del totale), equivalente al 74,7% del PIL.

Spagna: 1.046 miliardi di euro (11% del totale), equivalente al 98% del PIL.

Gran Bretagna: circa 1.300 miliardi di euro (la Gran Bretagna non fa parte della zona euro), equivalente all'89,4% del PIL. [Fonte: Eurostat, dati del dicembre 2014]

Da questi dati emerge che il debito pubblico greco ha un'importanza relativa, rapportato all'indebitamento dell'insieme della zona euro o all'indebitamento dei grandi paesi europei. Ma il problema è che le casse dello Stato greco sono vuote!

I creditori della Grecia

I creditori sono attualmente essenzialmente delle istituzioni pubbliche europee (80% del totale; Fondo Europeo di Stabilità Finanziaria (FESF), in quale partecipano tutti gli Stati dell'UE in proporzione al loro PIL, Banca Centrale Europea ecc.) e internazionali (FMI), a differenza del periodo precedente alla ristrutturazione del 2012 quando si trattava soprattutto di creditori privati (il 52% del totale); questi - le banche - non rappresentano che il 10% del totale e si tratta soprattutto di banche greche (le banche straniere, tedesche e francesi in particolare, hanno potuto ritirarsi dal paese senza perdere troppo: in effetti esse sono state i primi beneficiari del piano di «aiuti alla Grecia»).

Vi sono anche, per un 10% circa, dei prestiti bilaterali alla Grecia di diversi Stati. I principali creditori statali della Grecia (attraverso prestiti bilaterali e l'intermediazione

del FESF) sono: la Germania (56,5 miliardi di euro), la Francia (42,4 miliardi di euro), l'Italia (37,2 miliardi di euro), la Spagna (24,7 miliardi di euro), i Paesi Bassi (1,9 miliardi), il Belgio (7,2 miliardi) ecc. La Grecia paga ovviamente degli interessi a questi diversi paesi (2,4 miliardi di euro sono stati rimborsati alla Francia nel primo trimestre 2015, secondo l'Istituto Nazionale di Statistica e di Studi Economici - INSEE).

[Fonte: Le Monde, 5-6/7/2015]

Commercio estero greco

Nel 2014 il commercio estero è rimasto deficitario e il deficit è comunque aumentato: 14,1 miliardi di euro di deficit contro 12,2 miliardi del 2013, ciò che costituisce un enorme deficit del 27% negli scambi di merci. L'Unione Europea rappresentava nel 2014 il 45% delle esportazioni greche e il 47,2% delle sue importazioni; segue il commercio con i paesi balcanici (Bulgaria, Romania, Croazia, Serbia, Macedonia, Albania ecc.) con i quali la Grecia registra una eccedenza commerciale di 1 miliardo di euro. A dominare il commercio greco sono gli idrocarburi (35% degli scambi) anche se la crisi economica ha ribassato sensibilmente le importazioni di prodotti petroliferi. Oltre ai prodotti petroliferi, la Grecia importa prodotti manufatti (nel 2014 ad esempio, navi acquistate dalla Corea del Sud), seguiti a distanza dai prodotti alimentari. Per quanto riguarda le esportazioni, la Grecia esporta anche prodotti petroliferi (dalle raffinerie), prodotti manufatti (38% delle esportazioni) e prodotti agricoli (17% delle esportazioni).

I principali fornitori della Grecia sono: Russia (prodotti petroliferi), per il 10% delle importazioni, seguita da Germania per il 9%, Iraq (prodotti petroliferi) per il 7,8%, Italia per il 7,5%, Paesi Bassi per il 4,9%, Francia per il 4,5%.

I principali clienti sono: Turchia per il 12,2% del totale (esportazioni costituite per il 70% da prodotti petroliferi, dal cotone e da vari prodotti tessili), seguita da Italia per il 9,9%, Germania per il 6,5%, Bulgaria per il 5% e Cipro per il 4,6%.

[Fonte: Servizi economici dell'Ambasciata di Francia ad Atene]

SOCIALISMO E NAZIONE

Questo è il titolo di un "filo del tempo" scritto da Amadeo Bordiga e pubblicato nel nr. 9, 4-18 maggio, 1950 di "battaglia comunista" che a quel tempo era il giornale del partito comunista internazionalista non ancora scisso. In questo testo si mettono in evidenza i principi marxisti scolpiti una volta per tutte nel *Manifesto* del 1848, tra i quali senza alcuna riserva si afferma che *gli operai non hanno patria, non si può togliere loro ciò che non hanno!* E sul filo delle date storiche si svolge il tema della guerra borghese che dall'epoca delle guerre di sistemazione nazionale è passata all'epoca delle guerre imperialiste alle quali tutte le correnti opportuniste aderirono con motivazioni nazionali e perciò divennero socialscioviniste. Con questo testo, e con altri "fili del tempo" dedicati al tema della guerra, intendiamo rimettere all'attenzione di chi ci segue la coerenza e la continuità di posizioni marxiste che la Sinistra comunista d'Italia ha dimostrato nel corso delle sue lunghe e tenaci battaglie di classe.

IERI

Il posto del problema nazionale nella dottrina marxista è ben chiaro nelle enunciazioni del *Manifesto dei Comunisti*. Il mirabile testo ha il doppio vantaggio: di essere stato dettato nell'imminenza della prospettiva rivoluzionaria del 1848, che si presentava come ultima liquidazione delle rivendicazioni borghesi contro i residui feudali per far subito luogo alla diretta lotta proletaria contro la classe capitalistica, e di contenere in parti distinte la radicale impostazione teorica e programmatica, e l'applicazione strategica alla situazione del tempo e delle forze in gioco.

La dottrina della lotta operaia contiene una revisione radicale del concetto nazionale tanto caro all'ideologismo radicale borghese. L'affermativa non ha esitazioni e riserve di sorta: *«Gli operai non hanno patria. Non si può togliere loro ciò che non hanno»*. L'obiezione che, se la patria è una vaga idea, lo Stato nazionale entro precise frontiere è un fatto storico, ha già avuto risposta: *«La lotta del proletariato contro la borghesia è all'inizio nazionale, ma per la forma, non per il contenuto. Il proletariato di ogni paese deve naturalmente farla finita prima con la propria borghesia»* (1).

Fin da allora è stabilito irrimovibilmente il legame tra socialismo operaio e internazionalismo.

Ma la grande ondata rivoluzionaria del 1848 non si infrange soltanto come tentativo del proletariato europeo di farsene protagonista, ma in parte anche come liquidazione della restaurazione di forme preliberali. Mentre in Europa il dispotismo feudale conserva il formidabile baluardo russo, i regimi politici dei paesi tedeschi non riescono a sbocciare in uno Stato nazionale prettamente borghese, in Francia il colpo di Luigi Bonaparte sembra un ritorno di "destra" per quanto in quel regime stia molto bene al calduccio il capitale.

Tra il 1848 e il '70 una serie di guerre di assetramento consolida la formazione delle moderne potenze capitalistiche e ha parte essenziale nel formarsi della struttura sociale europea, in cui si inquadrano sempre meglio la lotta operaia di classe e il movimento socialista. Quando ripetutamente poniamo al 1871 in Europa lo svolto fra questo periodo ed il successivo di palese imperialismo generale non inventiamo certamente nulla di nuovo.

La guerra franco-tedesca del 1870 viene inscenata come una aggressione francese, un tentativo di egemonia in Europa del secondo impero napoleonico e del suo ostentato militarismo. La Prussia di Bismarck, malgrado i suoi istituti feudali e il suo militarismo non meno deciso, appare minacciata ingiustamente: più che altro minacciata appare la formazione di una libera Germania moderna, che da un lato si dibatte sotto il peso feudale dei regimi tradizionali di Berlino e di Vienna, dall'altra si potrebbe trovare nella morsa di due imperi reazionari, quello russo e quello francese.

La pur piccola Grecia (circa 11 milioni di abitanti) è comunque una potenza economica influente sui suoi vicini balcanici. Le Banche greche possiedono più di un quinto degli attivi bancari in Bulgaria e Macedonia. Le relazioni economiche con questi paesi sono importanti ed ogni crisi in Grecia ha delle conseguenze immediate in questi paesi; ad esempio, la Bulgaria aveva ospitato 1 milione di turisti greci nel 2014, mentre le attuali restrizioni bancarie hanno fatto cadere drasticamente il loro numero all'inizio della stagione estiva di quest'anno. Inoltre, essendo l'economia greca nettamente più sviluppata al loro confronto, sono tra i 700mila e 1 milione i lavoratori dei paesi balcanici (i due terzi provengono dall'Albania) che vi lavorano abitualmente: il ritorno nei propri paesi di questa massa di lavoratori emigrati a causa dell'esplosione della disoccupazione causata dalla crisi greca comporta inevitabilmente delle gravi conseguenze sociali.

[Dati ripresi dal *Wall Street Journal*, 13/7/2015].

Questo svolto storico non è stato capito a fondo dai socialisti malgrado le possenti analisi di Marx, fino ai fasci di luce abbaglianti gettati dalla critica leninista sulla situazione del 1914-18 e sul tradimento di intere schiere di capi proletari. Non è negabile che, con la guerra 1939-45, su gran parte della classe operaia mondiale sia ripiombata la tenebra.

Lo stesso primo *Indirizzo* del Consiglio generale dell'Internazionale alla vigilia della guerra franco-prussiana, pur ripetendo i principi di solidarietà internazionale operaia, parla di una guerra di difesa cui gli operai tedeschi partecipano per forza di cose. Non può tuttavia dimenticarsi che nel corpo legislativo francese l'opposizione, pur solo in parte e di nome socialista, rifiutò al ministero di Napoleone il voto dei crediti di guerra. Dalle due parti i socialisti sembrano considerare alea favorevole quella della sconfitta dell'aggressore Bonaparte.

Al primo *Indirizzo* del 23 luglio 1870, dettato al muovere minaccioso delle armate francesi, segue quello del 9 settembre, dopo le disfatte inflitte a queste tra lo stupore del mondo dalle divisioni di Moltke. Esso è tutto una protesta dei socialisti tedeschi e internazionali contro l'annessione dell'Alsazia Lorena ed il nascente pangermanismo: come Engels rileva, tale monito prevede ciò che Engels stesso non vide: il nascere del *ladroneggio* militare in territorio francese non della libertà tedesca ma di una grande guerra "non localizzata", una nuova "guerra difensiva" e "di razze, contro le razze alleate degli slavi e dei latini".

(Segue a pag. 11)

(1) Cfr. Marx-Engels, il *Manifesto del partito comunista*, cap. 1.

SIRIA

(da pag. 2)

per i proletari di ogni paese, di ogni razza e di ogni confessione religiosa. L'unione internazionale dei proletari diventerà allora una potenza irresistibile capace di scatenare la guerra sociale in grado di spezzare tutte le forze della borghesia e mettere fine al suo ignobile mondo di oppressione e di sfruttamento, di miseria e di guerra.

Questa prospettiva non è certo immediata, ma è la sola feconda e realista, la sola per la quale vale la pena di prepararsi a lottare e rischiare!

No all'intervento militare francese in Siria! Imperialismo francese fuori dall'Africa e dal Medio Oriente!

Per la ripresa della lotta indipendente di classe, per la rivoluzione comunista internazionale!

Proletari di tutti i paesi, unitevi!

19 settembre 2015

Partito comunista internazionale
(le prolétaire)

(1) Secondo il sito airwars.org che compila i rapporti ufficiali della coalizione, le forze aeree avrebbero effettuato fino alla metà di settembre (quindi in un anno circa) 6910 bombardamenti in Iraq e in Siria, stimando di aver ucciso circa 15.000 partigiani dell'EI; vi sarebbero state fra 575 e 1600 vittime civili innocenti.

(2) **E** il *The Guardian* che ha pubblicato un'intervista di un negoziatore finlandese che affermava che gli Stati Uniti, la Francia e la Gran Bretagna avevano rigettato nel 2012 una proposta russa di negoziare degli accordi di pace in Siria che includevano la partenza di Bachar al-Assad.

(3) <http://airwars.org/news/coalition-strikes-civilian-casualties-august-2015/>

(4) L'imperialismo italiano, al contrario, non essendo in grado di partecipare attivamente alle operazioni militari perché la sua potenza militare non è paragonabile a quella francese o inglese, si ritaglia il ruolo dell'accoglienza dei profughi - e non solo siriani - anche perché quasi tutti i barconi che partono dalla Libia terminano il loro viaggio sulle coste siciliane o calabresi (ma si sa che soltanto una piccolissima parte di coloro che riescono a raggiungere vive le coste italiane vogliono rimanere in Italia, mentre la loro meta è rappresentata dai paesi del Nord Europa, soprattutto Germania, Gran Bretagna e Svezia), prendendosi però anche il lusso di ammonire gli alleati della Nato a non rifare "l'errore" fatto in Libia dove l'intervento militare con i bombardamenti franco-inglesi-americani ha prodotto una situazione nel paese del tutto ingovernabile...

Il presente opuscolo, (Reprint n. 9) per forza maggiore, esce non in marzo – come in precedenza previsto – ma nel settembre 2015. In questi sei mesi la situazione in Siria si è aggravata ancor più, sia dal punto di vista politico ed economico, sia dal punto di vista militare. La guerra civile si è ancor più complicata a causa delle oscillazioni continue di gruppi armati che sostengono il regime di Assad e dei gruppi armati che, per motivi differenti, lo combattono e, non ultimo, per l'attività del cosiddetto Califfato che dall'Iraq tende ad estendersi non solo in Siria ma anche in Libia, ossia nei paesi sconvolti da conflitti bellici che hanno visto protagonisti i maggiori imperialismi occidentali, in particolare Stati Uniti, Regno Unito, Francia, cui si aggiungono attività di sostegno ai diversi, ma in lotta anche fra di loro, gruppi armati che tentano di ritagliarsi territori economici e zone di controllo in quella regione, da parte di paesi come il Qatar, l'Arabia Saudita, gli Emirati, l'Iran e, non ultimo, la Turchia. Negli ultimi mesi i "sacri" confini dei paesi dell'Europa dell'Est, risalendo dalla Turchia e dalla Grecia, Macedonia, Serbia, Ungheria, Slovenia e Croazia, dopo quelli dei paesi del Mediterraneo,

La Siria nella prospettiva marxista Dalla colonizzazione francese alla guerra civile

come Italia, Grecia, Spagna, Malta, sono stati presi d'assalto da masse sempre più numerose di profughi che fuggono dalle devastazioni delle guerre e dalla miseria; a riprova che la società capitalistica alle sue crisi economiche non riesce a trovare soluzioni se non creando fattori di maggior crisi non solo economica e sociale ma anche militare. La pace capitalistica – tanto più nello stadio imperialistico della società borghese – si conferma sempre più come una "tregua" tra guerre.

I proletari, di qualsiasi paese, e non solo dei paesi capitalisticamente arretrati, non possono aspettarsi dai poteri borghesi che soluzioni di ripiego che costano non solo fatica e sudore, perciò uno sfruttamento sempre più bestiale, ma anche decine di migliaia di vite spezzate. All'ecatombe di uomini, donne e bambini affogati nel Mediterraneo si aggiunge così l'ecatombe di morti sui terribili percorsi di fuga terrestri che dall'Afghanistan, dal Pakistan, dai paesi del Caucaso e del

Introduzione

Dopo lo scoppio, 4 anni fa, delle prime manifestazioni pacifiche contro il regime, manifestazioni che, nonostante o a causa di una repressione bestiale, si sono trasformate poi in rivolta armata e successivamente in vera e propria guerra civile, i conflitti in Siria hanno fatto centinaia di migliaia di vittime: secondo le recenti stime dell'ONU, la guerra in Siria ha causato finora circa 200.000 morti, stime riprese alla fine dell'anno dall'Osservatorio siriano dei Diritti dell'Uomo; questa organizzazione (che sarebbe più o meno legata ai Fratelli Musulmani), affermava inoltre che vi fossero 300.000 persone detenute, 20.000 delle quali si devono considerare "scomparse".

Ma i morti, i feriti e i detenuti non sono le sole vittime di questo sanguinoso conflitto; all'inizio di febbraio del 2015, l'organizzazione dell'ONU che si occupa dei rifugiati nel mondo (l'UNHCR, Alto Commissariato ONU per i Rifugiati) calcolava che il numero di siriani fuggiti dal loro paese fosse di 3,8 milioni di persone, a cui va aggiunto il numero di coloro nella stessa Siria, cacciati dai combattimenti o dalla perdita del lavoro, sono stati costretti a lasciare le loro abitazioni, la loro città o la loro regione, cioè da 6 a 7 milioni di persone: oltre 10 milioni di siriani, su una popolazione di 23 milioni di abitanti, sarebbero quindi dei rifugiati!

Il numero di rifugiati siriani ammonta a 1.900.000 in Turchia, 1.200.000 in Libano (vale a dire quasi un terzo della popolazione libanese!), più di 600.000 in Giordania, 235.000 in Irak (paese che già da solo conterebbe quasi 3 milioni di "persone sfollate" a causa degli scontri degli ultimi anni, e soprattutto dopo le recenti vittorie dello "Stato Islamico"), 135.000 in Egitto. Inoltre, delle popolazioni straniere che vivevano in Siria, a loro volta rifugiate a causa dei vari conflitti nella regione, hanno dovuto lasciare il paese: 315.000 palestinesi e 55.000 libanesi sarebbero fuggiti in Libano...

Ad eccezione di un pugno di borghesi (che spesso trovano il modo di arricchirsi anche sulle spalle di questi disgraziati), questi rifugiati sopravvivono il più delle volte in condizioni estremamente precarie, in alloggi di fortuna, in balia delle intemperie, a volte senza acqua ed elettricità, spesso bersaglio dell'ostilità di una parte della popolazione locale; per di più gli Stati interessati cercano di scoraggiarli dall'insediarsi adottando diverse misure (nessun diritto al lavoro ecc.) e mediante la repressione, come in Libano.

I grandi Stati imperialisti, che hanno una responsabilità schiacciante riguardo alla situazione attuale in Siria, si limitano, quando va bene, a elargire un po' di elemosina per alleviare le sofferenze di questa enorme massa di rifugiati. L'imperialismo francese, di cui in questo opuscolo ricordiamo il carattere sanguinario della dominazione in Siria e le sue tossiche conseguenze, detiene a questo riguardo il record dell'ipocrisia. Mentre il presidente François Hollande, nell'agosto 2013, faceva appello perché si fornisse un "aiuto" urgente al "popolo siriano" martirizzato – sotto forma di bombardamenti! –, le organizzazioni umanitarie denunciavano il suo governo per aver accettato di accogliere solo un numero ridicolo di rifugiati: in effetti nel giugno 2013 l'UNHCR chiedeva agli Stati europei, che avevano aderito a un programma di reinserimento di rifugiati, di accogliere 30.000 persone che versavano in condizioni particolarmente precarie. Dopo qualche tempo, il governo francese aveva risposto

accettando... signorilmente... di accogliere... 500 (accoglienza divenuta comunque realtà solo alla fine del 2014)! L'organizzazione Amnesty International si è detta scandalizzata da questo numero "indecente"; e ha rivelato che per di più le autorità francesi imponevano ai *ressortissants* (equivalenti a "cittadini residenti all'estero, tutelati da organismi diplomatici del paese d'origine, NdR) siriani che atterravano negli aeroporti francesi, e solo a loro, di disporre di "visti di transito aeroportuali", in quanto erano considerati come potenziali immigrati clandestini!

Bisogna davvero avere una fede cieca nei loro grandi discorsi sulla democrazia per essere scandalizzati dall'attitudine dei dirigenti borghesi in generale e dei politici socialdemocratici in particolare! Non è mai la sorte delle popolazioni, e ancor meno dei proletari, a motivare gli imperialisti e i borghesi locali, e i loro rispettivi politici. L'unica cosa che li spinge è la difesa dei loro interessi economici e geopolitici. L'ordine borghese, in Medio Oriente come altrove, è fondato sullo sfruttamento e l'oppressione dei proletari e delle masse diseredate; e questo sfruttamento e questa oppressione capitalistica sono tanto più bestiali e sanguinosi quanto più poveri sono i paesi e quanto più gli Stati sono sottomessi alle pressioni di imperialismi più potenti.

La Siria, Stato politicamente e socialmente fragile fin dalla sua nascita e situato geograficamente all'incrocio di interessi contrastanti, ha sempre attirato la bramosia degli Stati vicini più forti, oltre a quella dei grandi imperialismi che vogliono radicarsi in Medio Oriente. Il potere dittatoriale degli Al Assad, che all'inizio si appoggiava sull'imperialismo russo, ha potuto per decenni assicurare al capitalismo siriano una relativa stabilità, a prezzo di guerre all'estero e di sanguinose repressioni all'interno, ma questo periodo si è definitivamente concluso con lo scossone della cosiddetta "primavera araba", innescata dalla crisi capitalistica internazionale.

Questa scossa, da sola, non avrebbe potuto permettere ai proletari di questi paesi di trovare la via della lotta e dell'organizzazione di classe rivoluzionaria contro il capitalismo: ha però assestato un colpo fatale alle vecchie strutture basate su clan, o familiari, della dominazione borghese. In Siria, questa scossa, ha dato un colpo mortale alla dominazione del regime, portando alla luce tutte le divisioni, regionali, religiose o etniche che lo sviluppo capitalistico non era stato in grado di superare e che erano semplicemente soffocate dal brutale autoritarismo di Damasco.

Schiacciato da decenni di pseudo-socialismo baathista, il proletariato siriano, a differenza di quello egiziano e tunisino, era a digiuno di qualunque tradizione di lotta, men che meno di tradizioni di organizzazione politica di classe, in quanto il movimento staliniano aveva perfettamente assolto in questo paese il suo compito controrivoluzionario di subordinazione degli interessi operai a quelli del capitalismo nazionale.

Il proletariato siriano non ha quindi potuto pesare sugli avvenimenti; non ha potuto opporre alcuna resistenza alle crescenti manipolazioni delle grandi o meno grandi potenze, alla comparsa in seno alla ribellione di divisioni locali, regionali e religiose e all'emergere delle correnti islamiste reazionarie – e ancor meno ha potuto orientare la rivolta in senso anti-borghese, cosa per la quale sarebbero stati necessari l'esi-

Medio Oriente conducono all'Europa occidentale come se quest'ultima fosse la "terra promessa".

Continueremo nella stampa di partito a mettere in evidenza la nostra feroce critica alla società borghese, ai suoi miti di pace, libertà, benessere e democrazia, sostenendo tenacemente la necessità storica della distruzione rivoluzionaria della società del capitale per aprire al genere umano la via verso una società di specie nella quale non ci sarà bisogno di propagandare ipocritamente i miti della pace e della libertà mentre si opprime la grandissima maggioranza degli esseri umani per difendere il profitto capitalistico, perché l'armonia sociale della società comunista sarà il risultato di un rivoluzionamento completo della presente organizzazione sociale borghese e dove la vita degli uomini non dipenderà dal mercato e dal capitale, ma dalla razionale organizzazione economica e sociale dei bisogni della specie.

stenza e il radicamento del partito rivoluzionario comunista. La tragedia subita dai proletari e dalle masse oppresse della Siria e dell'Iraq è causata dalla disintegrazione in corso dell'ordine imperialista regionale uscito dall'ultima guerra mondiale e accelerata a causa delle conseguenze dell'ultima crisi capitalistica internazionale. Questa disintegrazione – determinata dall'esacerbarsi, sotto i colpi della crisi economica, di tutte le tensioni, di tutte le contraddizioni, economiche, sociali e politiche che agiscono fra gli Stati della regione e al loro interno – porta in piena luce gli orrori del sanguinario sistema capitalista. Dimostra che il rovesciamento di questo sistema e l'instaurazione di una società senza classi né Stati, il comunismo, è l'unica soluzione possibile per porre fine a tutti questi orrori; ma sottolinea anche l'assenza dell'unica forza capace di realizzare questo grandioso obiettivo, **il proletariato organizzato in classe e dunque in partito (Il Manifesto, 1848).**

Lavorare, nella misura delle possibilità reali, per colmare questa assenza, cioè lavorare per la rinascita del partito di classe internazionale e per la ricostituzione in tutti i paesi delle organizzazioni classiste del proletariato, è il compito che i fatti oggettivamente impongono ai proletari rivoluzionari non della sola Siria, ma del mondo intero.

Indice dell'opuscolo

-Introduzione

Prima parte

- Il sanguinoso dominio dell'imperialismo francese
- La Siria indipendente
- L'economia siriana
- Qualche dato economico della Siria

Seconda parte

- No alla mobilitazione filoimperialista attorno al Kurdistan!
- Abbasso la guerra imperialista in Irak e in Siria!
- Un svolta nella politica imperialista per il Medio Oriente?
- Siria: una strage dopo l'altra, con le armi convenzionali e con le armi chimiche. Gli imperialisti stanno a guardare aspettando l'occasione per "intervenire" e "riportare la pace"... dei morti. Solo la rinascita della lotta di classe e rivoluzionaria del proletariato potrà fermarli e batterli!
- Siria. Dietro gli appelli alla ragione democratica ed umanitaria si nascondono i sordidi interessi della ragione imperialista
- La "primavera araba" è finita, le illusioni di cambiamento si sono liquefatte, e di fronte alle masse proletarie e proletarizzate dei paesi arabi resta la realtà del potere capitalistico, del tallone di ferro degli Stati borghesi e dell'imperialismo. La via d'uscita è solo nella lotta proletaria di classe!
- La rivolta delle masse proletarie e proletarizzate arabe ha raggiunto la Siria, ed è massacro!

L'opuscolo può essere ordinato versando euro 4,00 + 3,00 di spese di spedizione a: il comunista, c.p. 10835, 20110 Milano ilcomunista@pcont.org

NO alla solidarietà nazionale! SI alla solidarietà di classe!

(da pag. 1)

re il proletariato, perlomeno una sua maggioranza apprezzabile, dalla sua parte facendogli credere che la sua vita e il suo futuro dipendano dalla condivisione degli interessi "generalmente del paese", degli interessi "nazionali" e che le differenze sociali tra chi possiede tutto e chi non possiede nulla sono determinate da fattori imponderabili come la fortuna, il colpo di genio, l'inventiva individuale, la voglia di rischiare ecc. Ma le contraddizioni sociali sono talmente evidenti che la borghesia è costretta, da un lato, a cedere parte dei suoi profitti per distribuire ai proletari delle piccole riserve per affrontare la vita in modo meno drammatico (e gli ammortizzatori sociali servono esattamente a questo), mentre, dall'altro, accrescere sempre più gli strumenti di influenza ideologica che passano attraverso la scuola, la religione, la propaganda, lo sport, l'intrattenimento ecc., e da un terzo lato ancora, rende sempre più efficiente la sua macchina repressiva. La borghesia sa che non può limitarsi ad aspettare fisicamente la concorrenza fra proletari, soprattutto se è una borghesia imperialista con interessi economici e finanziari che vanno ben oltre i confini nazionali; essa ha bisogno di poter contare su masse in grado di sacrificare la propria vita non solo per la propria sopravvivenza, ma per "il bene del paese" a cui appartengono; questo "paese" deve essere sentito come il "proprio", come la "propria casa", come il concentrato di "valori" che danno un senso alla vita di ognuno e senza i quali ci si ridurrebbe a vivere come "schiavi dello straniero" o come "barbari".

Perciò la classe dominante borghese – ridotti i proletari a schiavi del lavoro salariato perché costretti ad utilizzare tutte le loro energie fisiche e mentali per lavorare a beneficio dei capitalisti in cambio di un salario sempre più misero – deve anche annebbiare le loro menti, per indurli non solo a sopportare la fatica del lavoro, non solo ad accettare condizioni di lavoro sempre più precarie, pesanti e rischiose, e ad accettare prima o poi la perdita del lavoro o l'assenza di lavoro e quindi del salario e la perdita della vita sul lavoro o sui fronti di guerra, ma anche a lottare insieme con i borghesi in un grande abbraccio nazionale per "difendere" il "proprio" paese che però è basato sul sistema capitalistico di sfruttamento del lavoro salariato: schiavi che lottano per mantenere in piedi e rafforzare la loro stessa schiavitù!

Questa attività di annebbiamento delle menti e di rincretimento generale delle masse è sempre servita alla classe dominante borghese per prepararle a situazioni di crisi economica e di conflitto armato che inevitabilmente e ciclicamente si presentano nel corso dello sviluppo capitalistico. Per portare le masse proletarie sul terreno della collaborazione e della "difesa del paese" in caso di pericolo, la borghesia deve tenerle lontane dal terreno della lotta di classe perché questo è l'unico terreno sul quale i proletari possono organizzare in modo indipendente la difesa dei propri interessi di classe che sono oggettivamente antagonistici agli interessi borghesi. La borghesia sa che il proletariato, che lei stessa ha organizzato nelle fabbriche e nella società per poter sfruttare al meglio le sue energie lavorative, ha la forza potenziale per mettere in pericolo il suo potere e che questa forza potenziale il proletariato può riconoscerla e trasformarla in forza cinetica soltanto sul terreno della lotta di classe, ossia sul terreno in cui i proletari si organizzano contro gli interessi borghesi, e contro tutte le istituzioni che difendono quegli interessi.

Non è un caso che le classi borghesi di ogni paese "civile", "progredito", "industrializzato", "moderno", insomma capitalistamente sviluppato, impieghino risorse imponenti per la macchina dell'inganno, dell'imbonimento, della propaganda martellante a favore del buon andamento dell'economia delle aziende e del paese, della convenienza nel mantenere buone relazioni col tale o tal altro paese, dell'orgoglio della produzione nazionale e del suo successo nel mondo, del sistema democratico "che tutto il mondo ci invidia". Per i borghesi gli schiavi devono essere fieri dei successi dei propri padroni, grazie ai quali successi i propri padroni diventano ancor più schiavisti!

* * *

Dalla fine della seconda guerra imperialistica in poi si sarebbe dovuto aprire, secondo i grandi inni alla pace, alla demo-

crazia, alla civiltà, un periodo di pace e di prosperità per tutti i popoli. E, mentre all'interno dei paesi vincitori della guerra regnava la pace borghese, le stesse borghesie che si ritagliavano il resto del mondo in zone di influenza e di controllo, si facevano la guerra direttamente o indirettamente in quelle stesse zone in una lotta di concorrenza che per la borghesia capitalistica non finisce mai. Da allora, non c'è stato periodo in cui, in qualche parte del mondo, non ci fosse la guerra, che non è altro che la continuazione della politica attuata con mezzi militari. Nello stadio imperialistico dello sviluppo capitalistico le guerre di rapina – come le ha chiamate Lenin –, in particolare in Africa e in Asia, non fecero che acuire ancor più l'oppressione che questi popoli avevano già subito con la colonizzazione; popoli che con la forza furono costretti a spostarsi dai territori in cui erano sempre vissuti, ad essere divisi, a subire la distruzione dei loro modi e metodi di sopravvivenza sostituiti con sistemi di produzione che rispondevano non alle loro esigenze ma a quelle di mercato a favore delle grandi compagnie e dei grandi trust delle metropoli imperialiste. Popoli che si sono ribellati, che hanno lottato contro l'oppressione imperialista, che in una serie di casi si sono anche "liberati" dalla colonizzazione, ma che avevano il destino segnato: o agganciavano la loro lotta al movimento rivoluzionario del proletariato a livello internazionale, per una emancipazione generale da ogni oppressione – e questo era il grande progetto dell'Internazionale Comunista del 1919-20 – oppure, conquistata la propria indipendenza politica, sarebbero stati comunque attirati forzatamente nel mercato internazionale che era già dominato da poche grandi potenze imperialistiche e con queste potenze avrebbe dovuto continuamente fare i conti. Data la sconfitta della rivoluzione proletaria, non solo in Russia, ma a livello internazionale, negli anni Venti del secolo scorso, quei popoli e, con loro, il proletariato dei paesi industrializzati, sono ricaduti sotto il tallone di ferro dell'oppressione imperialista non più nelle sole forme del vecchio colonialismo: le nuove forme, più oppressive ancora rispetto alle vecchie, aggiungono allo sfruttamento bestiale delle masse affamate nelle miniere, nelle foreste, nelle fabbriche, nei campi, e alla repressione di ogni protesta o sciopero, l'invisibile ma potente pressione che il capitale finanziario esercita sugli Stati e sull'economia di ogni paese.

I grandi centri del capitale finanziario hanno sede nelle grandi metropoli imperialiste, ed è quasi naturale che le masse affamate, massacrate, schiavizzate dei paesi della periferia dell'imperialismo, per sfuggire alle loro intolleranti condizioni di sopravvivenza, si rivolgano ai paesi più ricchi. Non è quindi una stranezza che negli ultimi trent'anni, con la distruzione di interi paesi come è successo con l'Afghanistan, l'Iraq, la Libia e ora la Siria, a milioni si siano diretti verso l'Europa o l'America del Nord. E non è certo una stranezza che soprattutto i paesi europei e gli Stati Uniti siano considerati i centri di potere responsabili delle guerre di rapina con le quali hanno oppresso e continuano ad opprimere popoli di interi continenti. I paesi europei e gli Stati Uniti, perciò, oltre a rappresentare per la maggioranza di quelle masse diseredate e impoverite luoghi dove terminare la loro fuga dalle devastazioni di guerra e dalla miseria, rappresentano anche la causa delle loro disgrazie e questo è uno degli argomenti forti che viene utilizzato da tutte le formazioni politico-militari che tentano di impossessarsi del potere o di pezzi di potere all'interno di quei paesi.

Che poi, la gran parte di queste formazioni politico-militari basino la loro forza di attrazione e di aggregazione non solo sui fattori materiali ma anche sui fattori religiosi, in particolare l'islamismo, si spiega con il fatto che la religione islamica – e le sue diverse interpretazioni – è particolarmente radicata in quelle popolazioni dando loro una base non solo ideologica ma anche di organizzazione pratica e quotidiana. Da comunisti rivoluzionari sappiamo bene che la religione – e ciò vale per qualsiasi religione – «è uno degli aspetti dell'oppressione spirituale che grava ovunque sulle masse popolari, schiacciate come sono dal continuo lavoro per il profitto altrui, dalla miseria e dall'abbandono. La debolezza delle classi sfruttate nella lotta contro gli sfruttatori genera inevitabilmente la credenza in una migliore vita d'oltretomba, allo stesso modo che la debolezza del selvaggio

(Segue a pag. 7)

NO alla solidarietà nazionale! SI alla solidarietà di classe!

(da pag. 6)

nella lotta contro la natura genera la credenza negli dei, nei diavoli, nei miracoli ecc. La religione predica l'umiltà e la rassegnazione in questo mondo a coloro che passano tutta la loro vita nel lavoro e nella miseria, consolandoli con la speranza in una ricompensa celeste. Invece, a coloro che vivono del lavoro altrui, la religione insegna la beneficenza in questo mondo, offrendo così una facile giustificazione alla loro esistenza di sfruttatori e vendendo a buon mercato i biglietti d'ingresso nella beatitudine celeste» (1).

Ma questa particolare oppressione spirituale che è la religione può benissimo sposarsi anche con attitudini per nulla umili e rassegnate, come dimostra non solo la storia medioevale ma anche la storia borghese. Il cristianesimo – nelle sue diverse interpretazioni – è stato per secoli la giustificazione dei poteri delle corone europee per le conquiste nelle Americhe, in Asia e in Africa, col seguito di distruzioni e massacri che tutti conoscono. A quell'epoca era la civiltà europea che veniva imposta, con la predicazione e con le armi, sulle popolazioni selvagge che abitavano quei continenti; distruzioni e massacri che sono continuati anche se la società era progredita e dal feudalesimo era passata al capitalismo: le truppe potevano sempre contare sulla benedizione della chiesa. Ma ogni conquista armata ha sempre comportato atti di terrorismo con i quali impedire che i vinti si riorganizzassero per tentare di ristabilire il potere precedente; valeva nel medioevo, vale perfettamente nel capitalismo. Tanto più nel capitalismo, società in cui la spasmodica ricerca di profitto da parte di ogni capitalista e di ogni associazione di capitalisti, nella sempre più frenetica lotta di concorrenza che per teatro ha ormai il mondo, sollecita l'aggressione degli uni contro gli altri su tutti i piani: economico, finanziario, politico, militare. Ed ogni aggressione trae forza e giustificazione da motivi ideologici, spirituali, siano essi di carattere politico come la democrazia, il progresso, la morale civile, o di carattere religioso. Al terrorismo della guerra degli Stati e degli eserciti regolari fa da contraltare il terrorismo di formazioni partigiane, sostenute e foraggiate da altri Stati che non operano direttamente ma attraverso quelle formazioni.

Il terrorismo cosiddetto "islamico", sostenuto da ideologie riferibili al fondamentalismo islamico che, d'altra parte, dà continuità alla divisione tra sciiti e sunniti – come il fondamentalismo cristiano dava continuità alla divisione tra cattolici e protestanti – affonda le proprie radici materiali nello stesso sistema economico e sociale su cui sono eretti gli Stati borghesi e le loro economie: il capitalismo. Al terrorismo di Stato grande borghese attivo nelle zone di guerra – scrivevamo a proposito degli attentati a Londra del luglio 2005 (2) – «risponde il terrorismo di gruppi nazionalisti e religiosi che contrastano in realtà gli stessi obiettivi economici e politici: il controllo delle ingenti riserve petrolifere, il controllo del paese, del suo territorio, dei suoi confini, il che significa anche il controllo sulla disponibilità della massa di forza lavoro rappresentata dai circa 4 milioni di proletari irakeni». E oggi, se ci riferiamo al sedicente Stato islamico (Califfato, Daesh, Isis o Is, che dir si voglia), questa nuova entità statale sunnita che tenta di nascere per mezzo del terrorismo come in una certa misura fece il sionismo per far nascere Israele, proponendosi di stabilirsi in un'area che dall'Iraq si espanda in Siria e oltre, quindi con milioni di proletari in più da sfruttare, ha dimostrato di perseguire gli stessi identici obiettivi dei suoi avversari: ritagliarsi un territorio economicamente importante – grazie appunto alle riserve petrolifere – su cui costruire il proprio potere, sottomettendo la popolazione esistente al dominio di una associazione di capitalisti travestiti da propagandisti dell'islam, ma che in realtà utilizzano le caratteristiche fanatiche del credo religioso per sferrare i propri attacchi e la propria guerra contro avversari che sono certamente più potenti economicamente e militarmente, ma che possono essere messi in difficoltà maggiori se attaccati da "guerriglia" vengono attuati nel cuore delle loro capitali. E così, i valori religiosi, di una religione che ribadisce la sottomissione di uomini e donne a principi e leggi di conservazione reazionaria, vengono contrapposti ai valori di una civiltà, come quella occidentale, basata sul consumismo e sulla più aperta rincorsa al piacere fugace e svincolato dalla rigidità della morale religiosa.

La lotta al terrorismo da parte di Stati che hanno attuato da sempre il terrorismo contro le popolazioni colonizzate, e contro la stessa popolazione del proprio paese ogni volta che il "pericolo di guerra" si avvicinava, è in realtà una lotta contro frazioni di borghesia che tendono a difendere i propri interessi organizzandosi al di fuori delle istituzioni ufficiali e per mettere le mani su profitti più cospicui di quelli che i potentati economici e finanziari possono assicurare loro. E' una lotta tra borghesie, portata avanti per interessi borghesi contrastanti, utilizzando il metodo terroristico perché è quello più flessibile, agile e con il quale le frazioni borghesi più deboli possono contrastare con maggiore efficacia, almeno temporaneamente, gli interessi delle frazioni borghesi più forti. E' d'altra parte un metodo che consente di raccogliere intorno ad una causa "nazionale" o "religiosa" elementi di tutte le classi sociali e non solo del proprio paese. Sul piano dei contrasti di questo genere, il proletariato non ha nulla a che spartire e, se fosse nelle condizioni di lottare in modo indipendente e per i propri interessi di classe, non avrebbe alcun problema nel decidere su quale fronte di lotta, o di guerra, collocarsi: sul fronte della lotta di classe, combattendo contemporaneamente contro tutte le frazioni borghesi, e contro tutte le borghesie a cominciare dalla borghesia del proprio paese, perché ognuna di loro, sebbene si faccia la guerra, continuerà a sfruttare il lavoro salariato e ad esercitare l'oppressione capitalistica sulle masse proletarie.

In difesa della civiltà?

Il richiamo ai valori della società che i poteri borghesi stanno diffondendo in ogni paese dopo gli attentati terroristici a Parigi, inneggiando ad una "lotta al terrorismo" che dovrebbe vedere unite tutte le nazioni democratiche, e che non è altro che un *remake* di quanto hanno già fatto in occasioni precedenti - dopo l'attacco alle Torri Gemelle di New York, gli attentati alla metropolitana di Londra o alla stazione di Madrid, per non tornare ancor più indietro all'epoca di un terrorismo completamente diverso come quello delle BR italiane o della Raf tedesca - si può riassumere in un appello generale alla difesa della "civiltà". Ma di quale civiltà parlano?

La civiltà borghese è la civiltà dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, del profitto capitalistico, è la civiltà della sopraffazione del capitalista più forte sul capitalista più debole, della concorrenza più spietata allo scopo di ridurre ad entità irrilevanti e far soccombere i concorrenti; è la civiltà dell'individualismo sfrenato, del *mors tua vita mea*, della distruzione di risorse e di energie vitali per far profitti in modo veloce e al minor costo e per difendere interessi privati, della devastazione e dell'inquinamento più brutali dell'ambiente e della natura al solo scopo di intascare profitti più alti. E' la civiltà della corruzione che, come un cancro in metastasi, attacca qualsiasi relazione politica, economica, sociale e a qualsiasi livello. Più è concentrato il denaro, più la corruzione si espande, più emerge il cinismo di una società che sta in piedi soltanto sfruttando, sprestando, distruggendo, ammazzando.

La civiltà borghese indiscutibilmente contiene il progresso industriale e innovazioni tecniche che potrebbero ridurre enormemente la fatica da lavoro per l'uomo, ma il modo di produzione su cui è basata si fonda su due entità irrimediabilmente antagonistiche: capitale e lavoro, dunque sulla divisione della società in classi antagonistiche, la classe capitalistica e la classe dei lavoratori salariati. Quel progresso, quelle innovazioni tecniche, sotto il capitalismo, non servono per ridurre la fatica da lavoro per l'uomo, ma per aumentare i profitti e, di conseguenza, per aumentare la fatica da lavoro e di vita per l'uomo. La classe capitalistica, storicamente, ha violentemente preso il potere per uno scopo, quello di sviluppare il capitalismo, ossia fare in modo che i capitali investiti nella produzione, nella distribuzione e nel sistema bancario aumentino continuamente di valore, in gergo: producano utili, profitti. E per ottenere questo risultato è necessario che il capitale sfrutti sempre più il lavoro umano, il lavoro di masse sempre più vaste ridotte alla condizione di essere dei *senza riserve*, dei proletari appunto, che possono sopravvivere solo se sfruttati da coloro che possiedono tutte le riserve, dai capitalisti appunto. Questo sistema sociale, nel suo iperfolle sviluppo industriale, e nella logica di una concorrenza sempre più feroce, ha bisogno di immergere nel mercato quantità di merci e di

capitali sempre maggiori per poter realizzare i tanto agognati profitti. Ma è proprio questa spasmodica ricerca capitalistica di profitto che mette in crisi il sistema che vive di profitto capitalistico; ad un certo punto dello sviluppo, il mercato si satura di merci e di capitali, mettendo in crisi le economie capitalistiche di più paesi e spinge questi paesi a cercare rimedi per non sprofondare nella rovina e nella barbarie. Ma i rimedi che il capitalismo trova sono tali da far uscire temporaneamente dalla crisi il paese o i paesi che vi sono caduti, accumulando nello stesso tempo i fattori di crisi ulteriori e di maggior profondità tanto da spingere le economie di tutti i maggiori paesi del mondo verso la crisi generale dalla quale, prima o poi, l'unico mezzo per uscire è la guerra.

La guerra, nella nostra epoca, sarà sempre una guerra imperialista con la quale il mercato internazionale subisce modifiche notevoli poiché le potenze che vincono la guerra si spartiscono il mondo secondo la rispettive esigenze e forze messe in campo; ma la guerra è anche l'occasione per distruggere enormi quantità di prodotti, di infrastrutture, di edifici e di capitali, compreso quello umano. Si assiste così ad una specie di ringiovanimento di un capitalismo che, di suo, è destinato a diventar decrepito e a pesare sulle spalle del proletariato mondiale come un macigno. Da questo enorme peso il proletariato potrà finalmente liberarsi soltanto alla condizione di ritrovare in se stesso la forza di sollevarsi, di riconoscere se stesso non più come una parte della macchina produttiva del capitalismo ma come uno schivo che si libera delle catene che lo imprigionano a quella macchina produttiva e che affronta la classe dominante borghese non come un possibile alleato, con cui condividere obiettivi e finalità, ma per quel che realmente è: il nemico principale di classe, il cui dominio impedisce alla maggioranza della popolazione del mondo di uscire dai regimi di sfruttamento, di oppressione, di guerra. La civiltà borghese indiscutibilmente contiene il progresso industriale e innovazioni tecniche che potrebbero ridurre enormemente la fatica da lavoro per l'uomo, ma il modo di produzione su cui è basata si fonda su due entità irrimediabilmente antagonistiche: capitale e lavoro, dunque sulla divisione della società in classi antagonistiche: la classe capitalistica e la classe dei lavoratori salariati. Da un lato, la classe capitalistica che ha violentemente preso il potere per uno scopo, quello di sviluppare il capitalismo, ossia fare in modo che i capitali investiti nella produzione, nella distribuzione e nel sistema bancario aumentino continuamente di valore, in gergo: producano utili, profitti. E per ottenere questo risultato è necessario che il capitale sfrutti sempre più il lavoro umano, il lavoro di masse sempre più vaste ridotte alla condizione di essere dei *senza riserve*, dei proletari appunto, e di poter sopravvivere solo se sfruttati da coloro che possiedono tutte le riserve, dai capitalisti appunto. Questo sistema sociale, nel suo iperfolle sviluppo industriale, e nella logica di una concorrenza sempre più feroce, ha bisogno di immergere nel mercato quantità di merci e di capitali sempre maggiori per poter realizzare tanto agognati profitti. Ma è proprio questa spasmodica ricerca capitalistica di profitto che mette in crisi il sistema che vive di profitto capitalistico

Il capitalismo va abbattuto, non difeso!

La borghesia, un tempo classe rivoluzionaria che combatteva contro l'assolutismo e il medio evo, rappresentava il progresso storico della società umana; progresso rispetto alle società precedenti, alla società schiavista, alla società feudale, alla società assolutista, al dispotismo asiatico. Quel tempo non esiste più. Storicamente è stato superato da un periodo in cui la borghesia, assestata al potere in modo definitivo, nei principali paesi in cui il capitalismo ha vinto i modi di produzione precedenti, e quindi senza correre il pericolo di una restaurazione feudale, si è trasformata in classe riformista. E' stato, questo, il periodo in cui anche il proletariato ha sviluppato le proprie organizzazioni di classe che con la lotta sono riuscite a strappare ai borghesi condizioni di lavoro e di vita migliori. E' stato il periodo in cui la democrazia borghese, con le sue istituzioni parlamentari, ha toccato il massimo delle possibilità politiche che il proletariato poteva ottenere dalla borghesia; il periodo in cui i partiti operai raccoglievano grandi consensi da una classe che, oltre a condurre lotte sindacali sul terreno immediato, si stava affacciando alla politica in generale.

E' il periodo i cui si sviluppa l'opportunismo classico, quello appunto parlamentare e riformista, che lega le sorti dell'emancipazione proletaria dalla schiavitù salariale ad un capitalismo non distrutto, come a

metà dell'Ottocento indicato dal *Manifesto* di Marx ed Engels, ma riformato. Lo sviluppo ineguale del capitalismo nel mondo ha avuto come risultato che un piccolo numero di grandi paesi capitalisticamente sviluppati (all'epoca in cui Lenin scrisse l'*Imperialismo*, se ne contavano 4, Inghilterra, Francia, Germania e Stati Uniti) dominavano il mercato internazionale sia attraverso i possedimenti coloniali diretti (3), sia attraverso l'influenza determinante sugli altri paesi delle merci prodotte industrialmente ed esportate. Insieme alla politica coloniale delle grandi potenze si è sviluppata anche la loro politica riformista nella quale hanno coinvolto le correnti opportuniste dei partiti operai utilizzando proprio gli stessi argomenti che vengono utilizzati tutt'oggi: civiltà, benessere, progresso. Allora la borghesia giustificava le conquiste coloniali, e i relativi massacri, con la missione di portare nei paesi arretrati e "incivili", la civiltà e il progresso, incrementando il benessere in "patria" grazie ad una prosperità aumentata grazie alla crescita delle esportazioni. Oggi la borghesia giustifica le guerre, e i relativi massacri, con la missione di difendere la stessa civiltà sia negli es possedimenti coloniali sia in "patria", tanto più se sotto "attacco" da parte di forze "terroriste".

L'appello all'unità nazionale che la borghesia delle grandi potenze ha lanciato in ogni paese, viene ampliato nell'appello a formare una coalizione internazionale contro il terrorismo. Da tempo il terrorismo del fondamentalismo islamico è indicato come il pericolo numero 1 per la civiltà occidentale, per la democrazia, la libertà, il benessere dei paesi civili. Oggi, dopo gli attacchi a Parigi, e in presenza di un'entità che vuol farsi Stato come il Daesh e che usa il terrorismo più spietato nei territori che ha conquistato in Iraq e in Siria e negli attacchi nelle metropoli europee, l'appello dei portavoce delle grandi potenze imperialistiche, a cominciare dal presidente francese Hollande per continuare con Obama, Cameron, Merkel, Renzi e via via tutti gli altri, assume un'aura di ingenuo candore come se, sedicenti portatori della pace e della fratellanza universale, i paesi imperialisti grondanti di sangue di milioni di civili inermi fossero costretti a "far la guerra al male assoluto" per liberare il mondo dal pericolo di cadere nell'oscurantismo medioevale e nella barbarie.

In realtà, le potenze imperialistiche si stanno preparando a tempi molto più critici degli attuali, tempi in cui la guerra generale e mondiale sarà presentata come l'inevitabile risposta ad aggressioni alla pace e alla stabilità dei paesi civili. E' già successo nel 1914 e ancora nel 1939: il male rappresentato prima dalle potenze austrotedesche, poi da quelle nazifasciste; domani saranno chiamate a recitare il loro ruolo le potenze del totalitarismo oscurantista? Anche il Papa Francesco ha contribuito alla campagna di fratellanza universale indicando il male da sconfiggere nella "guerra fatta a pezzi", chiamando tutti quanti a superare i propri egoismi per unirsi in difesa della pace. Ma la pace, nella fase imperialista dello sviluppo capitalistico, è una pace imperialista, è una tregua tra le guerre di rapina. Lenin, nel suo saggio popolare intitolato *Imperialismo, fase suprema del capitalismo*, dopo aver dimostrato che nel corso di un ventennio i rapporti di forza tra le potenze imperialiste non rimangono per nulla immutati, polemizza con il rinnegato Kautsky, teorico del socialsciovinismo, sulla questione dell'"ultra-imperialismo", affermando che «le alleanze "inter-imperialiste" o "ultra-imperialiste" non sono altro che un "momento di respiro" tra una guerra e l'altra, qualsiasi forma assumano dette alleanze, sia quella di una coalizione imperialista contro un'altra coalizione imperialista, sia quella di una lega generale tra tutte le potenze imperialiste. Le alleanze di pace preparano le guerre e a loro volta nascono da

(Segue a pag. 10)

(1) Cfr. Lenin, *Socialismo e religione*, in *Opere complete*, Ed. Riuniti, vol. 10, Roma 1961, pp. 73-77.

(2) Vedi la presa di posizione di partito pubblicata ne "il comunista" n. 97-98, novembre 2005, e intitolata: *Dopo Kabul, Mazar i Sharif, Bagdad, Fallujia, Tikrit, Mosul, Istanbul, Gerusalemme, Jenin, Gaza, Grozny, Mosca, New York, Madrid, ora è la volta di Londra, 7 luglio 2005. Al terrorismo degli Stati imperialisti più forti, fa da contraltare il terrorismo di movimenti confessionali del fondamentalismo islamico*.

(3) Cfr. Lenin, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, in *Opere complete*, Ed. Riuniti, vol. 22, Roma 1966, cap. VI, *La spartizione del mondo tra le grandi potenze*, pp. 254-265.

CORRISPONDENZA

Per l'Italia:
IL COMUNISTA,
cas. post. 10835 -
20110 - Milano
ilcomunista@pcint.org

Per la Francia:
PROGRAMME,
BP 57428,
69347 - Lyon
leproletaire@pcint.org

Per la Svizzera:
EDITIONS PROGRAMME,
Ch. De la Roche 3,
1020 - Renens
leproletaire@pcint.org

Per la Spagna:
Apdo. Correos 27023
28080 - Madrid
elprogramacomunista@pcint.org

Per la lingua inglese:
proletarian@pcint.org

www.pcint.org

Proletarian

Nr. 12 - Autumn 2015
Summary

- Global Capitalism Heads Back Towards Crisis
- The slaughter of the migrants drowned in the Mediterranean continues!
- Greece demonstrates once again that it is impossible to fight against capitalist attacks by the electoral and reformist path
- Greece. Against reformist illusions, for independent class struggle!
- 50 years after the wave of black revolts in the United States, the riots in Baltimore
- «Racial» Riots in the U.S. over the past 50 years
- Amadeo Bordiga. «Black» anger shakes the rotten pillars of bourgeois and democratic «civilization»
- Killings of journalists in France.
- Down With The Union Sacrée!

£1/US\$1,5/€1,5 - £1/US\$1,5/€1,5 -
proletarian@pcint.org

E' uscito il nr. 517, Sept.-Nov. 2015, del giornale di partito in lingua francese

le prolétaire

sommario:

- **Attentats de Paris: Le capitalisme est responsable. Guerre de classe contre le capitalisme!**
- **Turquie: ce ne sont pas les élections et les appels à la paix, mai la guerre de classe qui seule pourra mettre fin à l'exploitation, à l'oppression et à la répression!**
- **Pour une position de classe dans la question des réfugiés**
- **Non à l'intervention militaire française en Syrie!**
- **A propos des luttes paysannes**
- **Le capitalisme français et la Turquie**
- **Espagne. La police assassine à Salou un immigré. Flics catalans assassins. Mairie Généralité, Etat coupables!**
- **Algeri. Le Parti des ennemis des Travailleurs**

Una copia: Euro 1,50 - Abbonamento annuo base Euro 8,00 - sostenitore Euro 16,00.

E' a disposizione il n. 8, Octobre-Diciembre 2015, del nostro periodico in spagnolo:

el proletario

- Cuarenta anos de paz
- Omnia sunt communia
- Sobre la crisis prolongada de la clase proletaria y sobre las posibilidades de su reanudación
- La policía asesina en Salou a un inmigrante. Mossos de Esquadra asesinos! Ayuntamiento, Generalitat y Estado culpables!
- Grecia demuestra una vez mas que es imposible luchar contra los ataques capitalistas por la vía electoral y reformista
- La "Izquierda de la Izquierda griega" y el referendum
- Algunas cifras sobre Grecia y su endeudamiento
- elprogramacomunista@pcint.org

PARTITO E “QUESTIONE SINDACALE”

E' a disposizione l'opuscolo pubblicato col titolo Partito e "questione sindacale", contenente una raccolta selezionata di materiali di partito che fanno parte della rimessa a punto dell'ardua questione sulla base della restaurazione della dottrina marxista sui suoi fondamenti originali e dell'indispensabile bilancio politico della controrivoluzione staliniana che tutto travolge e stravolge.

Si tratta di materiali a partire dal 1949-51 fino alle tesi sulla questione sindacale del 1972,

Introduzione

La questione dei rapporti tra partito rivoluzionario e associazioni economiche del proletariato, questione tattica fondamentale per il partito e, quindi, per la stessa rivoluzione proletaria, è sempre stata una questione ardua e complicata, come d'altra parte non possono non essere tutte le questioni di tattica perché si tratta di applicare in modo coerente ed efficace, nelle situazioni storiche e specifiche anche molto diverse nei vari paesi e nelle diverse fasi storiche, le indicazioni programmatiche di principio del marxismo rivoluzionario, indicazioni che, comprendendo le finalità della lotta rivoluzionaria del proletariato a livello internazionale, sono valide per tutti i paesi del mondo.

Il famoso appello con cui terminano il *Manifesto del partito comunista* (1848) di Marx-Engels e l'*Indirizzo inaugurale dell'Associazione internazionale dei lavoratori* (1864): *Proletari di tutti i paesi unitevi!*, richiama non una speranza astratta o un invito morale ai proletari del mondo ad unirsi in preghiera perché gli «uomini di buona volontà» vincano sui «mali della società»; questo appello è un grido di guerra, nella lotta di classe che le classi lavoratrici sono chiamate a condurre quotidianamente contro le classi dominanti e che le classi lavoratrici, riconoscendo la realtà degli antagonismi di classe che caratterizzano la società capitalistica, e a condividere organizzandosi, unendosi appunto, per affrontare la guerra di classe generale e, alla fine, vincerla.

La lotta fra le classi non l'ha inventata né scoperta il marxismo; gli stessi borghesi giunsero ad ammettere che la loro società è divisa in classi sociali contrapposte e che questa contrapposizione produce tensioni e disordini sociali che tendono a far esplodere la società; contro questo pericolo, la classe borghese dominante, attraverso il suo Stato e le sue diverse istituzioni, si pone da sempre il compito di gestire quelle tensioni e quei disordini al fine di attenuarne gli effetti dirompenti e di reprimerne le punte più acute e tendenzialmente pericolose per la stabilità del suo potere di classe. La lotta fra le classi, nello sviluppo storico delle società che si sono succedute nel tempo, non poteva, e non può e non potrà che svolgersi in una vera e propria guerra di classe, nella guerra civile fra le classi conservatrici e reazionarie e le classi progressiste e rivoluzionarie. E' successo al tempo della società schiavista e al tempo della società feudale; è successo e succederà al tempo della società capitalistica, ultima storicamente divisa in classi contrapposte.

Il marxismo, caratterizzato dalla dottrina del materialismo storico e dialettico, teoria e programma del movimento operaio di tutti i paesi del mondo civile (Lenin), ha scoperto il necessario sbocco storico della lotta di classe che non si ferma alla rivoluzione proletaria, alla conquista del potere politico e all'instaurazione della dittatura di classe del proletariato, ma procede verso la trasformazione completa dell'organizzazione economica della società che baserà il suo ulteriore sviluppo non più sulla divisione della società in classi contrapposte e sulla divisione sociale del lavoro, ma sull'armonica e razionale organizzazione sociale di tutte le attività umane finalizzate non più al mantenimento del potere opprimente di una classe dominante e dei suoi privilegi su tutte le altre classi, ma alla soddisfazione delle esigenze di vita e di sviluppo dell'intera specie umana.

La lotta di classe del proletariato, unica classe rivoluzionaria della società capitalistica, è dialetticamente proiettata verso una rivoluzione politica ed economica il cui risultato finale consiste nella scomparsa della divisione sociale in classi e, con essa, l'estinzione di ogni potere di classe a cominciare dallo Stato. Per giungere a questo risultato storico, la classe del proletariato deve attraversare non solo la lunga fase della lotta di classe contro la classe borghese e i residuati delle vecchie classi feudali, ma la fase rivoluzionaria della dittatura di classe, cioè del potere politico di classe. Questo potere politico di classe, condotto dal solo partito di classe, non potrà che prendere la forma della dittatura della classe rivoluzionaria, dunque della dittatura del proletariato poiché, per opporre nella guerra di classe il potere rivoluzionario alla dittatura della classe borghese - massima concentrazione del potere politico ed economico della classe dominante borghese - non c'è altra via che instaurare la massima concentrazione del potere politico, ed economico, della classe rivoluzionaria, quindi alla distruzione dello Stato borghese non potrà che succedere la costituzione dello Stato proletario. La rivoluzione, affermava Engels senza alcun dubbio nella polemica con gli anarchici, è la cosa più autoritaria che ci sia; lo è stata la rivoluzione borghese nei confronti del feudalesimo, lo è e lo sarà tanto più la rivoluzione proletaria nei confronti del capitalismo. D'altra parte, per combattere e vincere contro la

resesi necessarie per rimettere il partito nelle condizioni di seguire le corrette valutazioni e posizioni marxiste che sempre hanno distinto la Sinistra comunista d'Italia, valutazioni e posizioni sulle quali negli anni 1968-71 il partito fu colpito da una serie di deviazioni attiviste e volontariste da cui ne uscì attraverso una crisi politica e organizzativa di grande rilevanza.

Pubblichiamo qui di seguito l'Introduzione all'opuscolo.

resistenza alla propria scomparsa, contro l'eliminazione delle forme politiche ed economiche della società capitalistica, per contrastare e debellare la riorganizzazione armata delle forze borghesi e l'attacco degli Stati borghesi contro il potere proletario conquistato, e per la trasformazione da cima a fondo dei rapporti di produzione e sociali borghesi, è necessario l'uso della forza dato che nessuna classe dominante nella storia ha mai ceduto pacificamente il proprio potere.

La dittatura proletaria, che tra i suoi compiti nel paese o nei paesi in cui è uscita vittoriosa nella rivoluzione ha anche quello di sostenere la lotta di classe e rivoluzionaria del proletariato in tutti i paesi ancora in mano alle classi borghesi, nel paese in cui ha vinto e che controlla politicamente e militarmente, dovrà intervenire dispoticamente sull'organizzazione politica, sociale ed economica della borghesia e dell'organizzazione sociale ed economica capitalistica, distruggendo tutti i rapporti borghesi di produzione e di proprietà e, con ciò, sradicando tutti i privilegi derivanti da questi rapporti.

Il proletariato, a differenza delle classi rivoluzionarie che l'hanno preceduto nello svolgimento storico delle società umane, è per eccellenza la classe *senza riserve*, che possiede soltanto la propria capacità lavorativa, la forza lavoro, sfruttata nella società capitalistica ad esclusivo beneficio delle classi borghesi che possiedono tutti i capitali, tutti i mezzi di produzione e tutta la produzione stessa e, quindi, senza la possibilità di poggiare il suo movimento di classe se non sulla sola forza produttiva che rappresenta e sul suo numero. «Ma il numero non pesa sulla bilancia se non quando è unito in collettività ed è guidato dalla conoscenza. L'esperienza ha sufficientemente dimostrato quale vergognoso disprezzo la disfattista comune dei loro sforzi incoerenti infliggerà a questo legame di fraternità, che deve esistere tra gli operai dei differenti paesi e deve incitarli a stringersi con fermezza gli uni agli altri in tutte le loro lotte per l'emancipazione. Questa idea ispirò gli operai di differenti paesi, riuniti il 28 settembre 1864 in assemblea pubblica nel St. Martin's Hall, a fondare l'Associazione internazionale» (1).

Guidato nel suo movimento di classe dal partito di classe rivoluzionario, il proletariato ha la prospettiva di usare la sua forza sociale a beneficio non della conservazione sociale borghese, come avviene da più di duecento anni, ma del rivoluzionamento completo della società, emancipandosi dalla schiavitù del lavoro salariato. La rivoluzione del proletariato è stata e sarà necessariamente politica, prima di tutto. Soltanto a potere politico conquistato e a dittatura proletaria instaurata - dunque a potere statale borghese spezzato e distrutto, pur dovendo continuare a combattere contro i poteri borghesi ancora esistenti nel mondo, in una lotta rivoluzionaria in cui i proletari di tutti i paesi hanno il compito di unirsi nella comune guerra di classe rivoluzionaria -, soltanto attraverso il potere politico tenuto saldamente e dittatorialmente in mano, la classe proletaria potrà e dovrà iniziare a distruggere i rapporti sociali ed economici borghesi. La trasformazione economica da capitalistica a socialista non potrà passare se non attraverso la rottura di tutti i rapporti di produzione e sociali borghesi sostituendoli gradualmente con rapporti di produzione e sociali che in una prima fase chiamiamo, con Marx ed Engels, *socialisti* e che, alla fine del processo rivoluzionario che abbraccia il mondo intero, diventeranno *comunisti*, quando ogni residuo di rapporto di produzione e sociale borghese nell'industria e nell'agricoltura sarà definitivamente scomparso e superato.

Il marxismo ha sempre riconosciuto, ed è cosa ormai nota da tempo, che la grande industria capitalistica ha svolto un ruolo di primissimo piano nello sviluppo delle forze produttive, come è altrettanto noto da tempo che «il capitalismo ha rotto il legame dell'agricoltura con l'industria anche se, nello stesso tempo, ha preparato nuovi elementi per questo legame, per l'unione dell'industria con l'agricoltura sulla base dell'applicazione della scienza e della coordinazione del lavoro collettivo e per una nuova distribuzione della popolazione che metterà un termine sia all'isolamento e all'arretratezza delle campagne, separate dal resto del mondo, sia alla non naturale agglomerazione di masse gigantesche nelle grandi città» (2).

Ed un ruolo altrettanto importante è stato svolto dallo Stato che è *violenza organizzata* al servizio della classe politicamente ed economicamente dominante. Lo Stato moderno, lo Stato borghese, è lo strumento centralizzato del potere di classe borghese per lo sfruttamento del lavoro salariato da parte del capitale. Perché la lotta di classe contro lo sfruttamento del lavoro salariato da parte del capitale abbia successo non può non avere tra i

suoi obiettivi primari la conquista del potere politico e, quindi, la distruzione dello strumento centralizzato - lo Stato borghese con la sua violenza organizzata - che la classe dominante borghese usa sistematicamente per difendere i suoi privilegi di classe e per mantenere nell'oppressione le classi proletarie. Ma, per giungere a questo stadio della lotta di classe e, quindi della lotta rivoluzionaria, il proletariato deve percorrere un cammino estremamente contraddittorio che lo deve portare dalla condizione di classe *per sé* al capitale alla condizione di classe *per sé*, ossia a classe che lotta esclusivamente per le proprie finalità storiche.

Il marxismo, in forza della sua visione storica e della sua dottrina materialistico-dialettica, ha compreso che il proletariato, già nella sua condizione di classe per il capitale, è spinto a lottare contro i capitalisti fin dalla resistenza che oppone loro sul piano della difesa del salario, o del suo miglioramento, e delle condizioni di lavoro. Alla spinta alla lotta che accomuna i proletari contro i loro padroni si oppone la concorrenza fra di loro che la borghesia frapponne e alimenta al fine di sfruttarli con più intensità e per dividerli e indebolire la loro forza di resistenza.

Marx, già nel suo scritto «anti-Proudhon», *Miseria della filosofia* (3) del 1847, metteva bene in risalto il valore di questa lotta in un periodo in cui la grande industria era già attiva in Inghilterra e gli operai avevano già accumulato negli anni una certa esperienza di lotta e di associazione.

«La grande industria raccoglie in un solo luogo una folla di persone, sconosciute le une alle altre. La concorrenza le divide, quanto all'interesse. Ma il mantenimento del salario, questo interesse comune che essi hanno contro il loro padrone, le unisce in uno stesso proposito di resistenza: *coalizione*. Così la coalizione ha sempre un duplice scopo, di far cessare la concorrenza degli operai tra loro, per poter fare una concorrenza generale al capitalista. Se il primo scopo della resistenza non è stato che il mantenimento dei salari, a misura che i capitalisti si uniscono a loro volta in un proposito di repressione, le coalizioni, dapprima isolate, si costituiscono in gruppi e, di fronte al capitale sempre unito, il mantenimento dell'associazione diviene per gli operai più necessario ancora di quello del salario (4). Ciò è talmente vero, che gli economisti inglesi rimangono stupiti a vedere come gli operai sacrifichino una buona parte del salario in favore delle associazioni che, agli occhi di questi economisti, non sono stabilite che in favore del salario. In questa lotta - vera guerra civile - si riuniscono e si sviluppano tutti gli elementi necessari a una battaglia che si prospetta nell'immediato futuro. Una volta giunta a questo punto, l'associazione acquista un carattere politico».

Secondo il marxismo le lotte operaie nascono dalle spinte fisiche che, esprimendo interessi economici immediati, determinano l'azione della lotta; è attraverso la lotta, nella quale sono accomunati gli stessi interessi economici immediati, che nasce negli operai l'esigenza di coalizzarsi e di organizzarsi in forme durature poiché quegli interessi immediati, anche se temporaneamente e parzialmente soddisfatti attraverso concessioni strappate ai capitalisti, vengono facilmente contrastati e le concessioni ottenute vengono facilmente rimangiate nella lotta che i capitalisti non smettono mai di fare contro la forza lavoro salariata, riportando gli operai - dunque la classe operaia nel suo insieme - nelle condizioni di tornare a lottare per riottenere quel che nel frattempo hanno perduto o per non peggiorare ancor più la loro situazione.

«L'unica forza sociale a disposizione dei lavoratori è il loro numero. La forza della quantità viene però spezzata dalla mancanza di unità. La divisione dei lavoratori viene prodotta e mantenuta con *l'inevitabile concorrenza tra loro stessi*», scriveva Marx per la Prima Internazionale (5), e continuava: «Le associazioni professionali sono originariamente nate dai tentativi spontanei dei lavoratori, in lotta contro il potere dispotico del capitale per *eliminare* o almeno limitare *la concorrenza tra loro*, tali tentativi avevano lo scopo di permettere ai lavoratori di ottenere condizioni di vita tali da elevarli almeno al di sopra della condizione di semplici schiavi». Dunque, il problema centrale per la lotta operaia - e siamo sul terreno immediato di difesa delle condizioni di vita e di lavoro proletarie - è combattere la concorrenza tra operai, concorrenza che in regime borghese è *inevitabile*. Il dominio della borghesia capitalistica sulla classe del proletariato non si basa soltanto sulla proprietà privata dei mezzi di produzione e sull'appropriazione privata della produzione sociale, appropriazione assicurata dalla forza militare dello Stato, ma anche sulla concorrenza fra proletari contro la quale i proletari, se non vogliono *precipitare nella condizione di semplici schiavi* sono obbligati a lottare, a partire dal terreno economico immediato. Quindi, l'attività delle associazioni economiche del proletariato «non è soltanto corretta, è necessaria»; e sbagliano tutti coloro che sostengono che l'attività dei comunisti sul terreno immediato e all'interno dei sindacati operai sia ormai un'attività superata ed inefficace dato che i sindacati sono perlopiù non solo diretti da riformisti e opportunisti, ma strumenti del collaborazionismo interclassista. Sta di fatto che la concorrenza fra operai «non può essere eliminata finché sopravvive l'attuale sistema di produzione», ancora Marx, e che la lotta degli operai contro la concorrenza tra di loro non

può che basarsi sulla *lotta quotidiana tra lavoro e capitale*, contro i soprusi incessanti del capitale, contro il *potere dispotico del capitale*, ponendo le questioni del salario e dell'orario di lavoro come questioni generali che riguardano *tutti* i proletari, al di là della loro età, categoria, specializzazione, sesso, nazionalità, occupati o disoccupati che siano. Ed è su queste questioni che ogni proletario, al di là delle sue idee politiche, religiose o sociali, è naturalmente accomunabile ad ogni altro proletario, dato che tutti gli operai sono costretti, dal regime capitalistico, *nelle condizioni di schiavi salariati*.

«Lo sviluppo stesso dell'industria moderna deve necessariamente far pendere sempre la bilancia a favore del capitalista e ai danni dell'operaio - sostiene Marx nel suo discorso al Consiglio generale della Prima Internazionale nel 1865 - e, di conseguenza, la tendenza generale della produzione capitalistica non è di elevare i salari medi, ma di abbassarli, cioè di ridurre, più o meno, il valore del lavoro al suo limite più basso. Ma, poiché questa è la tendenza in questo regime, la classe operaia deve forse rinunciare agli sforzi per strappare nelle occasioni che si presentano tutto ciò che può comportare un qualche miglioramento della propria condizione? Se lo facesse, si ridurrebbe a essere niente di più di una massa informe, schiacciata, di esseri famelici che non potrebbero essere in alcun modo aiutati: (...) Se la classe operaia rinunciava alla sua lotta quotidiana contro il capitale, si priverebbe da sé della possibilità di intraprendere questo o quel movimento di grande portata» (6).

L'associazione economica di tipo sindacale per la difesa degli interessi immediati diventa così un elemento basilare della lotta di resistenza operaia al capitalismo, ma può anche essere - nella misura in cui questa associazione non sia impregnata di opportunismo o, peggio, di collaborazionismo, ma sia sostanzialmente *di classe* - elemento basilare per la lotta rivoluzionaria del proletariato. Ciò non avviene per automatismi supposti intrinseci alla lotta immediata del proletariato e i risultati della sua lotta quotidiana contro il capitale non vanno mai sopravvalutati. Ancora Marx: «Nello stesso tempo, e del tutto indipendentemente dal generale asservimento insito nel regime di lavoro salariato, gli operai non devono esagerare il risultato finale di questa lotta quotidiana. Non devono dimenticare che lottano contro gli effetti e non contro le cause, che non possono che contenere il movimento discendente e non mutarne la direzione, che non fanno che applicare palliativi senza guarire il male. Non dovrebbero dunque lasciarsi assorbire esclusivamente da queste scaramucce inevitabili che sono provocate dalle continue prepotenze del capitale o dalle variazioni del mercato. Debbono comprendere che il regime attuale, con tutte le miserie con cui li opprime, genera al tempo stesso le condizioni materiali e le forze sociali necessarie per la ricostruzione economica [il traduttore avrebbe fatto meglio a scrivere: *trasformazione economica*, terminologia usata normalmente da Marx ed Engels, e non "ricostruzione economica", NdR] della società» (7).

Nel corso delle lotte operaie, le reazioni dei capitalisti per reprimerle e per preventivamente abbatte le l'efficacia creano, dunque, le condizioni materiali per una maggiore comprensione dei fattori di forza e di debolezza della lotta operaia, ponendo le premesse per «una più chiara volontà e poi coscienza» (8) dell'azione di lotta stessa. L'intervento dello Stato centrale, attraverso le sue forze di polizia e la magistratura, a difesa degli interessi economici dei capitalisti, alza il livello della lotta tra operai e capitalisti, portando al livello politico, evidenziando inevitabilmente l'antagonismo di classe fra la classe degli operai e la classe dei capitalisti e ponendo, perciò, il problema politico dello Stato. Il passaggio dall'azione di difesa delle condizioni operaie, alla volontà di agire con determinati mezzi e metodi di lotta per ottenere determinati obiettivi non solo immediati ma anche più generali, è il movimento materiale e oggettivo che le organizzazioni operaie di classe sono spinte a fare, prendendone alla fin fine «coscienza», riproponendolo sul terreno immediato ogni volta che la spinta fisica agisce e predisponendo l'uso della propria forza per obiettivi più generali e alti, rivoluzionari per l'appunto, come l'*abolizione del lavoro salariato*!

Già all'epoca della Prima Internazionale le conclusioni da tirare dalla lotta di classe sul terreno immediato erano semplici e chiarissime, assolutamente attuali:

«1) Un aumento generale del tasso dei salari comporterebbe una diminuzione generale del profitto, ma, in ultima analisi, non riguarderebbe i prezzi delle merci.

«2) La tendenza generale della produzione capitalistica è di abbassare e non di elevare il salario medio.

«3) I sindacati operano utilmente come centri di resistenza alle prepotenze del capitale; si rivelano in parte inefficienti a causa dell'uso inadeguato della loro potenza. In genere, falliscono lo scopo perché si limitano a una guerra di scaramucce contro gli effetti del regime esistente invece di lavorare al tempo stesso per la sua trasformazione e di servirsi della loro forza organizzata come di una leva potente per l'emancipazione definitiva della classe lavoratrice, cioè per l'abolizione definitiva del lavoro salariato» (9).

La storia del movimento operaio e della lotta fra le classi ha dimostrato che la potenza delle organizzazioni sindacali si è rivelata inadeguata non soltanto rispetto agli obiettivi di classe più generali e storici della classe operaia, ma anche rispetto alla stessa difesa delle condizioni di vita e di lavoro operaie a causa del loro

asservimento completo alla difesa degli interessi economici e sociali della borghesia scambiati per interessi «comuni» tra classe proletaria e classe borghese, asservimento ancor più pesante nella misura in cui la classe dominante borghese, dopo essere passata nelle grandi fasi storiche dall'intolleranza delle associazioni operaie alla loro tolleranza, è passata alla loro integrazione nell'apparato statale trasformando le organizzazioni sindacali operaie in strumenti della collaborazione fra le classi.

E' perciò ancor più evidente che l'affermazione contenuta nel *Manifesto del partito comunista* del 1848, «questa organizzazione dei proletari in classe e quindi in partito politico» (10) non significa che il sindacato dei lavoratori, con lo sviluppo della lotta operaia, si possa sviluppare, mantenendo le sue caratteristiche di rappresentante degli interessi immediati proletari e organizzatore della loro difesa, in partito politico della classe operaia. Significa che gli *interessi di classe* del proletariato, nella loro accezione storica e, quindi, nella loro prospettiva rivoluzionaria, sono rappresentati oggi, nel presente della lotta fra le classi nella società capitalistica, da una organizzazione speciale che esprime la finalità storica della lotta fra le classi. Il sindacato di classe lotta per gli aumenti salariali nel quadro dei rapporti economici e sociali borghesi, lotta per i miglioramenti delle condizioni di vita e di lavoro della classe proletaria in quanto classe salariata, classe *per* il capitale, all'interno della società borghese e, in questa lotta, allena, prepara, organizza e inquadra l'esercito industriale proletario, attivo e di riserva, alla lotta politica contro la classe dominante borghese. Ma in quanto organizzatore degli operai sulla base dei loro interessi immediati (e se non fosse così non sarebbero associazioni economiche del proletariato), e dato che gli interessi immediati degli operai, anche se soddisfatti, non comportano l'eliminazione dei rapporti di produzione e di proprietà vigenti nella società borghese - grazie alla quale eliminazione sarebbe stata raggiunta la effettiva emancipazione del proletariato dal lavoro salariato -, il sindacato di classe non è in grado di guidare in quanto tale il proletariato nel suo insieme, organizzato o no nelle associazioni economiche, alla rivoluzione e nella dittatura proletaria. Lottando contro gli effetti del dominio economico e sociale della borghesia sul proletariato, contro gli effetti dei rapporti di produzione capitalistici, ma non contro le cause delle condizioni di schiavitù salariale del proletariato, i sindacati operai, per quanto *di classe o rivoluzionari* siano, potranno sicuramente mettere a disposizione della lotta rivoluzionaria per la conquista del potere politico la loro potenza sociale: in questo caso il numero, la forza della quantità, non sarebbe potente. E' ben vero che ogni lotta di classi è lotta politica, come afferma il *Manifesto* di Marx-Engels, ma perché questa lotta sia condotta coerentemente sul piano politico fino al raggiungimento del suo sbocco storico, alla sua testa ci deve essere il partito politico della classe proletaria, l'organizzazione politica che possiede volontà e conoscenza, dunque la teoria delle finalità ultime della lotta fra le classi, una organizzazione che non è la semplice rappresentazione delle condizioni immediate di esistenza del proletariato e lotti per il loro miglioramento sul piano immediato, ma che, forte della lotta di difesa del proletariato sul terreno immediato, faccia leva sulla forza sociale che questa lotta di classe esprime per condurla sul terreno politico generale e, quindi, rivoluzionario. Solo il partito di classe, come indicato dal *Manifesto* di Marx-Engels e come dimostrato praticamente dal partito bolscevico di Lenin e dal Partito comunista d'Italia del 1921, è in grado, ed ha il compito primario, di rappresentare nel presente il futuro del movimento proletario di classe. Ciò è possibile perché, a differenza delle associazioni economiche del proletariato, che sono necessariamente *all'interno* del proletariato e ne esprimono gli interessi immediati dall'interno delle contraddizioni economiche e sociali che il proletariato vive quotidianamente, il partito politico, pur essendo il risultato *qualitativo* delle lotte fra le classi dal punto di vista degli interessi generali e storici della classe proletaria, è al contempo il prodotto della storia delle lotte fra le classi dal punto di vista delle più importanti correnti di idee del secolo XIX, e cioè la filosofia classica tedesca, l'economia politica classica inglese e il socialismo francese (11); perciò il partito politico di classe è un'organizzazione *esterna* alla classe proletaria e agisce nei confronti del proletariato importandovi, appunto dall'esterno, la teoria rivoluzionaria, la teoria del socialismo scientifico ed è per questa sua specifica qualità politica che esso è necessario al proletariato nella sua lotta contro il capitale come guida per l'azione di classe. La storia ha dimostrato che le organizzazioni economiche e sindacali del proletariato possono giungere ad un certo grado della lotta di classe, ma sempre all'interno del quadro borghese, grado che possono superare solo se indirizzate, influenzate e dirette dal partito rivoluzionario.

Per passare di livello, ossia per far sì che il movimento di lotta e di resistenza al capitale non rimanga chiuso nei confini delle forme economiche e sociali borghesi, ci vuole, dunque, l'intervento di un fattore «esterno», di un fattore squisitamente politico e, come diciamo noi, *di classe*: ci vuole l'intervento del partito di classe, cioè di quell'organo della lotta di classe del proletariato che, elaborando, analizzando e potenziando l'esperienza vastissima di tutte le spinte, gli stimoli e le reazioni espresse nelle lotte operaie (12), è in grado di orientare e

(da pag. 8)

indirizzare la lotta di classe nella sua prospettiva storica, nella prospettiva della finale emancipazione del proletariato - e con lui, dell'intera specie umana - dal lavoro salariato e, quindi, dalla società capitalistica.

Il movimento di resistenza al capitale, dunque la lotta quotidiana dei proletari sul terreno immediato a difesa delle loro condizioni di vita e di lavoro, non si eleva automaticamente al livello di movimento di classe, dunque di movimento politico finalizzato ad obiettivi che riguardano l'intera classe proletaria internazionale. D'altronde, non ogni movimento politico del proletariato è da considerare sempre come movimento «di classe», in quanto la definizione di classe la si può dare soltanto alla lotta, al movimento, all'organizzazione del proletariato che si pone obiettivi che rappresentano gli interessi della classe operaia in contrapposizione agli interessi della classe borghese, sul piano immediato e, tanto più, sul piano politico più generale. Perché il movimento di lotta immediata, di lotta di tipo sindacale, diventi un movimento politico - ossia un movimento in cui la classe operaia si oppone come classe alle classi dominanti e cerca di imporre la propria volontà con una pressione dall'esterno, dunque da lotta puramente difensiva diventi lotta offensiva - è necessario che il movimento operaio si ponga obiettivi politici di carattere generale e in opposizione agli obiettivi politici delle classi borghesi. Marx lo spiega in modo molto semplice: «Il tentativo di imporre ad un singolo capitalista una riduzione dell'orario di lavoro per mezzo di scioperi in una singola fabbrica o perfino in un singolo reparto, è un movimento puramente economico; al contrario, il movimento per conquistare la legge delle otto ore o simili, è un movimento politico» (13). In questo caso siamo ancora nel quadro della società capitalistica, perché la diminuzione dell'orario di lavoro giornaliero per tutti i lavoratori salariati riguarda sì le condizioni di lavoro della classe lavoratrice in generale, ma il rapporto tra lavoro salariato e capitale non è intaccato: il capitale e il suo sistema economico e sociale continuano a dominare la società, il suo potere dispotico permane ed è grazie a questa sua permanenza che la classe borghese riesce prima o poi ad aggirare l'efficacia sociale di quella legge attaccando le condizioni di vita e di lavoro dei proletari su tutti gli altri piani, da quello salariale a quello dell'intensità di sfruttamento, e sempre facendo leva sulla concorrenza tra operai che continua ad essere provocata ed alimentata dallo stesso modo di produzione capitalistico.

Nonostante la lotta operaia sul terreno immediato sia in grado, ad un certo livello di sviluppo delle organizzazioni economiche proletarie, di ottenere dei risultati anche importanti, nella singola fabbrica, nel settore economico di appartenenza, a livello contrattuale di categoria o a livello di legge, resta il fatto che il movimento operaio può imboccare la strada dell'emancipazione dal lavoro salariato - e quindi dalle condizioni di schiavitù salariale in cui i proletari sono costretti di generazione in generazione - solo portando la propria lotta sul terreno dell'aperto scontro fra le classi, riconoscendo l'antagonismo di classe che oppone gli interessi della classe proletaria agli interessi della classe borghese e preparandosi, quindi, alla effettiva lotta di classe rivoluzionaria.

Lenin affermava che la lotta sindacale, se condotta con mezzi e metodi della lotta di classe, e per obiettivi di classe, è una palestra per la guerra di classe del proletariato contro la classe dominante, una «scuola di guerra».

Sarebbe un errore però credere che il partito di classe nasca direttamente dalle lotte operaie sul terreno immediato e dal loro sviluppo. L'esperienza vastissima di tutte le lotte operaie, non solo in un paese, ma in tutti i paesi, è certamente un fattore determinante per la formazione del partito di classe, del partito rivoluzionario della classe proletaria. Ma il partito di classe è insieme un risultato degli eventi sociali e «del conflitto che essi contengono fra antiche forme di produzione e nuove forze produttive» (14), ed un fattore cosciente e volontario degli eventi stessi. E' il rapporto dialettico tra prodotto della storia e fattore di storia che fa del partito di classe l'unico organo che riesce a capovolgere il senso della prassi, ossia a influire sull'andamento della lotta di classe, ma non sempre e comunque solo perché è, o si ritiene, il partito di classe. Il partito di classe possiede la conoscenza, la teoria - un sistema di concezioni del mondo in generale - che è il risultato storico di cui parla anche Lenin, come abbiamo visto sopra, ma è un prodotto materiale della storia delle società umane e perciò può subire spinte formidabili ad agire in tempi anche strettissimi in cui le sorti della rivoluzione proletaria possono essere decise e può subire influenze e tracolli dall'andamento negativo e dai riflessi delle lotte di classe e dalle sue sconfitte. Il partito è un organismo vivo, non un'entità ideale o sovranistica.

Nella fase storica attuale, che possiamo identificare nel periodo che va dalla seconda guerra imperialistica mondiale in poi, la lotta di classe del proletariato, anche solo sul piano della difesa elementare delle condizioni di vita e di lavoro, ha subito un drammatico arretramento, riportando il proletariato ad un livello di asservimento alla borghesia dominante paragonabile, in un certo senso, alle sue condizioni di schiavitù salariale della seconda metà dell'Ottocento. Basta ampliare lo sguardo a livello internazionale, per rilevare che i proletari dei paesi più industrializzati, pur avendo, per la loro storia, un passato glorioso di lotte classiste e rivoluzionarie, sono completamente soggiogati dal collaborazionismo

interclassista a causa del quale non hanno fatto altro che subire un arretramento continuo. La concorrenza fra proletari la fa da padrona assoluta, le organizzazioni sindacali, pur organizzando masse notevoli di proletari, sono solo degli strumenti di controllo sociale da parte delle borghesie dominanti, sono vere e proprie cinghie di trasmissione della conservazione sociale.

I proletari si trovano nella condizione di non avere alcuna difesa attiva in una collettività organizzata a proprio favore: dipendono esclusivamente dal buon cuore dei padroni, dalla «politica sociale» della classe dominante borghese, dall'andamento del famoso «mercato del lavoro» e dalle attività opportunistiche del sindacalismo tricolore. Essi, perso il contatto diretto con la tradizione classista delle generazioni passate e non avendo ancora raggiunto nuove esperienze di lotta in grado di essere sedimentate in gruppi classisti organizzati, sono in una certa misura rigettati nelle condizioni di dover ripartire da zero sia nel riorganizzare la propria difesa immediata sul terreno di classe, sia nell'individuare i mezzi e i metodi di lotta più efficaci perché la loro riorganizzazione classista sia durevole e si allarghi a strati proletari sempre più ampi.

Il nemico di classe principale è sempre lo stesso: la classe dei capitalisti, rafforzato nel suo dominio dall'opera costante del collaborazionismo sindacale e politico travestito da «rappresentante degli interessi dei lavoratori». Lo strumento più efficace per indebolire le azioni di lotta degli operai e per frammentare la massa operaia in mille rivoli diversi è sempre lo stesso: la concorrenza fra proletari; attraverso di essa se ne impedisce l'unità d'azione e la solidarietà di classe. L'obiettivo politico più insidioso per i proletari, ma particolarmente vantaggioso per la classe borghese, è la democrazia, un sistema che, falsificando la realtà sociale degli antagonismi di classe in cui è divisa la società borghese, illude il proletariato di possedere e di poter utilizzare a proprio favore, protetto dalle leggi della classe dominante borghese, una «libertà d'azione» e una «libertà di organizzazione» che in realtà sono del tutto negate, sommerse come sono nelle pastoie della burocrazia sindacale, politica e degli apparati di controllo sociale dello Stato borghese che per proprio compito fondamentale hanno quello di impedire al proletariato di organizzarsi e di lottare in modo del tutto indipendente dall'influenza ideologica, politica, sociale e pratica della borghesia.

Il proletariato dei paesi industrializzati, invischiato in modo molto più paralizzante di un tempo nelle abitudini diffuse dall'interclassismo in termini di pace sociale, democratico, alleanzismo con i padroni nella difesa dell'economia delle loro singole aziende come nella difesa dell'economia nazionale, ha poggiate per decenni, e in parte, negli strati più privilegiati poggia ancora, su un ampio e complesso sistema di ammortizzatori sociali che la classe dominante borghese ha organizzato soprattutto in funzione del controllo sociale delle masse proletarie per attirarle nel campo della conservazione sociale, in modo da poterle sfruttare, senza troppi contrasti, sempre più intensamente e a lungo nel tempo secondo le necessità oscillanti dei cicli produttivi, nei periodi di crisi e nei periodi di espansione economica.

La gran parte degli ammortizzatori sociali che le borghesie dei diversi paesi industrializzati hanno attuato dalla fine della seconda guerra imperialistica mondiale in poi - ereditandone la funzione e l'organizzazione dal fascismo, come abbiamo tante volte sottolineato e dimostrato - ha effettivamente costituito una sorta di «garanzia sociale» per i proletari, formando una base materiale su cui le burocrazie sindacali e politiche hanno eretto la loro politica collaborazionista. Ma, come la borghesia dominante li ha concessi - sia sotto la pressione delle lotte operaie, sia per iniziativa propria al fine di asservire più durevolmente le masse proletarie - così, nei periodi di crisi economiche prolungate e nei periodi di aumento dei contrasti interimperialistici, rispetto ad un proletariato piegato quasi totalmente alle esigenze dell'economia capitalistica e della conservazione sociale, la classe dominante borghese è più facilitata nell'eliminarli, in parte o in gran parte, recuperando in questo modo una quota del profitto medio che utilizzava a scopi esclusivamente di controllo sociale. I proletari si vedono così togliere dalla loro prospettiva di vita tutta una serie di «garanzie» a livello contrattuale, salariale, normativo, pensionistico, sanitario ecc., che credevano assicurate per sempre come «conquiste» dalle quali non sarebbero mai tornati indietro.

(1) Cfr. Karl Marx, *Indirizzo inaugurale dell'Associazione internazionale dei lavoratori*, in Marx-Engels, *Opere complete*, Editori Riuniti, Roma 1987, pp. 12-13.

(2) Cfr. Lenin, *Karl Marx*, 1914, *Opere complete*, vol. 21, Editori Riuniti, Roma 1966, pp. 27-62.

(3) Cfr. K. Marx, *Miseria della filosofia*, Editori Riuniti, Roma 1976, p. 145.

(4) Gli stessi concetti sono ben sintetizzati nel *Manifesto* del 1848 di Marx-Engels, dove si legge quanto segue: «Il proletariato, con lo sviluppo dell'industria, non solo si moltiplica; viene addensato in masse più grandi, la sua forza cresce, ed esso la sente di più. Gli interessi, le condizioni di esistenza all'interno del proletariato si vanno sempre più agguagliando man mano che le macchine cancellano le differenze del lavoro e fanno discendere quasi dappertutto il salario a un livello ugualmente basso. La crescente concorrenza dei borghesi fra di loro e le crisi commerciali che ne derivano rendono sempre più oscillante il salario degli operai; l'incessante e sempre più rapido sviluppo del perfezionamento delle macchine rende

Staccati dalle tradizioni di classe delle lotte del passato, disarmati praticamente delle loro organizzazioni economiche di difesa e ideologicamente delle prospettive di classe della loro lotta anticapitalistica, i proletari oggi sono obbligati a ripercorrere il cammino della loro emancipazione dal lavoro salariato a partire dal terreno della difesa elementare dei loro interessi immediati. Su questo terreno, che non è vergine e nemmeno neutro, essi si scontrano inevitabilmente contro le forze di conservazione sociale e del collaborazionismo che riempiono tutti gli spazi organizzativi e ideologici esistenti allo scopo di imbrigliare le spinte classiste che inevitabilmente si producono nel tessuto sociale borghese intriso com'è di soprusi e prepotenze.

I proletari, oggi, sono del tutto impotenti rispetto ai propri obiettivi di classe; i loro interessi sono talmente confusi negli interessi generali e particolari della conservazione sociale che non riescono a distinguerli. Essi sono spinti a sostenere una produttività sempre più alta del lavoro credendo di poter conservare così il proprio posto di lavoro, e quindi il salario che percepiscono dallo sfruttamento cui sono sottoposti. Essi sono spinti a sacrificare la propria capacità lavorativa, e spesso la propria vita, per rendere i prodotti del loro lavoro - ma di proprietà esclusiva dei capitalisti - più competitivi dei prodotti per i quali sono sfruttati i loro fratelli di classe in altre fabbriche e in altri paesi: più competitivi significa più commerciabili. Essi sono spinti a credere che non ci sia altro modo di produrre, e quindi di vivere, che quello che li sottopone alla schiavitù salariale, ad una vita scambiata giorno per giorno con la loro capacità non solo di lavorare e di applicarsi ai ritmi e alle mansioni richieste dai cicli produttivi capitalistici, ma anche di sopravvivere con salari sempre più risicati e nell'incertezza più estrema perché il loro salario, quindi il loro posto di lavoro, e quindi la loro vita, dipendono da fattori che di volta in volta vengono chiamati in causa: crisi economica, difficoltà di mercato, concorrenza straniera, ristrutturazione, innovazione tecnica, riorganizzazione del lavoro, assorbimento dell'azienda in cui lavorano da parte di altre aziende più grosse, delocalizzazione ecc. ecc.

I proletari oggi, pur essendo aumentati notevolmente di numero rispetto a cent'anni fa, contano nella società molto meno di quanto non contassero all'epoca della prima guerra mondiale. A quell'epoca, i proletari non si trovavano di fronte soltanto le forze del riformismo e dell'opportunismo sindacale e politico; potevano contare anche su solide correnti rivoluzionarie che dettero vita a partiti di classe fra cui eccelsero il partito bolscevico di Lenin e il partito comunista d'Italia del 1921. I proletari di tutto il mondo potevano contare sulla formidabile ascesa del movimento rivoluzionario non solo in Russia, dove vinse sia contro lo zarismo che contro la borghesia capitalistica, ma in tutta Europa, e in Germania e in Italia in particolare. Quell'ascesa e quella vittoria, però, non riuscirono a innestare nel movimento proletario di tutti i paesi più importanti la corretta direzione rivoluzionaria, pesando su di esso ancora la forte influenza del riformismo socialdemocratico e socialimperialista. I partiti e i sindacati di classe, in una guerra di classe senza esclusione di colpi, in cui le forze della reazione borghese trovarono un appoggio vitale nelle forze dell'opportunismo, furono ridotti, alla fine, all'impotenza e trasformati dallo stalinismo in strumenti della vittoria controrivoluzionaria della borghesia internazionale. Dato che il ricordo e le esperienze ancora vive delle lotte rivoluzionarie e della vittoria comunista in Russia potevano far da base ad una ripresa della lotta proletaria sul terreno di classe e rivoluzionario, le forze dello stalinismo organizzarono la più complessa e capillare operazione di falsificazione del marxismo mai realizzata fino ad allora, nemmeno dall'opportunismo di Bernstein o di quello di Kautsky; fu, questa, un'operazione non semplicemente «ideologica», ma poggiante saldamente sulla decimazione della vecchia guardia bolscevica e sulla repressione ed eliminazione fisica di tutti i militanti comunisti e proletari a livello internazionale che potevano rappresentare un ostacolo alla vittoria della controrivoluzione. Per battere il proletariato rivoluzionario in Russia e fuori di Russia ci volle la più tremenda e sanguinaria repressione che lo stalinismo si prese l'incarico di attuare non in una settimana di sangue (come i versagliesi quando, sconfitta la Comune di Parigi, trucidarono non meno di trentamila comunisti sul muro del cimitero Père Lachaise), ma nel lungo periodo che, dopo la sua «vittoria» nel 1926, passa attraverso le

sempre più incerto il complesso della loro esistenza; le collisioni fra il singolo operaio e il singolo borghese assumono sempre più il carattere di collisioni di due classi. Gli operai cominciano col formare coalizioni contro i borghesi, e si riuniscono per difendere il loro salario. Fondano perfino associazioni permanenti per approvvigionarsi in vista di quegli eventuali sollevamenti. Qua e là la lotta prorompe in sommosse. Ogni tanto vincono gli operai; ma solo transitoriamente. Il vero e proprio risultato delle loro lotte non è il successo immediato ma il fatto che l'unione degli operai si estende sempre più» (K. Marx-F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1962, pp. 111-112).

(5) Cfr. K. Marx, *Istruzioni ai delegati del Consiglio generale provvisorio su singole questioni*, luglio 1866, scritte per il Consiglio generale della I Internazionale, approvate al congresso di Ginevra del 3-8 settembre 1866. In K. Marx - F. Engels, *I sindacati dei lavoratori*, Casa Editrice Summa Uno, 1970, p. 116; e in Marx-Engels, *Opere complete*, vol. XX, pp. 195-196.

(6) Cfr. K. Marx *Discorso al Consiglio gene-*

famose «purghe» degli anni Trenta e l'assassinio di Trotsky nel 1940, per non fermarsi nemmeno negli anni del dopoguerra, come nel caso di Mario Acquaviva e Fausto Atti, militanti del nostro partito, nel 1949; a dimostrazione che la classe borghese, per quanto democratica si dichiara, usa senza alcuno scrupolo anche la repressione più tremenda per difendere il proprio potere e la libertà di sfruttare e sacrificare al profitto capitalistico i proletari non solo del proprio paese, ma di tutto il mondo.

Indiscutibilmente, i grandi massacri che la borghesia ha attuato nel passato e attua costantemente - sia contro il proletariato rivoluzionario insorto contro di lei, sia nelle guerre di conquista dei mercati e di rapina imperialistica, dove i morti si contano a milioni - imprimono nelle carni e nei cervelli di ogni individuo proletario la paura per la propria vita. Distrutte le organizzazioni economiche classiste di difesa immediata e sostituite con organizzazioni collaborazioniste; distrutti i partiti comunisti rivoluzionari e sostituiti con partiti «di sinistra» volta a volta chiamati «socialisti», «comunisti», «dei lavoratori»; distrutte la tradizione di classe delle lotte operaie e l'indipendenza dei loro organismi di lotta e sostituite con la tradizione socialdemocratica, pacifista, rinunciataria tipica del riformismo; distrutto tutto ciò che il movimento operaio di classe ha realizzato in sua difesa e per la sua lotta di emancipazione, i proletari oggi si trovano in balia di movimenti opportunistici dalle mille colorazioni e imprigionati nel gioco della concorrenza portata a livelli parossistici, precipitati come sono nella fame e nella disperazione, condizioni che fanno loro vedere in altri proletari, nelle proletarie, nei proletari più giovani, nei proletari immigrati, i «nemici immediati», coloro che rubano la fonte della loro sopravvivenza. E' da questo abisso che i proletari devono risalire, e non risaliranno se non spinti da condizioni materiali oggettivamente insopportabili per le grandi masse rispetto alle quali nessun'altra strada apparirà come unica via d'uscita, se non quella della lotta di classe, dell'unione di classe contro i veri nemici del proletariato, cioè contro la classe borghese e tutti i suoi alleati.

La forza dei proletari sta nella loro unione, nella loro coalizione, finalizzata esclusivamente alla difesa dei loro interessi di classe: non hanno altre vie! La dimostrazione è data dalla storia di tutte le soluzioni borghesi che sono state adottate dalle forze dell'opportunismo: la pace sociale, il confronto democratico, la negoziazione, l'affidamento alle leggi, il ricorso allo Stato come fosse al di sopra delle classi, la via parlamentare, i sacrifici di oggi per un benessere futuro, la speranza nella comprensione e nella pietà, nella carità o nei «diritti» scritti in qualche legge, una «ridistribuzione del reddito» o una qualche «reforma di struttura» e chi più ne ha più ne metta.

Nessuna di queste «soluzioni» ha portato un reale e duraturo beneficio alla condizione generale proletaria: la pace sociale serve solo ai capitalisti e al loro Stato centrale per avere la massima libertà nel decidere le sorti dei proletari, in termini economici e in termini sociali, con il minor contrasto sociale possibile; le leggi borghesi servono solo per imbrigliare ancor più i proletari nei cavilli appositamente inseriti per impegnare le loro energie e le loro speranze su un terreno nel quale non vinceranno mai, aumentando in questo modo anche l'impossibilità di usare a proprio favore le leggi borghesi (basti pensare ai processi Eternit, Ilva ecc.). I proletari nelle loro lotte di difesa esprimeranno le proprie avanguardie, come già è avvenuto in periodi storici precedenti, e dovranno organizzarsi in modo indipendente da ogni impostazione, obiettivo, metodo e apparato del collaborazionismo: la loro lotta contro la concorrenza fra proletari, contro la pressione economica, sociale e ideologica della classe capitalistica, lotta portata avanti esclusivamente con mezzi e metodi di classe, per obiettivi di classe, è la loro arma vincente. Allora anche lo sciopero, trasformato dal collaborazionismo in un'arma che si ritorce contro i proletari, ridiventerà una «scuola di guerra», una preparazione per la lotta di emancipazione vera e propria, per la lotta rivoluzionaria. Allora il partito di classe, oggi inevitabilmente ridotto a pochissime unità, tornerà a rafforzarsi e a sviluppare un'influenza determinante sugli strati proletari decisivi, perché la lotta di classe sbocchi finalmente nella rivoluzione internazionale contro tutti i poteri borghesi esistenti.

Nell'ottica di fornire a compagni, simpatizzanti e ai proletari combattivi che non si lasciano vincere dalla disperazione, utile materiale storico da cui trarre indicazioni, stimoli,

rale della Associazione generale dei Lavoratori (Prima Internazionale), giugno 1865, estratti del quale sono pubblicati in Marxismo e sindacato, Samonà e Savelli, Roma 1970, pp. 21-26.

(7) Cfr. K. Marx, *Discorso al Consiglio generale della Associazione generale dei Lavoratori (Prima Internazionale)*, cit. pp. 25.

(8) *Il rovesciamento della prassi nella teoria marxista*, cit., a p. 12 di questo opuscolo.

(9) Cfr. K. Marx, *Discorso al Consiglio generale della Associazione generale dei Lavoratori (Prima Internazionale)*, cit. pp. 25-26.

(10) Cfr. K. Marx - F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, Giulio Einaudi Editore, cit., p. 112.

(11) Cfr. Lenin, *Karl Marx*, (1914), Editori Riuniti, Roma 1978, p. 14.

(12) Commento alla Tavola VIII, *Schema marxista del capovolgimento della prassi*, a p. 18 di questo opuscolo.

(13) Cfr. K. Marx, *Lettera a Friedrich Bolte*, 23 novembre 1871, in K. Marx - F. Engels, *I sindacati dei lavoratori*, Casa Editrice Summa Uno, 1970, cit., p. 119.

motivi di riflessione e di critica, e la spinta a non rinunciare ad un futuro di emancipazione dal capitale e dal lavoro salariato, per quanto questo futuro possa essere lontano e, per molti, oggi inimmaginabile, abbiamo estratto da una massa di materiale che il partito di classe - inteso come linea storica continua - ha prodotto in più di sessant'anni di bilanci e di ribadimento dei principi e delle linee politiche e tattiche del comunismo rivoluzionario, una serie di articoli e tesi che riteniamo fondamentali per riallacciarsi non solo alla tradizione di classe del movimento operaio mondiale, ma anche alla sua continuità teorica e politica.

Convinti come siamo che le posizioni di principio del marxismo siano invarianti poiché derivano direttamente dalla teoria del comunismo rivoluzionario, teoria scientifica per eccellenza, insistiamo sul bilancio politico che la nostra corrente di Sinistra comunista d'Italia ha tirato soprattutto dalle sconfitte del movimento operaio, certi che la storia delle società umane e, quindi, delle lotte fra le classi, non si è fermata alla vittoria del capitalismo sul feudalesimo né, tantomeno, sul falso comunismo russo o «socialismo reale»; e non si è fermata nemmeno all'ultima società divisa in classi, la società capitalistica. Lo sviluppo delle forze produttive, che lo stesso capitalismo ha accelerato in modo impressionante e a livello mondiale, si va a scontrare sempre più con le forme della produzione capitalistica, e quindi con i rapporti di produzione e di proprietà della società borghese.

La storia delle società umane, col capitalismo, è giunta alla fine delle società divise in classi; la sopravvivenza del capitalismo verso la sua fine è solo un rimandare nel tempo la propria morte perché, come in tutte le precedenti società divise in classi, è lo sviluppo delle forze produttive il vero motore dello sviluppo sociale e, come un fiume in piena, prima o poi farà saltare la diga che la classe dominante borghese ha eretto a protezione del suo potere, dei suoi privilegi di classe, del suo modo di produzione che da tempo ormai non porta più progresso e civiltà nel mondo, ma fame, guerre, distruzioni, devastazioni.

La sola classe al mondo che non ha nulla da perdere se salta per aria il potere borghese e, con esso, il modo di produzione capitalistico su cui ha eretto il suo potere di classe, è la classe dei senza riserve, dei proletari, la classe che possiede solo la forza lavoro che in questa società viene sfruttata a beneficio esclusivo dell'estrema minoranza della popolazione mondiale. Ma ogni cambiamento epocale nella società non avviene se non attraverso la rivoluzione; e più la classe dominante resiste al potere schiacciando in modo sempre più pesante la classe dominata, più l'esplosione rivoluzionaria sarà potente, aprendo alla lotta proletaria la strada per capovolgere e distruggere completamente l'ordine borghese.

E' in questa prospettiva storica, che non è una «scelta» da parte delle masse proletarie, ma uno sbocco materiale obiettivo dello scontro delle forze produttive contro le forme che le costringono a non svilupparsi, che il proletariato sarà spinto necessariamente a muoversi. E' in questa prospettiva storica che il proletariato, fin dai suoi necessari passi sul terreno immediato nella lotta di difesa delle sue condizioni di esistenza in questa società, troverà il partito di classe, il suo partito, la sua guida nella lotta di classe e nella lotta rivoluzionaria, nella vittoria rivoluzionaria e nell'instaurazione del suo potere dittatoriale quale unico mezzo per trasformare il modo di produzione capitalistico, con tutte le sue contraddizioni e i suoi effetti perversi, in un modo di produzione atto esclusivamente a soddisfare i bisogni della specie, in una organizzazione sociale razionale e armonica allo stesso tempo. Alla società di classe si sostituirà la società di specie. Capitale, salario, mercato, moneta, dunque la divisione della società in classi contrapposte, verranno sepolti definitivamente. Vi saranno soltanto beni d'uso, prodotti dal lavoro umano che non sarà più un tormento ma una gioia.

INDICE DEI MATERIALI

- Introduzione
Serie di testi basilari sui rapporti tra Partito e classe: - Teoria e azione nella dottrina marxista (1951) - Rovesciamento della prassi nella teoria marxista (1951) - Il partito rivoluzionario e azione economica (1951) - Tavole esplicative.

Serie dei «fili del tempo»: -Le scissioni sindacali in Italia (1949) - Movimento sociale e lotta politica (1949) - Le organizzazioni operaie nelle pastoie dello Stato (1949) - Marxismo e miseria (1949) - Lotta di classe e «offensive padronali» (1949) - Precisioni a Marxismo e miseria ed a Offensive padronali (1949) - Movimento operaio e Internazionali Sindacali (1949).

F. Engels: Trade Unions (Necessità e limiti delle associazioni economiche).

Dalle Tesi di partito: - Tesi caratteristiche del Partito (1951) - Tesi di Napoli (1965) - Tesi di Milano (1966) - Il Partito di fronte alla «questione sindacale» (1972) - Marxismo e «questione sindacale» (1972).

Corollario: - Non la cultura, ma la lotta di classe eleva il proletariato alla rivoluzione (1946-1948) - La disoccupazione, fattore costante e necessario dell'oppressivo modo di produzione capitalistico (1973).

Appendice: Partito e sindacati nella classica visione marxista (1966)

(14) Commento alla Tavola VIII, *Schema marxista del capovolgimento della prassi*, cit., a p. 18 di questo opuscolo.

Spagna, uno sciopero esemplare

I lavoratori di Movistar dimostrano che è possibile lottare contro le condizioni di sfruttamento imposte dalla borghesia e non essere sconfitti se si utilizzano mezzi e metodi di classe!

Da 55 giorni (1) i lavoratori sotto contratto, gli "atipici" o i falsi "autonomi" (lavoratori dipendenti ma obbligati ad avere una partita IVA) di Movistar portano avanti un duro sciopero contro una delle più grandi imprese capitaliste spagnole. Le loro rivendicazioni sono le seguenti:

- Abrogazione dei contratti "bucle", che implicano un sistema di punti per percepire il salario, il pagamento di tasca propria delle spese occasionali per poter lavorare e che, inoltre, prevedono forti penalità che riducono ulteriormente il salario percepito.

- Eguaglianza di trattamento dei lavoratori sotto contratto e degli "atipici" con i lavoratori fissi dell'impresa, eguale salario e contratto a tempo indeterminato.

- 40 ore settimanali con 2 giorni di riposo, contro la situazione attuale in cui lavorano fino a 12 ore al giorno tutti i giorni.

- Un mese di ferie ogni anno.
- Misure di sicurezza sul lavoro, equipaggiamenti e strumenti di sicurezza in generale e per la protezione individuale, veicoli, carburante ecc., forniti dall'azienda.

- Possibilità per tutti i lavoratori "autonomi", se lo richiedono, di diventare dipendenti fissi dell'azienda.

- Nessuna rappresaglia per gli scioperanti.

Telefonica, il marchio principale di Movistar, è la principale azienda spagnola nel settore delle telecomunicazioni e una delle più importanti a livello mondiale; è presente in tutti i paesi d'Europa (soprattutto nel Regno Unito e in Germania con il marchio "02"), in Brasile (dove è la principale impresa di telefonia col marchio "Vivo"), in Argentina e in altri paesi dell'America Latina dove ha un'importanza inferiore. Si tratta inoltre dell'azienda spagnola con la più ampia capitalizzazione borsistica, con un rendimento nel 2014 di 4,4 miliardi di euro. Di fatto, Telefonica è stata considerata da molto tempo come il "gioiello della corona" del capitalismo spagnolo, allo stesso livello delle più grandi società finanziarie e al di sopra di tutte le altre aziende della cosiddetta "economia reale".

Dopo che, negli anni 1995-1999, sotto i governi sia di "sinistra" che di destra di Gonzalez (Partito Socialista) e di Aznar (Partito Popolare), è stata privatizzata attraverso l'offerta pubblica di azioni, essa ha rappresentato l'emblema del vigore del capitalismo spagnolo, capace di espandersi praticamente in tutti i mercati sviluppati del pianeta (ad eccezione della Cina) e di vincere la concorrenza delle aziende nazionali e straniere. Capace anche di sviluppare dei sistemi sofisticati di gestione della manodopera che le ha permesso di accrescere vertiginosamente i suoi profitti riducendo sensibilmente i costi del lavoro: in Spagna, Telefonica ha eliminato una gran parte del suo personale: è passata dagli 80.000 dipendenti del periodo antecedente la privatizzazione, ai 28.000 di oggi, in virtù

dei successivi piani di "Regolamentazione dell'Impiego" che ha potuto realizzare sotto i diversi governi nel corso degli ultimi anni.

Telefonica è un modello per tutto il capitalismo spagnolo anche perché, ristrutturandosi, ha creato migliaia di aziende dipendenti da lei ma con una personalità giuridica propria, che si occupano di tutte le opere di installazione, di manutenzione, di riparazione, di relazione con la clientela ecc. Si tratta di una struttura estremamente flessibile e agile che permette all'impresa di ridurre al massimo i rischi diminuendo il peso del capitale costante e del capitale variabile che dipendono direttamente da lei. In questo modo, nei periodi economici favorevoli come fu il caso del boom delle telecomunicazioni che iniziò alla fine degli anni '90, Telefonica aumenta semplicemente il numero dei contratti alle aziende dipendenti, mentre nel periodo di recessione essa se ne separa senza dover sopportare il costo della maggiore capacità produttiva e di un eccesso di manodopera.

Per i proletari, l'aumento della produttività e l'eccellenza della gestione capitalistica di Telefonica hanno avuto un sapore più amaro: la frammentazione in migliaia di imprese con le quali essi hanno il contratto di lavoro, ha permesso a queste ultime di fissare delle condizioni di lavoro nettamente svantaggiose. Imponendo a qualche decina di lavoratori una negoziazione nella quale essi sono la parte più debole, queste imprese hanno ottenuto un abbattimento considerevole dei salari, un aumento del loro tempo di lavoro a seconda delle esigenze di produzione del momento e senza rispettare gli stessi limiti di legge, al punto di arrivare talvolta a far sì che i lavoratori pagassero l'impresa pur di lavorare! E tutto questo come conseguenza delle esigenze imposte da Telefonica alle aziende a cui assegnano gli appalti che, d'altra parte, sono spinte a farsi la più spietata concorrenza al fine di assicurarsi il legame con l'azienda-madre e non sparire. Se nella crisi capitalista, i proletari pagano con la disoccupazione e il supersfruttamento il loro "crimine" di non essere sufficientemente redditizi per il capitale, nei periodi di prosperità, che hanno fatto del capitalismo spagnolo un esempio per il mondo, essi hanno pagato comunque con la miseria. Allora i proletari vendevano la loro vita all'azienda per sopravvivere, oggi l'azienda, per sopravvivere, distrugge la vita dei proletari.

Una volta iniziato, lo sciopero a Telefo-

nica è stato caratterizzato dalla rottura completa con la direzione collaborazionista delle organizzazioni sindacali ufficiali. Queste ultime, col pretesto che i lavoratori in sciopero non appartenevano all'azienda-madre, hanno sempre rifiutato di includerli nelle loro rivendicazioni che riguardavano unicamente i dipendenti fissi di Telefonica; d'altra parte, le rivendicazioni sostenute dai sindacati ufficiali sono state costantemente condizionate dal rispetto delle esigenze dell'impresa... e non poteva essere altrimenti vista la loro natura collaborazionista.

E' questa la ragione per la quale, dal primo giorno, quando lo sciopero è cominciato a Madrid, i lavoratori hanno costituito dei comitati di sciopero incaricati di organizzare e dirigere la lotta. L'esigenza di base di questa mobilitazione è stata quella di far riconoscere questi comitati di sciopero come i soli rappresentanti dei lavoratori di fronte alla direzione aziendale. Nel mese di aprile, i sindacati CC.OO. e UGT (2) avevano indetto uno sciopero dei soli dipendenti fissi dell'azienda-madre; ma qualche giorno prima del suo inizio, essi lo avevano annullato dando per acquisito che le loro rivendicazioni fossero state accettate.

In realtà, la direzione aveva semplicemente stabilito che nulla sarebbe cambiato, senza prendere in considerazione alcuna delle rivendicazioni dei comitati di sciopero. L'alleanza fra direzione aziendale e sindacati collaborazionisti mirava a porre fine all'organizzazione indipendente che i lavoratori si erano dati e attraverso la quale lottavano in sostegno delle loro rivendicazioni, in pieno contrasto con la politica delle concessioni, abituale per i sindacati ufficiali.

I lavoratori delle ditte cui Telefonica aveva dato l'appalto, per vincere la loro lotta, hanno fatto ricorso e metodi e mezzi che corrispondevano alle loro esigenze. Sono stati capaci, per difendere lo sciopero, di organizzare dei picchetti incaricati di vigilare affinché l'azienda non intervenisse con i crumiri; hanno collaborato con gli altri lavoratori in lotta nelle loro imprese, hanno esteso lo sciopero fuori dai limiti dell'azienda combattendo in questo modo i limiti del corporativismo; in definitiva, essi hanno lottato per fare del loro movimento una lotta di classe e non un semplice confronto strettamente orientato sul terreno del negoziato permesso dallo Stato borghese, negoziato che serve solo a giungere più velocemente ad addomesticare le lotte che si svolgono sul terreno dello scontro di clas-

se.

Questo modo di condurre la lotta ha provocato inevitabilmente, ad un certo punto, l'azione combinata dei sindacati ufficiali e dell'azienda, trovatisi nell'impossibilità di spezzare lo sciopero, che, hanno chiesto allo Stato borghese, nella sua qualità di rappresentante collettivo degli interessi capitalistici, di prendere le cose in mano la situazione; infatti, 13 scioperanti accusati di sabotaggio e di intimidazione verso i crumiri sono stati arrestati.

La cosiddetta "operazione Muro" della polizia nazionale aveva come obiettivo l'intimidazione dei lavoratori in sciopero, qualche giorno prima che la UGT e la CC.OO. facessero appello alla fine del conflitto. I lavoratori delle ditte appaltatrici di Telefonica hanno invece dimostrato, una volta ancora, che nella società borghese la legge, l'ordine e il diritto significano unicamente mantenere i proletari schiavi del capitale.

In definitiva questi lavoratori hanno rotto con l'abituale tendenza degli scioperi e delle lotte controllate dalla politica opportunistica che ha come caratteristica l'imposizione dello scrupoloso rispetto degli interessi padronali, quando invece bisognerebbe affrontarli e combatterli. L'obiettivo della politica opportunistica è di non mettere in pericolo il buon andamento dell'azienda, la sua immagine competitiva e la sua posizione rispetto ai concorrenti, trasformando così ogni lotta operaia in pantomime inefficaci.

L'occupazione per ben due volte delle sedi di Telefonica al Word Mobile Congress, nel pieno centro economico di Barcellona, ha inflitto un grave colpo all'immagine dell'azienda, tanto più che Barcellona è anche la capitale del turismo in Spagna. Queste occupazioni sono state il punto culminante, fino a quel momento, di una lotta che ha sempre messo gli interessi dei lavoratori davanti alle esigenze dell'azienda, provocando l'intervento anche della futura sindaco della città, Ada Colau, che è ricorsa a tutta la forza politica del suo partito, *Guanyem* (organizzazione locale legata a *Podemos*), per ottenere che i lavoratori abbandonassero la sede di Telefonica davanti alla quale si erano radunati centinaia di familiari degli scioperanti e lavoratori di altre aziende al fine di evitare un intervento della polizia per sgomberarli, e perché rinunciassero all'obiettivo di trattare con Telefonica direttamente come parte implicata nel conflitto.

Questi proletari hanno dimostrato che i

capitalisti, che lottano permanentemente contro i loro concorrenti nazionali e internazionali, ma anche contro i proletari per ottenere sempre più profitti, riorganizzano a quello scopo i processi produttivi per massimizzare l'estorsione di plusvalore e isolano i lavoratori mettendoli gli uni contro gli altri; possono però subire uno smacco quando i proletari si uniscono per superare la concorrenza fra di loro.

Per vincere, questi lavoratori hanno mostrato che si deve prendere la lotta nelle proprie mani, difendendo esclusivamente i propri interessi di classe contro ogni appello per renderli compatibili con gli interessi economici delle aziende. Hanno mostrato che i metodi e i mezzi classisti sono i soli che, pur senza garantire la vittoria, possono in ogni caso permettere di ottenerla. Questi lavoratori si sono trovati di fronte, fin dall'inizio, l'opportunismo sindacale unito alle forze di polizia dello Stato borghese; hanno conosciuto la repressione, sono stati trascinati nei commissariati e accusati di gravi delitti, mettendo in questo modo in evidenza che la borghesia non si fa nessuno scrupolo nell'utilizzare tutti i mezzi a disposizione per spezzare ogni tentativo di lotta proletaria che accetti di seguire la via dello scontro reale con i padroni.

Infine, i proletari di Telefonica hanno visto apparire sulla scena la forza di un nuovo opportunismo sotto forma di partiti "rinovatori" dello stile *Podemos* o *Guanyem*. Appoggiando a parole la lotta operaia, questi partiti hanno agito e agiranno come veri agenti della borghesia nelle file proletarie, difendendo in realtà gli interessi borghesi per i quali vengono utilizzati come mediatori; questi ultimi, vantando sempre dei piccoli vantaggi che possono essere ottenuti nel corso della lotta per meglio sterilizzarla, dissimulano la vera natura di antagonismo di classe che esiste fra proletari e borghesi; sotto il pretesto delle "conquiste realmente possibili", essi vogliono impedire la grande conquista che consiste, secondo le parole del Manifesto del Partito Comunista, "nell'unione crescente fra i lavoratori salariati".

Per la ripresa della lotta di classe del proletariato!

Per la difesa intransigente delle condizioni di vita del proletariato!

1 giugno 2015

Partito comunista internazionale
(el proletario)

(1) Lo sciopero è iniziato il 7 di aprile ed ora è terminato.

(2) Le Comisiones Obreras (CC.OO.), tradizionalmente legate al PC ufficiale, e l'Union General de Trabajadores (UGT), vicino al Partito Socialista, sono le due organizzazioni sindacali più grandi di Spagna.

NO alla solidarietà nazionale! SI alla solidarietà di classe!

(da pag. 7)

queste; le une e le altre forme si determinano reciprocamente e producono, su di un *unico e identico* terreno, dei nessi imperialistici e dei rapporti dell'economia mondiale e della politica mondiale, l'alternarsi della forma pacifica e non pacifica della lotta» [i corsivi sono di Lenin] (4).

La chiamata alla guerra contro il Daesh da parte di Hollande, dopo gli attacchi di Parigi del 13 novembre, è in realtà l'appello agli alleati ad accelerare l'iniziativa militare che li vede impegnati in Medio Oriente, e in particolare in Siria, ma nel quadro più generale dei contrasti interimperialistici serve a saggiare la tenuta delle alleanze e a sollecitare, nello stesso tempo, partiti e sindacati, a stringersi intorno al governo in uno slancio di solidarietà nazionale nella quale impegnare tutte le loro forze. In questo modo si intende togliere al proletariato anche la minima possibilità di utilizzare le proprie forze in difesa dei propri interessi di classe che sono in pieno contrasto con gli interessi di sfruttamento capitalistico fatti propri dalla classe borghese dominante.

Alla solidarietà nazionale, all'union sacrée, i proletari devono rispondere NO!

L'interesse principale dei proletari è quello di difendersi dall'oppressione capitalistica esercitata sul posto di lavoro come sulla vita quotidiana, nelle relazioni individuali come nelle relazioni sociali. E per difendersi efficacemente da questa oppres-

sione il terreno non può essere lo stesso nel quale i capitalisti esercitano incontrastati il loro dominio, ossia il terreno della collaborazione fra le classi, il terreno della solidarietà nazionale; deve essere il terreno della lotta di classe, ossia il terreno sul quale si riconosce apertamente l'inconciliabilità di interessi fra la classe proletaria e la classe borghese, il terreno sul quale costruire l'indipendenza di classe sia organizzativa che politica. Il terreno della lotta di classe è l'unico terreno sul quale il proletariato ha la possibilità non solo di difendersi nell'immediato dalla pressione capitalistica in termini economici e materiali, ma anche di costruire la propria forza di classe con la quale imporre i propri obiettivi sia sul piano classicamente sindacale (orario giornaliero di lavoro, salario, ritmi e intensità di lavoro, novità e sicurezza sul lavoro, equipaggiamento salariale tra uomini e donne, autoctoni e immigrati ecc.) sia su di un piano più generale e politico (no alle espulsioni degli immigrati, no alla chiusura delle frontiere, no al controllo dell'immigrazione, no alla militarizzazione delle città, no alla regolamentazione degli scioperi ecc.). Ed è su questo terreno, e soltanto su questo, che i proletari possono affrontare anche il problema degli attacchi terroristici da un punto di vista di classe, facendo della lotta proletaria di

classe un polo d'attrazione anche per gli elementi che, cercando una risposta efficace alla loro emarginazione, alle contraddizioni sociali di questa società e una prospettiva per la loro vita e la vita dei loro figli, si fanno affascinare da principi religiosi che danno loro l'illusione di trovare un riscatto nell'aldilà martirizzando se stessi ed altri in questo mondo.

Ma la prospettiva verso la quale il proletariato storicamente è indirizzato è ben più ampia e decisiva. L'obiettivo storico non è una società divisa in classi, solo meno conflittuale, e tanto meno una società dove il capitalismo potrà essere riformato a tal punto da mettere capitalisti e lavoratori salariati nelle stesse condizioni di esistenza. L'obiettivo storico dell'emancipazione proletaria dal capitalismo passa attraverso la rivoluzione politica, l'abbattimento del potere borghese e l'instaurazione della dittatura rivoluzionaria del proletariato, guidata dal suo partito di classe, il passaggio alla distruzione dei rapporti borghesi di produzione e di proprietà e alla rivoluzione internazionale per realizzare il socialismo prima, e il comunismo poi quando internazionalmente saranno presenti tutte le condizioni economiche e sociali perché la produzione generale risponda alle esigenze di vita della specie umana e non del mercato.

La classe operaia è l'unica classe rivoluzionaria della società borghese. Il capitalismo ha prodotto la classe operaia, ha imposto alle grandi masse una vita dipendente dal salario e il salario lo si può avere soltanto se sfruttati dai capitalisti nelle loro aziende industriali, artigiane, commerciali, agrarie, pubbliche o private che siano. La dipendenza dal capitalismo, per i proletari, è totale; la loro vita è completamente in mano ai capitalisti che ne

dispongono, grazie al potere dello Stato, ogni giorno che vivono su questa terra, ventiquattr'ore su ventiquattro. Che abbiano o no un lavoro, che il lavoro sia pagato decentemente o malpagato, che siano in forze o malati, i proletari in questa società non hanno scampo: sono schiavi del lavoro salariato da cui dipende la loro sopravvivenza. E sono schiavi di una società in cui la pressione capitalistica non si ferma all'interno delle aziende ma riempie tutte le ore del giorno e della notte. E non ha molto peso, rispetto alla condizione di schiavitù vissuta se, alla parte meglio pagata di proletari, la società concede del tempo per il divertimento o l'ozio: in realtà organizza loro anche quel tempo. L'importante per i borghesi è che i proletari non utilizzino il loro tempo libero dalla fatica del lavoro per individuare i loro interessi, per associarsi e organizzare la loro difesa su un terreno di classe. La società borghese ha pensato anche a questo: grazie al metodo democratico, i proletari sono spinti a delegare altri, ad esempio sindacalisti e politici, a rappresentare i loro interessi presso i padroni e le istituzioni. E in un periodo in cui la lotta di classe, dopo essere stata pesantemente sconfitta, è stata sepolta sotto cumuli di illusioni democratiche e di attitudini collaborazioniste, è ovvio che i rappresentanti degli "interessi operai" siano in realtà dei *luogotenenti della borghesia* nelle file operaie. La "solidarietà nazionale" poggiata sulla "solidarietà aziendale" e questa è il risultato della collaborazione fra sindacalisti e padroni che hanno a cuore fondamentalmente lo stesso obiettivo: il buon andamento dell'azienda. La controfigura politica di questa collaborazione è l'amministrazione locale che si svolge fino al parlamento nazionale e al governo dove i

rappresentanti politici delle masse lavoratrici sono giunti per meglio servire la classe dominante borghese. Infatti, le poche leggi a favore di qualche esigenza proletaria, sebbene sempre a scartamento ridotto, sono dovute più alle dure lotte operaie di strada che non alle "accese" discussioni in parlamento; e sono leggi che, col tempo, il potere borghese si è rimangiato (come nel caso della scala mobile, dell'aborto ecc.). A settant'anni di democrazia parlamentare e di pace e benessere dalla fine della seconda guerra imperialista, i grandi istituti di statistica borghesi devono registrare che la "lotta contro la disoccupazione" è stata persa, la "lotta contro la povertà" è stata persa, la "lotta contro l'emarginazione" è stata persa, e che, anzi, disoccupazione, povertà, emarginazione sono ben presenti e tendono ad aumentare. La collaborazione di classe non ha migliorato le condizioni di vita delle masse proletarie, la pace imperialista non ha migliorato le condizioni dei popoli più arretrati.

L'imperialismo fa il suo corso. «L'imperialismo è l'era del capitale finanziario e poi dei monopoli, che sviluppano dappertutto la tendenza al dominio, non già alla libertà. Da tali tendenze risulta una intensa reazione, in tutti i campi, in qualsiasi regime politico, come pure uno straordinario acuirsi di tutti i contrasti anche in questo campo. Specialmente si acuisce l'oppressione delle nazionalità e la tendenza alle annessioni», si legge ancora nel volumetto di Lenin (5). Tutta questa attività non fa che spingere, come del resto avviene da decenni, una forte immigrazione dai paesi della periferia dell'imperialismo ai paesi più ricchi e ciò ha facilitato e

(Segue a pag. 11)

(4) Cfr. Lenin, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, cit., cap. IX, *Critica dell'imperialismo*, p. 295.

(da pag. 5)

La più grande lezione della storia per la teoria della rivoluzione viene da questo momento storico della Francia. Crolla nei rovesci militari il secondo impero, e ne gioiscono gli operai francesi. Ma essi sono ben presto posti davanti a problemi tremendi. I borghesi proclamano la repubblica, cui partecipano i partiti e i capi più equivoci del mondo politico, oppositori più o meno autentici, e della sesta giornata, del dittatore, monarchici orleanisti, repubblicani borghesi, sbirri della repressione antioperaia del giugno '48. Fin da quel secondo storico Indirizzo Marx ammonisce: "la classe operaia francese si muove in circostanze estremamente difficili". È notevole; Marx stesso non invoca a quella data lo scatenamento della guerra civile "mentre il nemico batte quasi alle porte di Parigi", ma dice agli operai francesi che "non devono lasciarsi sviare dalle memorie nazionali del 1792". L'Indirizzo chiude rivolgendosi poi ai lavoratori di tutti i paesi: "se gli operai dimenticheranno il loro dovere, se resteranno passivi, la presente terribile guerra sarà soltanto l'annunciatrice di conflitti internazionali ancora più mortali e porterà in ogni paese a nuovi trionfi dei signori della spada, della terra e del capitale sugli operai" (2).

Anche la classe operaia italiana, alla caduta del fascismo nella disfatta bellica, si è trovata in circostanze estremamente difficili. Ma gli insegnamenti che subito dopo allora la storia stessa dette al marxismo, come ora subito vediamo, e che Lenin risollevò contro l'onda e l'onta del tradimento del 1914, non le sono purtroppo bastati. I suoi capi, affasciandola in una repubblica più fetida ancora di quella del signor Thiers, le hanno fatto dimenticare totalmente il dovere verso sé stessa e verso la rivoluzione.

Due giorni dopo i sanguinosi avvenimenti del maggio 1871, già, come Engels rileva, Marx poté scrivere quelle che sono fra le pagine rivoluzionarie più potenti, sulla *Comune rivendicata*. Quando al 4 settembre 1870, per la forza degli operai, come nel febbraio 1848, fiammeggiò per Parigi il grido storico "Vive la république", la Francia non è più un paese aggressore, e l'invasore prussiano si rovescia contro la capitale. Il proletariato ha plaudito alla disfatta di Napoleone il piccolo, ma non può ancora essere indifferente alle sorti della nazione. Non è abbastanza maturo per scorgere in tutta la sua pienezza il suo compito di classe. Per mezzo secolo si commemorò la Comune e sembrò a molti incerto il gioco del fattore patriottico, che aveva indotto lo stesso Garibaldi a offrire la sua spada a Parigi, di fronte a quello classista e rivoluzionario. Lenin venne in poderoso aiuto di tutti noi che avevamo dai primi anni saputo leggere in Marx, e con lui nella storia. Ricollegliamo la prima e l'ultima di quelle pagine indimenticabili. Il primo scatto dei lavoratori di Parigi contro la repubblica borghese si deve alla scoperta che i nuovi esponenti della

SOCIALISMO E NAZIONE

classe dirigente tresscano col prussiano. Si insorge contro di loro col termine infamante, divenuto storico, di *capitulards*. Al loro tentativo di disarmare dei cannoni la guardia nazionale, che è ancora una guardia operaia, scoppia l'insurrezione. Marx comprende in pieno il movente di essa: ricorda che i documenti che i Trochu, i Faure, i Thiers, lasciarono nella fuga a Versailles provavano il commercio col nemico. La storia non aveva ancora dipanata la matassa di incontro fra le esigenze nazionali e quelle classiste, i partiti socialisti del tempo seguivano dottrine inadeguate, ma il proletariato comprese che la borghesia di Francia, manovrando per salvare dalla rovina il suo privilegio, non esitava a prendere gli ordini e i soldi del suo amico di classe Bismarck, offrendogli fra i patti di armistizio l'impegno di disperdere la *canaglia* rivoluzionaria di Parigi. Alla fine della lotta i federati cadono, nello sforzo titanico di fronteggiare borghesi francesi ed esercito tedesco, ma resta alla storia della rivoluzione operaia, insieme al primo esempio storico della sua rossa dittatura, la definitiva liberazione dalla pregiudiziale nazionale, il cui peso fino a quello svolto era stato pienamente riconosciuto dalla teoria marxista. "Il dominio di classe non è più capace di travestirsi con una uniforme nazionale. Contro il proletariato i governi nazionali sono tutti uniti" (3). Così Marx chiude uno dei saggi più espressivi dell'avanzata parallela dell'esperienza storica e della teoria di partito, sia pure nella sconfitta dell'Insurrezione.

Quando la grande guerra del 1914 scoppiò e i socialisti tedeschi bararono con la loro preparazione marxista chiamandola seriamente "difensiva", come aveva detto con sarcasmo Marx quarant'anni prima, Carlo Liebknecht - è Lenin che nelle tesi del 1915 lo ricorda - ribatté loro che con la parola *guerra di difesa* i marxisti di prima del 1870 indicarono in effetti le guerre di sviluppo della forma capitalista, mentre quella del 1914 era la guerra imperialista fra i capitalismi in pieno sviluppo, ed era tradimento parlare di difesa in Germania, come lo era in Francia o in Russia. Lo stesso concetto basilare che qui rivendichiamo è espresso da Lenin in quel testo. Noi comprendiamo, egli dice, a differenza dei pacifisti borghesi e degli anarchici, la necessità della valutazione storica di ogni singola guerra nel suo carattere specifico. Ci sono state guerre che hanno giovato all'evoluzione dell'umanità: dalla rivoluzione francese fino alla Comune di Parigi (1789-1871) le guerre nazionali borghesi sono state "guerre progressive". Segue la trattazione del moderno imperialismo e delle sue guerre: il periodo del "capitalismo progressivo" finisce nel 1871. La moderna borghesia imperialistica "inganna i popoli servendosi dell'ideologia nazionale e del concetto della difesa della patria", mentre le sue guerre non sono che guerre "fra i padroni di schiavi per il consolidamento e

il rafforzamento della schiavitù" (4).

Fedeli scolari, ascendiamo con Marx e con Lenin lungo il filo del tempo, di cui i maestri mai persero di vista la direzione.

Lasciandosi cadere lungo di esso fino al fango dell'abiura, i *nazionalcomunisti* si vedono oggi ancora in periodo di "capitalismo progressivo" e hanno definito la guerra ultima come una nuova guerra di "liberazione nazionale", mentre i dati del fenomeno imperialista, resi evidenti da Lenin nel 1915, avevano nel venticinquennio ulteriore raggiunto una potenza accecante!

OGGI

La teoria leninista dell'opportunismo impiantata con rigoroso metodo marxista mostra come nel periodo relativamente pacifico 1871-1914 esso, negando "il nocciolo della questione, cioè che l'epoca delle guerre nazionali ha ceduto il posto all'epoca delle guerre imperialistiche", collegò l'errore di dottrina col tradimento nell'azione politica il cui contenuto è la collaborazione delle classi, la rinuncia alla dittatura del proletariato, la rinuncia all'azione rivoluzionaria, l'incondizionato riconoscimento della legalità borghese, l'unione dei *laccè della borghesia con la borghesia, contro la classe da essa sfruttata* (5).

La stessa analisi si attaglia al tradimento odierno degli stalinisti, i quali alla scala internazionale hanno qualificata la guerra degli imperialismi americani, inglesi e francesi contro gli imperialisti tedeschi come *guerra di liberazione*, e, dopo avere in una prima fase praticato il compromesso imperialista con gli stessi tedeschi, hanno nella seconda praticata l'alleanza con gli occidentali. Per questo dovettero sostenere che gli occidentali si fossero convertiti dall'imperialismo al disinteressato "liberazionismo", dovettero spezzare il filo del tempo, stracciare le *Guerre civili* di Marx, calpestare le tesi di Lenin. Ma che fosse delitto ammettere che gli anglo-americani cessassero dall'essere imperialisti esattamente nel tempo 1941-1945 (mentre Engels descriveva tali i primi nel 1844, i secondi nel 1891 appunto illustrando il testo 1871 di Marx) non occorre provarlo in polemica, oggi che tutta la stampa ispirata da Mosca è di nuovo scagliata contro l'imperialismo aggressore di Washington e Londra.

Il dotatissimo di testi (e di possibilità di nascondere e falsare testi originali) Istituto Marx-Engels-Lenin di Mosca osa stampare, come prova che nel febbraio 1920 Lenin, nel farsi intervistare e nello *sfottore* da pari suoi giornalisti borghesi, ammettesse la *convivenza* fra lo stato proletario e gli stati capitalisti, dichiarazioni che i filotempisti ricordano bene e che sono "inedite" solo per i sottoruffiani (6). Lenin invoca la convivenza, sì, ma "con gli operai e contadini che si risvegliano ad una nuova vita senza proprietari capitalistici e mercanti". Gli

istitutisti convivono con proprietari capitalisti e mercanti, e non trovano in archivio altro da scegliere! Lenin risponde magistralmente all'acceso di un'alleanza con la Germania allora socialdemocratica: noi siamo per una alleanza con tutti i paesi senza esclusioni di nessuno! E gli istitutisti ed oggi farisaici picassopacifisti non capiscono che questa tesi condannava come tradimento ogni eventualità di alleanza politica e militare con una Germania borghese, come con un'Inghilterra ed America borghesi, nelle loro rivalità e conflitti imperiali.

L'edizione italiana del ripiegamento sulla menzogna nazionale; del tempismo invertito, contro natura; del risuscitamento del cadavere del *capitalismo progressivo* sepolto dagli obici dei comunardi e dalla penna di Carlo Marx, sente più di tutte di avanzata di putrefazione. La identità: *fascismo = feudalesimo* al posto di quella cristallina: *fascismo = imperialismo* impiantata nel 1923 segna il precipizio. Essa vale l'identità non meno bestiale: Mussolini = Luigi Bonaparte, ovvero: Hitler = Nicola Romanov.

La resistenza che il proletariato di Parigi seppe opporre gloriosamente alla manovra di salvataggio del potere borghese di classe nella caduta del dittatore, purtroppo il partito comunista di Livorno, tradito da quell'errore fondamentale, non seppe neppure abbozzarla.

Dove si trattava di innestare, secondo il disfattismo di Lenin, la battaglia di classe alla sconfitta militare dello Stato, sia esso dispotico o democratico, si applicò invece un *capitolardismo* alla Trochu, e i capi, sfruttando la parola vuota della *resistenza*, incapsularono le masse nella loro funzione di mantenuti dell'esercito invasore. Giunsero col programma di affasciare, nella banda capitolarda, non solo i campioni di una repubblica di princisbecco, tipo quella borghese di Francia del settembre 1870, ma perfino la monarchia fascista e guerrafondaia.

Applicarono un metodo così pieno di libidine "passatista" ed "antimperialista" che giustificarono il tradimento con il dovere "nazionale" e con la "salvezza del paese", mentre oltre ottanta anni prima gli ingenui blanquisti parigini avevano tratto dall'emozione per la "délense de la patrie" la forza per battersi contro i due eserciti coalizzati, interno e straniero.

Si tratta di un doppio *capitolardismo*: quello dei capi proletari, che tradendo la causa rivoluzionaria passano alla collaborazione di classe, e quello della borghesia, che colla pregiudiziale della "nazione" impone ai lavoratori di spogliarsi della loro autonomia di classe e versare il sangue oggi contro inglesi, domani contro tedeschi, e per conto suo tiene tanto alla "Patria" che dopo essere stata affittata ai secondi si affitta per il suo interesse di classe ai primi, evita di consegnare quei "responsabili" che sarcasticamente Lenin ravvisò in tutti i proprietari di terra e capitale di tutti i paesi, e se ne frega altamente, più di quanto possiamo fregarci noi refrattari, che dalla liberazione nazionale esca un'Italia in atto di togliersi dal capo la corona di torri, ed alzarsi la veste.

Parlate, fregotempisti; siete più elo-

quenti della storia e di noi. "Sin dall'inizio della guerra mondiale dichiarammo che avremmo appoggiato nel fronte antifascista anche un movimento monarchico il quale, eliminando a tempo Mussolini, evitasse l'entrata in guerra dell'Italia, oppure, dopo il giungo del '40, facesse uscire l'Italia dalla guerra in cui era già entrata". "Nel marzo 1944 applicammo con coraggio questa politica: è vero che c'era stato il 25 luglio e l'Italia era stata sconfitta, ma era necessario il blocco politico nazionale più largo possibile affinché il Paese potesse fare i primi passi in avanti" (7).

Non riusciamo in nessuna parafrasi ad essere tanto cattivi. La polemica teorica può chiedere cento cose, tra cui questa: il più largo possibile blocco nazionale, se ci si crede, perché non comprende soprattutto lo Stato impegnato in guerra, e perché non evita al Paese, se ci si crede, ripetiamo, il passo più orrendo, ossia la disfatta militare? In quale diavolo di pece avete trovato intinto un Mussolini, per saltare la superiore esigenza nazionale che ad ogni passo accampate, che non abbia macchiate le mani ed il grugno dei Savoia, e dei loro alleati 1944, come macchiava nel 1870 ad un tempo in Francia bonapartisti, orleanisti, repubblicani poliziotti?

Ma con la dottrina, soprattutto avendo un apparato di propaganda ben foraggiato e lanciato alla pubblicità demagogica tipo Coca Cola, si gioca ancora. La cronologia dà un poco più di noia, ai rivendicatori di "coerenza". La parola del fronte antifascista, maledetta essa sia, non è del 1939, ma del 1923. Nel 1939 e nel giugno 1940 lo stalinismo non era preoccupato di evitare che Hitler avesse in Mussolini un alleato, poiché ne era esso stesso alleato nella partizione polacca, e il "rompete le righe" lo gridava dalle radio renane ai *poilus* francesi, veterani dal 1792 della difesa della libertà. Solo dal giugno 1941 si ricomincia il bordello per dare fastidio a Mussolini e fare il gioco degli inglesi, e poi americani, e si identifica con la vittoria di questi e la loro scondia passeggiata "off limits" la libertà nazionale. Dal 1946 si riscopre che gli americani sono capitalisti, imperialisti ed aggressori.

Sul filo delle date appenderemo per i socialtraditori un cartello: Non toccate! Pericolo di morte!

(2) Vedi il *Secondo Indirizzo del Consiglio Generale sulla guerra franco-prussiana*, in *Il Partito e l'Internazionale*, Ed. Rinascita, Roma 1948, pp. 153 e 155-156.

(3) Cfr. *Indirizzo del Consiglio Generale dell'Associazione Internazionale degli operai sulla guerra civile in Francia nel 1871*, vol. cit., pp. 200-201.

(4) Vedi Lenin, *Il socialismo e la guerra*, luglio-agosto 1915, in *Opere complete*, vol. 21, pp. 273 e 275.

(5) Cfr. Lenin, *L'opportunismo e il fallimento della II Internazionale*, gennaio 1916, in *Opere complete*, vol. 22, p. 115.

(6) Le note per l'intervista al *New York Evening Journal*, febbraio 1920, erano apparse nel nr. 30, aprile 1950, de "l'Unità".

(7) Dalla *Risposta di Togliatti a Gaetano Salvemini*, ne "l'Unità" del 9 aprile 1950.

NO alla solidarietà nazionale! SI alla solidarietà di classe!

(da pag. 10)

generalizzato un fenomeno già conosciuto in Inghilterra nei primi decenni dell'Ottocento e riportato da Engels nel suo classico testo sulla *Situazione della classe operaia in Inghilterra* (6), e cioè la tendenza dell'imperialismo «a costituire tra i lavoratori categorie privilegiate e a staccarle dalla grande massa dei proletari», la famosa aristocrazia operaia. Ma la presenza di strati di aristocrazia operaia non esclude, anzi, conferma, la tendenza al peggioramento delle condizioni di lavoro e di vita delle grandi masse proletarie che, nei paesi imperialisti, sono formate sempre più dall'insieme di proletari autoctoni e da proletari immigrati i quali, nella stragrande maggioranza, vanno ad occupare i posti peggio pagati ma, con la loro presenza, forniscono inconsapevolmente ai capitalisti uno strumento di concorrenza che serve per abbattere anche i salari ai proletari autoctoni, in modo tale che, aumentando la concorrenza borghese sui mercati la cui conseguenza è la tendenza a ridurre drasticamente i costi di produzione (tra cui il costo del lavoro), aumenta anche la concorrenza fra proletari e, come conseguenza immediata, aumenta in generale l'abbattimento dei salari. Le condizioni di esistenza del proletariato, soprattutto in periodo di crisi economica, peggiorano. Il benessere e la prosperità per tutti tanto propagandati in periodi precedenti, vanno a farsi friggere. Resta un peggioramento generalizzato dal quale i pro-

letari faticeranno molto a risalire perché privi di organizzazioni di difesa classiste e di tradizione di lotta classista. Da questo abisso essi dovranno riguadagnare un terreno di lotta che oggi appare lontano e praticamente impossibile da riconquistare, ma che in realtà le stesse contraddizioni sociali del capitalismo oggettivamente contribuiranno a ricostituire e sul quale i proletari, se non vorranno piegarsi alle brutali condizioni di schiavitù che riserva loro il capitalismo, dovranno nuovamente camminare.

Strada lunga, ardua e faticosa, quella della ripresa della lotta di classe e dell'emancipazione proletaria. Ma è l'unica strada che la storia del movimento operaio internazionale e delle lotte rivoluzionarie del passato indichi. Non c'è scelta.

(5) Cfr. Lenin, *L'imperialismo...*, cit., p. 296.

(6) Vedi F. Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, 1845, Edizioni Rinascita, Roma 1955.

Nel prossimo numero

Per ragioni di spazio e per i più recenti avvenimenti relativi agli attacchi a Parigi ecc. dobbiamo rimandare al prossimo numero l'inizio di alcuni articoli dedicati ai *Cent'anni dalla prima guerra mondiale*, con la ripresa delle posizioni marxiste difese da Lenin e dalla Sinistra comunista d'Italia.

E' uscito il n.1 dei *Textos del partido* (Agosto 2015) in lingua spagnola

Las razones de nuestro abstencionismo

Con il seguente sommario:

- Introducción
- El parlamento y la lucha por los soviets (*III Internacional, 1919*)
- La Tercera Internacional y el Parlamentarismo (*II Soviet, 1920*)
- La nueva época y el nuevo parlamentarismo (Trotsky sulle *Tesis de la IC 1920*)
- Tesis sobre el Parlamentarismo (Fracción Comunista Abstencionista del PSI, 1920)
- Preparación revolucionaria o preparación electoral (*Avanti!, 1919*)
- 1921. Elecciones (A. Bordiga, *il comunista*, 1921)
- Manifiesto del Partido Comunista d'Italia para las elecciones políticas de 1921
- El cadáver todavía camina (Partido comunista internacional, 1953)

elprogramacomunista@pcint.org

Altri opuscoli "il comunista"

- **La lotta di classe dei popoli non bianchi** (1985) 3,5 €
- **Marxismo e scienza borghese** (1986) 3,5 €
- **Trotsky: Insegnamenti dell'Ottobre. Insegnamenti della Comune** (1989) 5,5 €
- **Bordiga: La funzione storica delle classi medie e dell'intelligenza** (1989) 3,5 €
- **Abaco della economia marxista** (1989) 3,5 €
- **Lotta di classe e questione femminile** (1994) 5,5 €
- **La teoria marxista della moneta** (1994) 3,5 €
- **Il proletariato e la seconda guerra mondiale** (1994) 3,5 €
- **Antimilitarismo di classe e guerra** (1994) 4,5 €
- **Sulla lotta immediata e gli organismi proletari indipendenti** (1994) 4,5 €
- **La successione delle forme di produzione nella teoria marxista** (1994) 5,5 €
- **P.C. d'Italia, sezione dell'Internazionale comunista: Relazione del Comitato Centrale al 2° Congresso Nazionale, Roma 20-24 marzo 1922** 5,5 €
- **Auschwitz, o il grande alibi** (1999) 3,5 €
- **Sui movimenti di lotta del napoletano (dal 1995 al 2002)** - (Giugno 2003) 4,0 €
- **Sulla crisi prolungata della classe proletaria e sulle sue possibilità di ripresa** (Novembre 2004 - Reprint n. 1) 3,5 €
- **Distingue il nostro partito** (Maggio 2006 - Reprint n. 2) 4,0 €
- **Sulla formazione del partito di classe. Lezioni dalla crisi del 1982-84 del partito comunista internazionale "programma comunista"** (Giugno 2006 - Reprint n. 3) 4,0 €
- **Il centralismo organico** (Settembre 2008 - Reprint n. 4) 4,0 €
- **Iran, 1979. Quale rivoluzione?** (Reprint - Febbraio 2010) 3,5 €
- **Il Partito Comunista Internazionale nel solco delle battaglie di classe della Sinistra Comunista e nel tormentato cammino della formazione del partito di classe - I** - (Dicembre 2010, formato A4, 192 pp.) - disponibile gratuitamente solo in versione pdf da scaricare dal sito www.pcint.org 0,0 €
- **La Comune fu grande in quello che dovette essere, non in ciò che i suoi esponenti vollero fosse** - (Aprile 2011 - Reprint n. 5) 4,0 €
- **La misera fine dei miti sessantotteschi (ovvero, fare i conti con i movimenti di massa interclassisti e con i miti del "neocapitalismo" e della "rivoluzione culturale")** (Dicembre 2012 - Reprint n. 6) 3,5 €
- **Il capitalismo si nutre di sudore e sangue proletario! Sete di profitto e guerra di concorrenza capitalista continuano ad uccidere i lavoratori in ogni paese del mondo! Solo organizzandosi sul terreno della lotta di classe e per la rivoluzione anticapitalistica i proletari possono fermare questa inesorabile carneficina!** (il proletario, Speciale Giugno 2013) 2,0 €

Ordinazioni: il comunista, C. P. 10835, 20110 Milano - oppure: ilcomunista@pcint.org
Versamenti: ccp n. 30129209, 20100 Milano - Chi può, aggiunga al prezzo degli opuscoli una sottoscrizione per le spese postali che spesso sono più alte del prezzo del singolo opuscolo.

Il “nuovo” modello contrattuale peggiora le condizioni operaie più del “vecchio”

La crisi di sovrapproduzione del capitale spinge il padronato ad aumentare la concorrenza tra i proletari, mentre il collaborazionismo sindacale tricolore, fedele difensore delle esigenze dell'economia nazionale e aziendale, tenta di “difendere” il suo ruolo nella contrattazione nazionale; e intanto il salario precipita al di sotto della pura sopravvivenza.

Sul modello FCA (ex Fiat) la tendenza nelle relazioni industriali è di ridurre il ruolo della contrattazione nazionale per limitarlo a quello aziendale. Questo potrebbe non succedere se i sindacati collaborazionisti saranno più disponibili di quanto già non lo siano ad abbassare ulteriormente la quota del *salario-base* trasformando gli eventuali aumenti salariali in incentivi “una tantum”, legati strettamente agli obiettivi di incremento della produttività aziendale o dei settori produttivi di volta in volta stabiliti dal padronato.

Il contratto nazionale finora, in qualche modo, tendeva, più nella forma che nella sostanza, a dimostrare che un minimo salariale e normativo veniva in generale “garantito” a tutti i lavoratori; inoltre, grazie ai vari meccanismi di volta in volta inventati dal collaborazionismo sindacale tricolore, si pretendeva, anche se in percentuale sempre minore, di collegare gli aumenti richiesti all'eventuale aumento del costo della vita delle famiglie proletarie.

Dal '92, con l'**eliminazione della scala mobile**, si era già passati da un meccanismo (in grado di coprire comunque appena il 60% degli aumenti subiti e che da trimestrale era passato a semestrale) che scattava automaticamente in busta paga per effetto dell'aumentato costo della vita, ad un meccanismo secondo il quale gli aumenti di salario venivano di volta in volta contrattati tra il sindacato tricolore e il padronato sulla base di un'inflazione programmata dal governo borghese; quest'ultimo, naturalmente, manteneva questi indici appositamente molto al di sotto dell'inflazione reale e i proletari dovevano aspettare come minimo 2 anni per recuperare questo scarto che, in realtà, non veniva mai recuperato. Anche i calcoli del collaborazionismo sindacale difettavano nello stesso senso e, inoltre, erano riparametrati per livello salariale in maniera tale che ai salari più bassi della maggioranza dei lavoratori toccava un aumento inferiore nonostante si trattasse del “recupero” dell'inflazione.

Con quegli accordi-capestro era anche scomparsa la possibilità di avere aumenti di salario per elevare il tenore di vita proletaria (in precedenza, gli aumenti della scala mobile si aggiungevano a quelli della contrattazione nazionale); inoltre, nella contrattazione aziendale – che riguardava soprattutto le grandi e medie aziende – scompariva la possibilità di un recupero salariale aggiuntivo, perché veniva reso precario con il meccanismo dell'“una tantum”, oltretutto vincolato agli obiettivi sia di produzione che di miglioramento dell'efficienza aziendale da parte dei singoli lavoratori, obiettivi che venivano stabiliti di volta in volta dai padroni.

E' così che in 15 anni, fino alla crisi economica iniziata nel 2007-2008, **isalari si sono**

praticamente dimezzati per la maggior parte dei proletari inquadrati ai livelli salariali più bassi, tanto che in una famiglia proletaria media non bastava più un solo salario; per riuscire a sbarcare il lunario più componenti della famiglia proletaria (compresi donne e bambini) dovevano cercarsi un lavoro per poter far fronte all'aumentato costo della vita. Nel frattempo, le forme contrattuali si differenziavano sempre più (interinali, a termine, co.co.co ecc.) ed aumentava il lavoro nero: tutto ciò rendeva i posti di lavoro più precari e facilitava l'uso ricattatorio sempre più ampio del “posto di lavoro”. Non solo i proletari venivano spremuti maggiormente dai padroni, ma tutta una serie di incentivi previsti dagli accordi aziendali passati, o “ufficialmente” presenti anche nei contratti nazionali, scomparivano immeritando ancor di più il loro salario.

Con l'inizio della crisi economica **sono aumentati licenziamenti e cassa integrazione guadagni** (vera anticamera dei licenziamenti). Nel gennaio del 2009 il padronato, in accordo con il governo e i sindacati tricolore, ha ottenuto di allungare la durata dei contratti che da biennale è passata a triennale, allontanando nel tempo i già miseri aumenti richiesti. Erano comunque previste delle deroghe (contrattate con i delegati sindacali) grazie alle quali, a livello aziendale, si potevano contrattare orari e turni di lavoro con modalità di diverse stabilite precedentemente dai contratti nazionali; ma ciò rispondeva soprattutto alle esigenze produttive determinate dal mercato e in definitiva in linea con gli interessi padronali per non perdere le rispettive quote di profitto.

Poi è arrivato il **blocco degli aumenti salariali nel settore del pubblico impiego**, varie volte prorogati. Nel settore privato la Fiat fa da apripista e propone, uscendo dalla Confindustria, un contratto più calibrato sulle esigenze immediate dell'azienda che sostanzialmente leghi in misura maggiore il salario e gli eventuali aumenti alla *flessibilità* dei lavoratori nell'accettare condizioni di lavoro sempre più pesanti, e costringa i delegati sindacali e lo stesso sindacato tricolore ad essere più disponibili nella gestione delle esigenze produttive determinate dagli alti e bassi del mercato, ma soprattutto a farle rispettare tramite accordi sottoscritti che prevedono una responsabilità più diretta da parte dei lavoratori, pena la perdita dei privilegi (permessi sindacali, richiesta di assemblee, e la possibilità di contrattare) e dell'agibilità sindacale in fabbrica.

Seguono gli accordi a livello Confederale (Cgil-Cisl e Uil con Confindustria 10.1.2014) dove si arriva a sancire la **burocratizzazione completa dell'attività sindacale**, legandola alla conta delle tessere sindacali fatta da un ente statale (Cnel, Inps) per decidere chi ha maggior peso per contrattare e firmare accordi nelle aziende: se si raggiunge il 50% più uno si può firmare un accordo ed esso deve essere messo in pratica dalle parti con vincoli e sanzioni precise; si estende poi la pratica dei referendum a scrutinio segreto in caso di contrasti tra le sigle sindacali.

Infine, la riforma del mercato del lavoro (**Jobs Act**), andata in vigore nei primi mesi del 2015 che conferma l'intervento sempre più diretto del governo (già si era visto all'inizio del 2014 con il famoso Bonus di 80 euro in busta paga ai lavoratori, scavalcando e superando anche se di poco gli stessi miseri aumenti a volte ottenuti dai sindacati tricolore), che **ha in realtà esteso la precarietà del posto di lavoro per tutti i proletari che entrano nel mondo del lavoro d'ora in poi**, imponendo ai padroni una minima sanzione (di poche mensilità) in cambio della libertà di poter licenziare il lavoratore in qualsiasi momento, per motivi semplicemente economici (infatti, il governo ha scontato ai padroni 8.000 euro all'anno di contributi da versare per 3 anni ai nuovi assunti purché, almeno per questi tre anni, i nuovi assunti fossero tenuti al lavoro almeno per questi tre anni in modo da dimostrare di aver saputo ridurre la disoccupazione giovanile).

Ora si tende ad alleggerire il contratto nazionale in maniera da definire una normativa generale sulle condizioni di lavoro e un minimo salariale da applicare nelle piccole aziende dove non esiste la contrattazione a livello aziendale o territoriale – magari con riferimento a dei minimi stabiliti per legge dal governo di volta in volta, che andrebbero molto al di sotto dei minimi salariali di base, cioè quelli attualmente previsti dai contratti nazionali (in effetti già nel Jobs Act è previsto il minimo salariale per legge anche se in via sperimentale) – e da estendere invece la contrattazione-gestione aziendale dove si potrà mettere in discussione tutto, dai permessi alle ferie, dagli orari di lavoro ai ritmi di produzione, dal salario alle pause, ma sempre e comunque in funzione dell'aumento produttivo e degli obiettivi dell'azienda.

In pratica, quest'ultimo diverrebbe il modello principale di contrattazione e, a livello nazionale, con l'intervento sempre più diretto del governo borghese, si evidenzerebbe un ridimensionamento delle attuali rappresentanze sindacali per limitarle ad una **collaborazione più diretta** azienda per azienda. In questo modo, il salario, già ridotto ad una variabile, dipenderà sempre più automaticamente e tempestivamente dagli andamenti del mercato e dalle esigenze di difesa del profitto padronale che, per i borghesi e il loro governo, è la priorità assoluta.

Grazie alla grande abbondanza di braccia di ogni età e colore, proveniente da ogni parte del mondo, espulsa dal processo produttivo del capitale o che tenta di entrarvi, i padroni hanno le mani sempre più libere nel ricattare i proletari; abatteranno il salario reale anche al di sotto della semplice sopravvivenza operaia fin qui sostenuta e spingeranno i proletari ad un grado di concorrenza ancora più spietata con il compagno di lavoro in fabbrica o disoccupato; aumenteranno i ritmi e l'intensità di lavoro; gli orari e la contrazione dei riposi cresceranno ed aumenterà l'esposizione al rischio infortunio e alla nocività sul lavoro. In breve, la pressione e la brutalità dello sfruttamento capitalistico si faranno sentire nella carne viva dei proletari che, sempre più, subiranno gli effetti di una schiavitù dalla quale non usciranno se non lottando con i mezzi e i metodi della lotta di classe, ad esclusiva difesa delle proprie condizioni di esistenza, con tutte le loro forze e necessa-

riamente rompendo con i mezzi e i metodi della collaborazione di classe coi padroni. I proletari, come è accaduto finora, verranno ancora investiti dalla propaganda borghese che, in particolare nei periodi di crisi e di aumento della disoccupazione, esalta la solidarietà tra sfruttati e sfruttatori; una propaganda che spinge i proletari delle fasce di reddito più alte a non rinunciare ai loro piccoli privilegi che li distinguono dalla grande massa e che istiga questi strati proletari – vera aristocrazia operaia – a “lottare” per conservare i loro piccoli privilegi: solo che la lotta in difesa di questi privilegi si svolge inevitabilmente acuendo la concorrenza fra proletari. Così, in realtà, lo schiavo salariato lotta contro altri schiavi salariati per conservare la schiavitù salariale su cui si basa l'intera società borghese, la società della proprietà privata, dell'appropriazione privata della ricchezza generale prodotta, dell'oppressione e della guerra.

Solo iniziando a rompere l'abbraccio

stropolitatore con cui i collaborazionisti sindacali e politici tengono avvinti i proletari ai capitalisti, solo mettendo in prima linea la **difesa esclusiva degli interessi di classe operai contro qualsiasi altro interesse economico, sociale e politico** frapposto tra la loro prospettiva storica di emancipazione dalla schiavitù salariale e la conservazione della società attuale, soltanto osando considerarsi finalmente uomini che combattono per un futuro senza classi antagoniste, senza oppressioni e senza sfruttamento, e non schiavi che si sottomettono ad un presente mercificato capace soltanto di acuitizzare sempre più l'antagonismo sociale tra i pochi che posseggono tutto e i molti che non sono padroni nemmeno della propria vita individuale; solo a queste condizioni i proletari saranno non solo “storicamente”, ma nei fatti e nel presente, l'unica classe rivoluzionaria di questa società, l'unica classe in grado di porre fine per sempre allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Il potere della borghesia poggia unicamente sulla concorrenza degli operai fra di loro

Come sosteneva Engels nel suo scritto del 1845 *Sulla situazione della classe operaia in Inghilterra*, “il potere della borghesia poggia unicamente sulla concorrenza degli operai tra di loro, cioè sullo spezzettamento del proletariato, sulla reciproca contrapposizione degli operai. E appunto perché esse [le associazioni economiche proletarie di classe. NdR], sia pure in modo unilaterale e limitato, sono dirette contro la concorrenza, contro questo nerbo vitale dell'attuale ordinamento sociale, appunto perciò costituiscono un grave pericolo per quest'ordinamento sociale. L'operaio non può colpire la borghesia, e con essa tutta la struttura attuale della società, in un punto più nevralgico di questo.

Una volta eliminata la concorrenza degli operai tra loro, una volta che essi siano tutti decisi a non lasciarsi più sfruttare dalla borghesia, il regno della proprietà è finito. Il salario dipende dal rapporto tra domanda e offerta, dalle vicende del mercato del lavoro, appunto solo perché gli operai fino ad oggi hanno tollerato di essere trattati come una cosa che si può comprare e vendere. Ma se essi decidessero di non lasciarsi più comprare e vendere, se nella determinazione del valore effettivo del lavoro, si affermeranno come *uomini* che oltre alla forza-lavoro possiedono anche una volontà, allora sarà la fine di tutta l'economia politica

odierna e le leggi sul salario. Certamente le leggi del salario alla lunga tornerebbero a farsi valere se gli operai si accontentassero solo di abolire la concorrenza tra di loro (...). La necessità li costringe non soltanto a distruggere una *parte* della concorrenza, ma la concorrenza in generale e lo faranno. Fin da ora gli operai comprendono ogni giorno di più a che cosa li porti la concorrenza, essi comprendono assai meglio dei borghesi come anche la concorrenza reciproca tra i proprietari, che provoca le crisi del commercio, opprime gli operai, e come quindi anche questa sia da eliminare. Ben presto comprenderanno anche *come agire*”.

Questo piccolo squarcio nel testo di Engels mette in risalto senza alcun dubbio come la concorrenza tra gli operai sia deleteria per le condizioni di vita e di lavoro operaie e sia un modo per rafforzare la loro schiavitù salariale; mentre la lotta contro la concorrenza tra operai, il superamento di questa concorrenza attraverso l'associazione economica di difesa classista, colpisce duramente non solo gli interessi dei capitalisti ma lo stesso potere borghese perché fa da base ad una lotta di carattere generale che può segnare la fine di tutta l'economia capitalistica e del potere borghese che si regge su di essa.

(da F. Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, 1845, Ed. Rinascita, Roma 1955, pp. 237-8)

IN SOSTEGNO DELLA NOSTRA STAMPA

Lista 2015

Milano: RR 100, AD 50, posta 5,60; **Napoli:** Massimo 50; **San Fele:** Antonio 8; **Milano:** alla riunione generale sottoscrizioni 190+150+140+222; **Treviso:** Tullio 30; **Cologne:** Giovanni 10; **Milano:** Vincenzo 30, alla spedizione 35+33; **S. Donà:** i com-

pagni 500; **Varese:** Giuseppe 50; **Trieste:** Vincenzo 15; **Milano:** RR 100, AD 50, sottoscrizioni 32,20+13,90; **Sassofeltrio:** Valentino per la stampa internazionale 50; **Porto Recanati:** Mino 12; **Benevento:** Antonio 10; **Milano:** RR 100, AD 50, in sede 23, per il pacco 15,90, alla riunione di maggio 8FS+36; **Treviso:** Silvano 20; **Cesena:** Massimo 20; **Milano:** alla riunione di luglio sottoscrizioni 50+ 40+ 10+500+35, Gianna 200; sett/nov: RR 100+100, AD 50+50, giornali 15,50, opuscoli 12+30.

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettorale, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di di-

rigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi

la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento

antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrestato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicitazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.